98-84501 - 9

Cossa, Luigi

Saggi di economia politica

Milano [etc.]

1878

98-84501-9
MASTER NEGATIVE #

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DIVISION

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

ORIGINAL MATERIAL AS FILMED -- EXISTING BIBLIOGRAPHIC RECORD

330.4
C82

Cossa, Luigi, 1831–1896.

Saggi di economia politica, del dottor Luigi Cossa ... Milano [etc.] U. Hoepli, 1878.

x p., 1 l., [3]–223 p. 18½cm.

1. Economics.

1-I-82

Library of Congress HB177.C84

RESTRICTIONS ON USE: *Reproductions may not be made without permission from Columbia University Libraries.*

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 mm REDUCTION RATIO: 9 :1 IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB

DATE FILMED: 12/14/98 INITIALS: WW

TRACKING #: 33877

FILMED BY PRESERVATION RESOURCES, BETHLEHEM, PA.

100 mm
A5
1.0
1.1
1.25
1.4
1.6
1.8
2.0
2.2
2.5
2.8
3.2
3.6
4.0
4.5
5.0
5.6
ABCDEFGHIJKLMNOPQRSTUVWXYZ
abcdefghijklmnopqrstuvwxyz1234567890
1.0 mm
1.5 mm
2.0 mm

Class 330.4 Book C82
Columbia College Library
Madison Av. and 49th St. New York.
Beside the main topic this book also treats of

Subject No.	*On page*	*Subject No.*	*On page*

SAGGI

DI

ECONOMIA POLITICA.

SAGGI

DI

ECONOMIA POLITICA

DEL DOTTOR

LUIGI COSSA

PROFESSORE NELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA.

ULRICO HOEPLI,
LIBRAJO-EDITORE
MILANO,
NAPOLI. | PISA.
1878.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Coi tipi di G. Bernardoni.

A

FEDELE LAMPERTICO

LUIGI LUZZATTI

MARCO MINGHETTI

EMILIO NAZZANI

TRIBUTO

DI RIVERENTE AMICIZIA.

7 MAY 1960 SL-60 6-30

105999

INDICE.

Prefazione . . . . . Pag. IX

PARTE PRIMA.

SAGGI STORICI.

Saggio I. Di alcuni studii storici sulle teorie economiche dei Greci . . . . . Pag. 3
» II. Di alcuni studii storici sulle teorie economiche nel Medio Evo . . . . . » 15
» III. La teoria del libero scambio nel secolo XVII » 39
» IV. Le prime cattedre di economia politica in Italia . . . . . » 65
» V. Pietro Verri in Olanda . . . . . » 96

PARTE SECONDA.

SAGGI CRITICI.

Saggio I. Il *Sunto di Economia Politica* del Nazzani » 111
» II. L'*Economia dei Popoli e degli Stati* del Lampertico . . . . . » 132

PARTE TERZA.

SAGGI TEORICI.

Saggio I. La nozione del capitale . . . . . » 155
» II. I limiti della produzione. . . . . » 176
» III. Prime linee d'una teoria delle imprese industriali . . . . . » 197

PREFAZIONE.

Cedendo a cortesi e ripetute richieste, pubblico, raccolte nel presente volumetto, dieci brevi Memorie di economia politica, delle quali fra il 1871 e il 1877 ho curata l'inserzione in parte nei *Rendiconti del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere,* in parte nell'*Archivio Giuridico* e nel *Giornale degli Economisti.*

Le Memorie *storiche* e le *critiche* furono disposte in ordine cronologico, le *teoriche* in ordine di materia; tutte poi corrette con molta diligenza, quanto alla forma; alcune anche accresciute di aggiunte, necessarie a completare ed a meglio chiarire le notizie di fatto e gli apprezzamenti che vi sono contenuti.

Più d'una di queste Memorie conserva le traccie delle circostanze di tempo e di luogo che le

occasionarono; mi sono ben guardato dal farle scomparire, come sarebbe stato facile, perchè servono a spiegare meglio lo scopo cui erano dirette, e perchè mi sembra inopportuno l'alterare il carattere originario di questi *Saggi* senza punto giovare alla loro intelligenza. *Sint ut sunt aut non sint!*

Pavia, maggio 1878.

L. C.

PARTE PRIMA.

SAGGI STORICI.

SAGGIO PRIMO.

DI ALCUNI STUDII STORICI SULLE TEORIE ECONOMICHE DEI GRECI.[1]

I pensatori anche più eminenti dell'antica Grecia e di Roma, tuttochè ci abbiano lasciato opere eccellenti nella filosofia, nella letteratura e nell'arte, e monumenti insigni di sapienza civile, non seppero gettare neppure anche solo le prime fondamenta della scienza dell'ordine sociale delle ricchezze, oggi pervenuta a tal grado di perfezione che può con facile vittoria soffocare tanto le scipite contumelie di avversarii ignoranti o pregiudicati, quanto il vuoto e molesto cicaleggio di coloro che amerebbero convertirla in un pacifico asilo aperto alle vittime numerose di mal concepiti conati letterarii.

Ostarono al costituirsi della scienza economica nel mondo antico l'indole dell'organismo sociale, viziato dal regime della schiavitù, che corrompeva ed avviliva

[1] Memoria letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il 6 aprile 1876.

la ricchezza nelle sue stesse sorgenti; lo spirito predominante di guerra e di conquista, che distoglieva dalle pacifiche gare dell'industria i popoli più colti e potenti; la stessa costituzione politica, che reclamava tutte le cure dei cittadini, i quali, desiderosi di libertà, se ne formavano il concetto, falso od almeno incompleto, di una larga partecipazione alle funzioni dello Stato, che volevano onnipotente, e perciò chiamato a distruggere ogni autonomia locale ed individuale; da ultimo, le teorie filosofiche e le dottrine religiose del paganesimo, che professando il massimo disprezzo per le arti della produzione, le consideravano, ad eccezione dell'agricoltura, come sommamente pericolose alla salute del corpo, alla coltura dell'intelletto, all'esercizio delle virtù domestiche e civili.

Ma se l'economia politica nell'antichità classica non ha potuto, per le cause anzidette, costituirsi come scienza autonoma, circoscritta ad un campo ben determinato d'indagini illuminate da principii sicuri, armate di un metodo rigoroso d'investigazione, e quindi tale da esercitare un'influenza legittima e potente sulle leggi, i costumi e le opinioni; non è però a credersi che per sì lungo tratto di secoli nessuno di quegli uomini che si levarono a tanta altezza negli studii della storia, della filosofia, della politica e del diritto, abbia mai rivolto la propria attenzione ai fenomeni dell'*economia politica*, o che li abbiano dimenticati coloro che, versando nel campo più umile dell'*economia privata*, così domestica come industriale, avevano tra mano argomenti strettamente connessi, anzi in molta

parte comuni a quelli che, da un punto più largo ed elevato di vista, sono studiati dalla odierna economia sociale.

Ed io, limitando per oggi il mio discorso alla Grecia, mi propongo di dare una breve notizia critica dei lavori di alcuni dotti moderni, diretti appunto ad illustrare i frammenti economici che si trovano dispersi nei monumenti scientifici e letterarii dell'antichità classica.

Lasciato da parte quel pochissimo che, solo per incidente ne poterono dire gli storici della filosofia e quelli della letteratura, toccherò brevemente degli autori di storie generali dell'economia politica. Alcuni, come il *Twiss* ed il *Bianchini*, tacquero affatto dell'antichità; altri, dettando compendii, come gli olandesi *Molster*[1] e *De Rooy* e lo svedese *Balchen*, nulla presentano di notevole; altri finalmente, scrittori di opere più diffuse, come il *Blanqui*, il *Villeneuve*, il *Kautz* ed il *Dühring*,[2] sia per difetto di preparazione scientifica, sia pel mancato sussidio di opere speciali

[1] T. A. Molster, *De Geschiedenis der Staathuishoudkunde.* Amstèrdam, 1851; in-16, pag. 16-25. — E. W. De Rooy, *Geschiedenis der Staathuishoudkunde in Europa.* Amsterdam, 1851; in-16, pag. 10-34. — A. R. Balchen, *Grunddragen af den politiska ekonomiens historia.* Stokholm, 1869; in-12, pag. 8-17.

[2] A. Blanqui, *Histoire de l'écon. polit.* 4.ª ed., tome I. Paris, 1860; in-18 gr., pag. 19-73. — A. De Villeneuve Bargemont, *Hist. de l'écon. polit.* Tome I. Paris, 1841; in-8, pag. 114-169. — J. Kautz, *Die geschichtliche Entwickelung der National-Oekonomik und ihrer Literatur.* Wien, 1860; in-8, pag. 102-142. — E. Dühring, *Kritische Geschichte der Nationalökonomie*, ecc., 2.ª ediz.ª. Berlin, 1875; in-8, pag. 10-23.

(*Blanqui* e *Villeneuve*) non portarono sul soggetto la necessaria attenzione; oppure, per idee preconcette (*Dühring*), non lo vollero approfondire, negando ogni importanza ai frammenti economici del mondo antico; oppure si limitarono (*Kautz*) ad un semplice riassunto di alcune tra le opere speciali di cui intendo parlare.

Debbo pur trascurare quegli autori, che, occupandosi di proposito dell'economia politica degli antichi, od anche solo di quella dei Greci, esaminarono gli istituti economici e politici piuttosto che le teorie. Così fecero[1] lo storico *Grote*, gli archeologi *Schömann* ed *Hermann*, e meglio ancora il *Boeckh*, in un'opera classica e notissima ai filologi,[2] e da ultimo il *Pierson*,[3] in un articolo di molto pregio, benchè assai breve e attinto a fonti secondarie. Non credo del pari si possa trarre vantaggio, pel tema presente ben inteso, dalle opere di coloro che, scrivendo la storia dell'economia politica degli antichi, ne considerarono bensì le teorie, ma o le trattarono superficialmente, senza ricorrere alle fonti e senza l'aiuto indispensabile della filologia moderna, come ha fatto il *Trinchera*,[4] o si servirono

[1] Veggansi inoltre: L. De Sam. Cagnazzi, *Analisi dell'economia pubblica e privata degli antichi*, ecc. Napoli, 1830, in-8; e l'articolo anonimo: *Ancient political economy*, nella *Westminster Review*. N. XXIII. July 1857.

[2] Boeckh, *Die Staatshaushaltung der Athener*. Berlin, 1817, 2 vol.; in-8, seconda edizione, 1851. — Vedi anche: Reynier, *De l'écon. polit. et rurale des Grecs*. Paris, 1825; in-8.

[3] N. G. Pierson, *Een economische Blik op Oud-Athen*. Amsterdam, 1870.

[4] Francesco Trinchera, *Storia critica dell'economia pubblica*, ecc. Vol. I. *Epoca antica*, Napoli, 1873; in-8.

della storia come di uno strumento opportuno per tessere l'apologia retrospettiva del *sistema protettore*, come fece, or sono pochi anni, uno scrittore tutt'altro che volgare, qual'è il *Du Mesnil-Marigny*.[1]

Sbarazzato così il terreno da questo complesso di opere, quali estranee all'argomento, quali antiquate, quali difettive, e restringendomi a quegli economisti eruditi che rovistarono gli scritti dei sapienti della Grecia antica, per sorprendervi l'origine ed il progresso di speciali teorie economiche, sono costretto ad esordire, lamentando la mancanza di un lavoro che tratti compiutamente e nel modo voluto dal progresso degli studii moderni le materie che ho qui preso a considerare.

Perocchè la lacuna a cui accenno non è punto colmata nè da una Memoria dettata in gioventù dall'illustre *Ferrara*,[2] che dall'analisi di alcuni passi di Platone, di Senofonte e d'Aristotile, conchiude aver gli antichi ignorata l'economia; nè da uno studio più recente del *Front de Fontpertuis*, il quale[3] ravvisa invece nelle opere di quei tre filosofi il principio di una trattazione sistematica delle dottrine economiche. Senza punto negare a quei due lavori, in particolare al se-

[1] Du Mesnil-Marigny, *Histoire de l'économie politique des anciens peuples de l'Inde, de l'Égypte, de la Judée et de la Grèce*. Paris, 1872, 2 vol. in-8 (terza edizione, 1877).

[2] F. Ferrara, *L'economia politica degli antichi*. Nel *Giornale di Statistica* di Palermo, 1836.

[3] Ad. Front de Fontpertuis, *Filiation des idées économiques et sociales de l'antiquité dans les temps modernes*. Nel *Journal des Économistes*. Septembre 1871, pag. 359 e segg.

condo, il merito di una paziente e acuta investigazione delle opinioni economiche dei citati pensatori, non so per altro tacere che l'esame comparativo di alcuni frammenti scientifici non basta a darci un'idea adeguata della coltura economica della Grecia, quando non sia accompagnato da quella luce che solo può ricevere da uno studio non meno accurato delle condizioni sociali dell'epoca, alla quale appartengono le opere di cui fanno parte quei frammenti.

Rispose un po' meglio alle esigenze del tema il professore *G. C. Glaser*.[1] In una dissertazione pubblicata in una rivista letteraria, egli si propose di dare una succinta illustrazione dell'economia politica de' Greci, desumendola dall'esame delle condizioni generali della loro pratica economia, al quale dedica alcune pagine preliminari, e dallo svolgimento delle dottrine, di cui si occupa un po' più a lungo. Il Glaser, superiore in ciò agli scrittori da ultimo citati, si fa a ricercare le origini delle teorie economiche della Grecia, nelle opinioni dei Pitagorici e de' Sofisti, e nelle opere perdute di Ippodamo di Mileto e di Falea, a cui però accenna di volo, trattenendosi a parlare di Socrate, di Senofonte, di Platone e d'Aristotile, e conchiudendo con un cenno sui filosofi dei secoli successivi. È particolarmente commendevole nel lavoro del Glaser l'esposizione delle idee aristoteliche sulla ricchezza, sull'industria, sullo scambio, sulla moneta, sull'interesse,

[1] J. C. Glaser, *Die Entwickelung der Wirthschafts-Verhältnisse bei den Griechen*. Berlin, 1865 (Estratto dai: *Jahrbücher für Gesellschafts-und Staatswissenschaften*).

sul valore comparativo delle diverse industrie, sulla schiavitù, sull'economia domestica e su quella dello Stato; esposizione che rettifica e completa un precedente lavoro accademico del medesimo autore, troppo al di sotto dell'argomento.[1] È invece troppo breve l'analisi delle teorie di Senofonte e di Platone, un po' meglio chiarite dal già citato *Front de Fontpertuis* e, rispetto a Platone, stupendamente tratteggiate da *Roberto Mohl*. Questi, in una monografia sui *romanzi politici*,[2] illustrò, anche nel rispetto economico, l'importanza degli scritti di Platone sulla *Repubblica* e sulle *Leggi*, considerandoli come il punto di partenza ed il prototipo di quella serie non interrotta di scritture le quali, idealizzando il concetto della onnipotenza economica dello Stato, hanno posta la premessa maggiore, o, come direbbe il Romagnosi, l'*assunto primo* del comunismo antico e moderno. Ma il più grave appunto che credo di poter fare al Glaser si è d'essersi limitato all'esame, di certo molto breve, delle opere *filosofiche* della Grecia; le quali sono indubbiamente le più importanti, ma non le sole in cui si rifletta il pensiero economico di quella colta nazione. Ed è tanto più da farsene rimprovero al Glaser, in quanto che poteva facilmente attingere a più d'una monografia di eruditi suoi connazionali, che lo avrebbero fornito di indicazioni molto utili per guidarlo ad una trattazione

[1] J. C. Glaser, *De Aristotelis doctrina de divitiis*. Regimonti, 1856; in-4.

[2] R. v. Mohl, *Die Staatsromane*. Nell'opera: *Die Geschichte und Literatur der Staatswissenschaften*. Veggasi il Vol. I (Erlangen, 1855); in-8 gr., pag. 171-176.

più profonda e soddisfacente del proprio argomento.

Ed in verità, già fino dal 1849 il prof. *Guglielmo Roscher*, intrattenendo l'Accademia delle scienze in Lipsia[1] sul confronto tra i sistemi moderni d'economia e quelli dell'antichità classica, aveva notata l'importanza degli storici greci anche nel rispetto economico, insistendo specialmente sul merito di Tucidide. Del quale disse anzi, con enfasi sino ad un certo punto giustificabile pel lungo studio e il grande amore da lui posti nella illustrazione della vita e degli scritti del celebre storico, d'aver egli appreso da Tucidide più che da qualsiasi scrittore moderno.[2]

Con intento meno obbiettivo, con minore perizia nello studio delle fonti classiche, ma con acume certo non inferiore, l'illustre pubblicista *Lorenzo Stein*, facendosi a ricercare i primordii delle dottrine politiche, statistiche ed economiche dei Greci prima di Platone e di Aristotile,[3] e raccogliendo anche le scarse notizie che si hanno d'alcuni scritti perduti sull'economia domestica, sull'industria territoriale e fors'anche sulla schiavitù, e sulla ricchezza in generale, dimostra con argomenti non del tutto congetturali, come, molto

[1] W. Roscher, *Ueber das Verhälltniss der Nationalökonomik zum klassischen Althertume*, 1849. Trovasi pure nelle sue: *Ansichten der Volkswirthschaft*. Leipzig, 1861; in-8, pag. 3-46.

[2] In una dissertazione posteriore di molti anni, il Roscher illustrò i meriti economici, non solo di Tucidide, ma anche di Erodoto. *Disputatio I de doctrina oeconomico-politica apud Graecos primordiis*. Lipsiae, 1866; in-4.

[3] L. Stein, *Die staatswirtschaftliche Theorie der Griechen vor Aristoteles und Platon*, etc. Nella *Zeitschr. für die ges. Staatswissenschaft*. 9 Jahrg. (1853), pag. 115-182.

prima del quinto e del quarto secolo avanti l'èra volgare, si discutessero in Grecia vivamente molte questioni d'indole prettamente economica. E nota in particolare come la opinione generalmente ricevuta circa alla preminenza dell'industria rurale sulle manifatture e il commercio si fondasse sopra considerazioni igieniche, morali e politiche, e non già sopra considerazioni puramente economiche, rettificando così molto opportunamente una asserzione del *Rau*,[1] che faceva discendere quella opinione da un concetto, come oggi si direbbe, *semi-fisiocratico* sulla produttività esclusiva della agricoltura.

Uno studio più approfondito delle teorie economiche di Senofonte, quali sono espresse nei molti suoi scritti filosofici, storici e tecnici, ma specialmente nei *Detti memorabili di Socrate*, nell'*Economico*, e nell'opuscolo sui *Redditi dell'Attica*, è dovuto al prof. *Bruno Hildebrand*,[2] che ne fece oggetto di una sua poco nota prolusione accademica. In essa trovansi analizzate le idee di Senofonte sul concetto e l'importanza della economia domestica; sulla ricchezza e le sue fonti, cioè la terra ed il lavoro; sulla prevalenza dell'industria agraria rispetto alla manifattrice e commerciale, e sulle cause che le fanno prosperare; sulla moneta e sul

[1] Il Rau espresse tale avviso in uno studio, del resto assai pregevole, sulle dottrine economiche di Senofonte e d'Aristotile, che trovasi nelle sue: *Ansichten der Volkswirthschaft*. Leipzig, 1821; in-8, pag. 3-21.

[2] B. Hildebrand, *Xenophontis et Aristotelis de oeconomia publica doctrinae illustrantur*. Particula I. Marburg, 1845. La seconda parte, relativa ad Aristotile, non fu pubblicata.

prezzo; sulle attribuzioni economiche dello Stato; sulle sorgenti delle pubbliche entrate, e specialmente sul partito che si poteva trarre dalle ricche miniere d'argento dell'Attica.

Meno importante degli scritti di Senofonte è un *Dialogo* che trovasi tra quelli di Platone, ma dai critici si suole attribuire o ad Eschine o a qualche minor discepolo di Socrate. In questo dialogo, l'autore espone la dottrina socratica intorno alla ricchezza, asserendo che essa non è punto lo scopo a cui gli uomini devono tendere per conseguire la felicità; che anzi non è neppure un mezzo diretto per ottenerla, importando più di tutto l'avere la sapienza occorrente per farne buon uso. Anche le dottrine contenute in questo dialogo, più morale che economico, trovarono un illustratore in *Carlo Enrico Hagen*,[1] il quale sino dal 1822 ne discorse in una sua Memoria latina, in cui trova modo di tessere il paragone tra la morale economica degli antichi e l'economia politica dei moderni.

Presentano il massimo interesse per la storia della economia politica gli scritti di Aristotile, principalmente il libro primo della *Politica* ed il libro quinto dell'*Etica a Nicomaco*,[2] nei quali trovansi, quasi direi, compendiate le dottrine del mondo antico sul concetto della ricchezza, sui caratteri e l'importanza dei

[1] C. H. Hagen, *Observationes oeconomico-politicae in Aeschinis Dialogum, qui Eryxias inscribitur*. Regiomonti, 1822.

[2] Delle dottrine economiche svolte nell'*Economico*, attribuito ad Aristotile, ma che è evidentemente fattura di qualche grammatico molto più recente, tenne conto il Rau, *Ansichten*, ecc., pag. 7 e segg.

varii rami d'industria, sulla divisione del lavoro, lo scambio, la moneta e le sue funzioni, sull'interesse del capitale, sulla schiavitù, la comunione dei beni e la proprietà individuale. Le dottrine aristoteliche furono ripetutamente esaminate e discusse dagli storici della filosofia e da quelli del diritto e della politica, e formarono anche il soggetto di alcune monografie dedicate esclusivamente all'analisi delle teorie politiche del filosofo di Stagira. Ma poichè sarebbe del tutto superfluo, per gli scopi di questa lettura, una indicazione delle opere che trattano delle opinioni economiche d'Aristotile solo per incidente, mi limiterò ad accennare tra i lavori di questo genere il più recente, che è anche il più diffuso, forse il migliore, e in ogni caso più che bastevole per dare agli economisti di professione un chiaro concetto del nesso che lega le dottrine economiche di Aristotile al suo sistema morale e politico. Intendo alludere all'opera di fresco pubblicata dal prof. *Oncken*.[1]

E se mi è permesso riassumere i risultati e le impressioni a cui mi ha condotto lo studio, argomento del mio dire, accennerò che buon numero delle monografie passate in rassegna, sia per difetto di critica, sia per superficialità di ricerche, sia per merito prevalente di opere posteriori, sono cadute, meritamente, in dimenticanza; che anche le più pregevoli presentano gravi lacune; che nessuna basta da sola a presentarci un quadro esatto e compiuto del sapere eco-

[1] W. Oncken, *Die Staatslehre des Aristoteles*, ecc. Leipzig, 1870-1875, 2 vol.; in-8.

nomico della Grecia, e che rimane quindi largo campo per indagini più approfondite, sulla totalità dei frammenti economici che vanno dispersi negli scritti dei filosofi, degli storici, dei politici, degli oratori e di altri dotti dell'antica Grecia.

Ma siccome la copia di quei frammenti non è tale da spaventare un economista erudito, e provvisto del necessario corredo di studii storici e filosofici, così è da sperare che la storia dell'economia politica sia presto arricchita di una buona esposizione critica delle teorie economiche dei Greci.[1]

[1] Vedi anche: L. Cossa, *Guida allo studio dell'economia politica*. Seconda edizione corretta ed aumentata. Milano, 1878, pag. 106-115.

SAGGIO SECONDO.

DI ALCUNI STUDII STORICI SULLE TEORIE ECONOMICHE NEL MEDIO EVO.[1]

La profonda e radicale trasformazione degli ordinamenti sociali e politici che distingue il Medio Evo dall'Antichità dovette necessariamente esercitare una influenza sensibile sulle condizioni, consuetudini ed opinioni del periodo intermedio tra la caduta dell'impero romano d'occidente e quella dell'impero bizantino. L'azione anche solo politica e sociale del Cristianesimo, che, proclamando l'unità della specie umana e la eguaglianza degli uomini, condanna la schiavitù ed il servaggio, e ne prepara la abolizione; temperando il rigore della patria podestà, e rialzando la posizione morale e civile della donna, ricostituisce la famiglia; creando e diffondendo gli istituti di beneficenza, predicando al ricco il dovere della carità, al povero quello della gratitudine e della rassegnazione, migliora la

[1] Memoria letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il 10 febbraio 1876.

condizione delle classi meno agiate; questa azione, ripeto, non poteva che riuscire in sommo grado benefica all'ordine economico, gettando le basi di un assetto più soddisfacente così della produzione come della distribuzione della ricchezza.

Ma quell'opera feconda e riparatrice incontrò nelle idee, nei pregiudizii, nei costumi, nelle leggi, tali e tante resistenze, che il pieno effetto delle iniziate riforme venne ritardato di molti secoli. Ed invero, l'epoca anteriore alle Crociate, contristata dalle continue lotte tra il Papato e l'Impero, che si disputano il primato politico nell'Europa cristiana, e dalle guerre, meno estese, ma non meno accanite e parimenti continue, che si combattono dai grandi e dai piccoli signori feudali, non poteva riuscire propizia allo svolgimento dell'industria manufattrice e della commerciale. In quella assidua vicenda di battaglie, di rapine e di violenze, esse mancavano delle indispensabili guarentigie d'ordine e di libertà, e soffrivano non lieve detrimento dal difetto e dalla poca sicurezza de' mezzi di scambio, di trasporto e di comunicazione, mentre languiva anche l'agricoltura, carica di pesi insopportabili, intristita per la misera condizione dei coloni, servi della gleba ed oppressi dalle angherie del sistema feudale.

Fu solo nel secondo periodo del Medio Evo che l'emancipazione de' Comuni, il costituirsi della borghesia, le nuove relazioni di commercio, dovute alle Crociate, diedero un vigoroso impulso alle arti manifattrici, le quali, costituitesi con forte ed autonomo regime corporativo, il solo con cui a que' tempi si poteva tener testa alla prepotenza de' feudatarii, che concentravano la possidenza territoriale, diventarono presto, specialmente nelle Repubbliche Italiane, e più tardi nelle Fiandre e nell'Ansa Teutonica, un potente elemento di prosperità economica e di progresso civile.

Ed è all'incirca dopo il mille che sorsero nell'Italia nostra quelle nuove istituzioni economiche che a tanta distanza di tempo formano ancora la nostra ammirazione e che trovarono valido appoggio negli statuti e nelle consuetudini di diritto mercantile, cambiario e marittimo, passati in gran parte nei codici di commercio tuttora vigenti, attraverso le leggi e le ordinanze dei primi secoli dell'èra moderna.

Non è mio intendimento accennare neppure di volo, nè a quegli istituti, nè agli scritti più o meno recenti che ne fecero l'illustrazione generale o parziale, perchè dovrei dire di opere che, se nel loro complesso sono cresciute a segno da riuscire inacessibili alla capacità ed al tempo di un solo studioso, sono però, divise per classi, diventate notissime a chi si occupa delle singole parti della storia economica del Medio Evo. Basterà ricordare fra tutte l'opera del *Cibrario*,[1] pregevolissima quando fu pubblicata, quarant'anni or sono; pregevole anche in oggi che la più parte dei temi in essa discorsi, furono messi in nuova luce da investigazioni più recenti ed approfondite.

[1] Luigi Cibrario, *Della economia politica nel Medio Evo*, libri tre, ecc. Torino, 1839, in-8; quinta edizione (in due volumi), 1861.

Mi propongo invece, còmpito più modesto e meno disuguale alle mie forze, di accennare, per sommi capi soltanto, ad alcune ricerche di data meno remota, che concernono non i fatti e le istituzioni, ma le dottrine economiche professate nei tempi di mezzo. Ed è, se male non mi appongo, argomento che interessa non solo la storia della economia, ma anche quella dell'incivilimento e della coltura, come dicono generale, la quale non può, od almeno non dovrebbe, sconoscere la importanza dei fattori economici del progresso sociale.

Potrà sembrare a prima giunta, che a tale indagine abbia a mancare senz'altro la materia, quando si tenga ancora per fermo ciò che un tempo quasi universalmente si credeva, cioè che il Medio Evo sia stato un'epoca affatto sprovvista di studii scientifici, soffocati dalla ignoranza universale e dalle ostilità di poteri sistematicamente avversi alla diffusione del sapere. Infatti, per restringerci all'economia, la maggior parte de' suoi cultori, non esclusi quei pochi che ne vollero abbozzare troppo presto la storia, non dubitarono di affermare apoditticamente che nel Medio Evo non era neppur possibile il più umile tentativo di ricerche dottrinali sull'ordine sociale delle ricchezze, in causa della prevalenza degli studii teologici che, signoreggiando la filosofia, il diritto, la politica, non concedevano che si lasciasse la contemplazione delle verità religiose per discendere all'esame di fenomeni troppo connessi con quei beni puramente terreni e pericolosi, dei quali anzi l'ascetismo dominante imponeva il disprezzo assoluto. Ma le investigazioni più riposate, diligenti ed imparziali degli storici moderni hanno ormai dissipati tali pregiudizii che, almeno in parte, potevano per l'addietro trovare scusa nelle scarsità o, diremo meglio, nel difetto assoluto dei sussidii scientifici, senza de' quali riesce troppo arduo ai cultori delle scienze profane lo studio della ricca, ma poco amena letteratura teologico-filosofica del Medio Evo.

Se però non si può in alcun modo accettare quel giudizio non meno reciso che leggiero sulla insipienza economica delle età di mezzo, devesi per altro riconoscere che quelle stesse cagioni che rallentarono sino verso il mille lo svolgimento delle istituzioni economiche, ed alle quali si aggiunsero specialmente la perdita dei capolavori delle scienze e delle lettere greche e romane, lo studio quasi esclusivo di una parte dell'*Organo* di Aristotele, e l'autorità si può dire assoluta di cui godeva il *filosofo* nelle scuole, ritardarono sino al secolo XIII il risorgimento degli studii economici. Solo nei due secoli successivi fecero progressi considerevoli per opera dei *filosofi*, dei *teologi*, dei *giureconsulti*, dei *politici* e degli *storici*, che indagarono, dal punto speciale di veduta delle discipline da essi professate, i fenomeni più importanti della formazione delle ricchezze sociali, e quelli della loro diffusione tra gli uomini.

Tra le storie generali dell'economia, una sola merita d'esser ricordata per gli scopi di questa lettura siccome la più pregevole, malgrado i molti difetti, ed è quella del professore ungherese *Giulio Kautz*.[3] Egli

[3] J. Kautz, *Die geschichtliche Entwickelung der National-Oekonomik und ihrer Literatur*. Wien, 1860, in-8, pag. 180-222.

presentò per la prima volta un prospetto sommario delle idee economiche del Medio Evo, considerate, benchè imperfettamente, nei loro rapporti colla legislazione. Premessi alcuni cenni sui caratteri e sulle condizioni sociali dell'età di mezzo, con speciale riguardo all'influenza politica del Cristianesimo, indica sommariamente alcune opinioni dei Padri della Chiesa greca e latina, di qualche scrittore greco ed arabo, di qualche filosofo e pubblicista del XIII e XIV secolo, e si sofferma più a lungo nella esposizione delle dottrine di san Tommaso d'Aquino, giovandosi di due monografie dello *Schön*[1] e del *Feugueray;*[2] dei quali il primo aveva trattato in genere della letteratura politica del Medio Evo; il secondo aveva illustrato le dottrine politiche dell'angelico Dottore. Ma l'esposizione del Kautz, sia pel difetto di lavori precedenti, sia per la mancanza di indagini originali, scusabile in chi si proponeva di dare una storia *universale* dell'economia politica, non poteva riuscire soddisfacente, tanto per le molte lacune quanto e più ancora per aver esagerato la importanza (economica ben inteso) degli scritti di san Tommaso, i quali, eminenti pel suo tempo, non possono gareggiare con quelli di altri teologi dei due secoli

[1] Joh. Schön, *De litteratura politica Medii Ævi*, etc. Vratislaviæ, 1838, in-8.

La dissertazione del Foerster intitolata: *Quid de Reipublicae vi ac natura Medio Ævo doctum sit*, etc. (Vratislaviae, 1847, in-8), non ha alcun valore per la storia dell'economia politica.

[2] H. R. Feugueray, *Essai sur les doctrines politiques de Saint Thomas d'Aquin*. Paris, 1857.

successivi, che ebbero maggior comodo e maggiore inclinazione per le quistioni di morale economica.

Con maggior concisione, ma con ben altra competenza, l'illustre professore *Guglielmo Roscher,* nella classica sua *Storia dell'economia politica in Germania,*[1] dà a guisa di *introduzione* un compendio elegante ed esatto delle opinioni economiche a cui si ispira il *Corpus Juris Canonici*, soggiunge alcuni cenni sulle idee in parte diverse che trovansi nei principali testi del diritto germanico, e conchiude, come l'indole del suo assunto richiedeva, con alcune notizie speciali sopra due professori della Facoltà teologica di Vienna, che vissero nella seconda metà del trecento, cioè Enrico di *Langenstein* (Henricus de Assia † 1397) ed Enrico *de Hoyta* († 1392); autore il primo di un trattato *de contractibus et de origine censuum*, il secondo di un trattato *de contractibus scilicet redditibus,* esistenti nel IV volume dei *Tractatus diversi* di *Giovanni Gersone;* e con altri cenni più diffusi e interessanti intorno a *Gabriele Biel* († 1495), pure teologo e professore a Tubinga verso il fine del secolo XV, autore d'un *Collectorium Sententiarum* in 4 libri (Tubinga, 1501, 1 vol. in fol.), notevole specialmente per la sua teoria della moneta, ristampata poi a parte col titolo: *De monetarum potestate simul et utilitate libellus* (Magonza, 1541).[2] La lettura di queste opere può darci

[1] W. Roscher, *Geschichte der National-Oekonomik in Deutschland.* München, 1874, 2 vol., in-8. Vol. I, pag. 1-28.

[2] Di Gabriele Biel, che fu anche detto l'*ultimo degli scolastici*, il Roscher si era già occupato in una sua Memoria inserita negli *Histor-philologische Berichte* della R. Accademia delle Scienze di Lipsia, 1861, pag. 163-174.

una idea del modo col quale altri teologi scolastici di quel tempo solevano trattare le questioni economiche o ne' *sermoni*, o nelle *somme* di teologia dogmatica e morale, o in opere speciali sul *sacramento della penitenza*, nelle quali, dovendo risolvere casi di coscienza, e trattando per lo più dell'obbligo di restituire l'indebito sono condotti ad esaminare la natura del commercio, e le note caratteristiche di certi contratti e di certe operazioni mercantili, per distinguere tra loro gli atti leciti dagli atti illeciti e peccaminosi. Ed è precisamente nelle opere voluminose di questo genere, notissime agli storici della scolastica, ma pressochè ignorate dagli economisti, che trovasi riassunto il pensiero economico degli scrittori ecclesiastici del Medio Evo; i quali non coltivarono *ex-professo* le scienze economiche, ma studiarono incidentalmente molta parte dei fenomeni delle ricchezze, da esse considerate non come *scopo*, ma come *mezzo* per conseguire i beni di ordine spirituale. Il Roscher ha appunto il gran merito d'esser stato il primo, che, non nella sua opera storica maggiore, ma in alcune monografie che la precedettero di quasi quindici anni, mise in evidenza l'importanza economica della letteratura teologica, prima di lui affatto trascurata dagli storici dell'economia.

Di maggior momento dovrebbe essere, a giudicarne dal titolo e dall'estensione, la *Storia dell'economia politica nel Medio Evo*, scritta da uno scolaro del Roscher, il dott. *Enrico Contzen*,[1] ora professore a Zu-

[1] H. Contzen, *Geschichte der volkswirthschaftlichen Literatur im Mittelalter*, Leipzig, 1869, in-8. — Una seconda edizione molto aumentata fa pubblicata a Berlino nel 1872.

rigo. Ma sgraziatamente, questo paziente ed operoso scrittore non seppe o non volle accingersi a ricerche proprie, consultò ben di rado le fonti, e si accontentò di riprodurre quanto già si era detto da altri, stemperando quelle notizie in poco opportune e soverchie digressioni storiche, politiche e letterarie, e ripetendo ciò che egli stesso aveva scritto precedentemente in due Memorie sulle dottrine di san Tommaso,[1] e di *Francesco Patrizii* da Siena, notevolissimo autore politico della seconda metà del quattrocento, che il Contzen ebbe l'idea, originale ma non felice, di mettere a raffronto col Roscher.[2]

Una esposizione affatto sommaria delle dottrine economiche del Medio Evo, con particolare riguardo agli scrittori politici e ad alcuni letterati specialmente italiani, come *Brunetto Latini, Francesco Petrarca, Leon Battista Alberti, Egidio Romano, Bartolomeo Platina, Giovanni Giovian Pontano,* ed il già citato *Francesco Patrizii,* ci venne data dal professore *Vito Cusumano* in una tesi di poche pagine, pubblicata per occasione di un concorso universitario.[3] È una scrittura che, comunque brevissima, poco ordinata ed assai negletta nella forma, ha il pregio innegabile di essere attinta

[1] H. Contzen, *Thomas von Aquino als volkswirthschaftlicher Schriftsteller*. Leipzig, 1861, in-8.

[2] H. Contzen, *Franciscus Patricius in der volkswirthschaftlichen Literatur*. Berlin, 1864. — Il Patrizii scrisse due opere: *De regno et regis institutione* (Parisiis, 1567), e *De institutione reipublicœ* (Parisiis, 1565).

[3] V. Cusumano, *L'Economia politica nel Medio Evo*. Palermo, 1874.

alle fonti coscienziosamente studiate. E, se mi è lecito il dirlo, è un estratto di un lavoro di maggior mole, fatto per mio consiglio e sotto la mia direzione, consultando gli scrittori politici italiani dell'età di mezzo, per raccogliervi quanto vi poteva essere di attinente alle dottrine economiche. Per tal modo io intendeva di mettere in luce un punto, che non era stato toccato se non di volo e solo per incidente nelle opere dedicate ai pubblicisti italiani di quella età e delle successive dal professor *Giuseppe Ferrari,* [1] in uno dei suoi libri, brillanti sempre e spiritosi, e dal conte *Ferdinando Cavalli,* modesto quanto indefesso ed esatto raccoglitore di notizie interessanti, che egli comunica da ben dodici anni al Reale Istituto Veneto di Scienze e Lettere. [2] Fu appunto leggendo la quarta Memoria del Cavalli, che, natomi il dubbio che il trecentista lucchese *Giovanni Sercambi* († 1424) potesse avere un'importanza economica, ne suggerii lo studio al Cusumano, il quale trovò ne' suoi scritti una delle più antiche apologie del *sistema* così detto *protettore.* Veduto poi nella stessa Memoria del Cavalli un sunto del libro *De Regentis et boni Principis officiis,* scritto sul finire del XV secolo dal napoletano *Diomede Caraffa* († 1487), che ebbe molta parte nelle riforme economiche attivate nel reame di Napoli dai

[1] Giuseppe Ferrari, *Corso sugli Scrittori politici italiani.* Milano, 1862, 1 vol. in-8.

[2] C.e Ferd. Cavalli, *La Scienza politica in Italia.* (Nelle: *Memorie del R. Istituto di scienze,* ecc. Venezia, 1864-1876, volumi XI e seg.).

re della casa d'Aragona, e ricordandomi anche della citazione che ne fa il *Genovesi* nel Capo XXI delle sue *Lezioni d'Economia Civile,* additai quel libro, già ristampato dal *Mansi* nell'ultimo volume della *Biblioteca Latina* del *Fabricio,* allo stesso mio scolaro ed amico professore Cusumano, il quale riassunse i concetti economici e finanziarii del *Caraffa* in una monografia, inserita nell'*Archivio Giuridico,* [1] nella quale avvisa essere il Caraffa un notevole predecessore del *Bodin* e del *Botero.* [2]

Se gli studii fin qui accennati non bastano a darci un'idea adeguata del vero carattere delle dottrine economiche professate nella età di mezzo, o perchè troppo brevi, o perchè ristretti ad argomenti speciali, possiamo per buona sorte ricorrere ad altre monografie che meglio rispondono alle esigenze del tema, perchè fondate sopra una indagine più larga e approfondita delle fonti, intrapresa col necessario corredo di studii filosofici, storici e letterarii, e preparata da ricerche più diligenti sulla storia della legislazione economica.

In una interessante Memoria, pubblicata nel 1869 nella *Rivista di scienze politiche* di Tubinga, il dottor Funk, [3] esordendo con alcuni dubbii sul giudizio dato

[1] V. Cusumano, *Diomede Caraffa, economista italiano del secolo XV.* (Nell'*Archivio giuridico,* diretto dal prof. Filippo Serafini, Bologna, 1871, volume VI, pag. 481-495.

[2] Il Prof. Cusumano pubblicò due anni dopo un lavoro molto più completo e meglio ordinato che porta il titolo: *Dell'Economia Politica nel Medio Evo. Studii storici.* Bologna, 1876, in-8.

[3] F. S. Funk, *Ueber die ökonomischen Anschauungen der mittelalterlichen Theologen* (Nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft.* 25 Jahrg., pag. 125-175.).

dal Kautz circa alle teorie di S. Tommaso, accenna alle cause per le quali i teologi del XIII e XIV secolo trattarono solo per incidente e sulle traccie d'Aristotile le questioni economiche, preferendo volgere la loro attenzione ai problemi metafisici, che, nell'ordine dei tempi, sogliono sempre precedere le ricerche attinenti alla filosofia pratica. Tali considerazioni gli servono d'introduzione ad una ampia esposizione delle idee economiche di due scrittori di materie ecclesiastiche, che sembrano al Funk i più idonei per dare un chiaro e genuino concetto del sapere economico verso la metà del secolo XV, epoca nella quale la scolastica aveva già toccato il suo apogeo.

Questi scrittori sono S. Bernardino da Siena (1380-1444) e S. Antonino arcivescovo di Firenze (1389-1459), teologi entrambi di gran nome, e che alle materie dell'economia dedicarono un'attenzione molto maggiore di quella che vi potè applicare S. Tomaso, e ciò perchè le arti ed il commercio, in gran fiore nei tempi e nei luoghi in cui vissero, porsero loro più frequenti occasioni d'occuparsene in rapporto alla morale cristiana. Infatti, così S. Antonino nella sua opera capitale *Summa Theologica,* e precisamente nella seconda parte ove parla dell'*avarizia,* come S. Bernardino, ne' suoi sermoni: *De rerum translatione, De mercatura in genere, De temporis venditione, De examine (pretii) rerum venalium, De voragine usurarum,* ebbero opportunità di illustrare alcune importanti dottrine relative alla produzione, alla circolazione e alla distribuzione dei beni, enunciando sull'indole del capitale,

sulle cause del valore e, fino ad un certo punto, anche sulla natura del mutuo di denaro,[1] opinioni più compiute ed esatte di quelle professate da Alberto Magno, da Scoto, da S. Tommaso e dagli altri filosofi e teologi vissuti nei due secoli precedenti.

Benchè circoscritto a più stretta cerchia d'indagini, occupa un posto ancor più distinto tra i teologi economisti del medio evo Nicolò Oresme, vescovo di Lisieux († 1382), il quale scrisse a quanto pare, prima del 1373, un notevolissimo trattato, diviso in 26 brevi capitoli: *De origine, natura, jure et mutationibus monetarum.* Stampato la prima volta in principio del cinquecento, trovasi citato, non di rado, in parecchie opere anche italiane, più tardi scritte sullo stesso argomento, ed ebbe, dieci anni or sono, la ben dovuta lode in un erudito volume dettato dal Meunier ad illustrazione della vita e degli scritti dello stesso Oresme.[2] Spetta però incontrastabilmente al Roscher il merito d'aver messo maggiormente in chiaro l'importanza economica di quel scrittore, in una comunicazione da lui fatta all'Istituto di Francia.[3] In essa dà una analisi del *Trattato sulla moneta,* dimostrando come l'Oresme, ch'egli chiama *un grande economista*

[1] Vedasi nel Funk, loc. cit., pag. 161-162, 167-171, la distinzione di S. Bernardino tra l'*usura* e l'*acceptio ultra sortem,* e la opinione di S. Antonino circa l'interesse nei prestiti pubblici.

[2] Francis Meunier, *Essai sur la vie et les ouvrages de Nicole Oresme.* Paris, 1857.

[3] W. Roscher, *Ein grosser Nationalökonom des 14.ⁿ Jahrhunderts* (Nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft.* 19 Jahrg., pagine 305-318).

francese del secolo XIV, ed anzi giudica, senz' altro, come il primo tra gli economisti scolastici, abbia scritto un'opera corretta quanto alla dottrina, bastevolmente chiara nella forma, enunciante sull'indole e le funzioni della moneta (che egli esamina con molto acume, per farsi strada a combatterne, con nobile ardimento, le alterazioni così frequenti a quel tempo) proposizioni che la scienza riconosce anche oggi in gran parte per vere. Al giudizio del Roscher fece eco il Wolowski, che, riveduto il testo latino e francese del trattatello dell'Oresme, ne pubblicò poco dopo una elegante edizione, corredata dalla Memoria del Roscher e di una propria Dissertazione, letta il 14 agosto 1862 nella seduta pubblica annuale dell'Istituto di Francia, e di altre illustrazioni biografiche e critiche. [1] Queste ricerche mettono ormai in sodo che il grave ed intricato argomento della moneta, di cui Aristotile aveva già dato una soluzione in gran parte esatta, e sul quale, nell'età di mezzo e nei primi secoli della moderna, si moltiplicarono le sottigliezze, non sempre felici, de' giureconsulti, intenti a definire le molte controversie suscitate dalle alterazioni, o, come allora per eufemismo si diceva, dalle mutazioni dei principi, fu già, sullo scorcio del secolo XIV, discusso da un vescovo francese, con profondità e lucidezza, certo non comune agli scrittori di quel tempo, e che non fu sempre superata da coloro che nel secolo XVI trattarono più diffusamente le stesse quistioni.

[1] Nicole Oresme. *Traictie de la première invention des monnoies,* textes français et latin, etc. publiés et annotés par L. Wolowski. Paris, 1864, in-8 gr.

Una monografia degna di molta considerazione, sia per le doti dell' autore, sia per la sodezza ed originalità delle ricerche, istituite con critica sicura e temperata, e senza legame cogli altri scritti fin qui accennati, è dovuta a Carlo Jourdain, [1] profondo conoscitore della letteratura filosofica del medio evo, che egli studia da circa mezzo secolo, e sulla quale pubblicò lavori notissimi e generalmente apprezzati.

In alcune letture fatte nel 1869 all'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, e che portano il titolo, forse troppo generale, di *Memoria sui principii dell'economia nelle scuole del medio evo,* il dotto autore, dopo di aver indicata la nessuna importanza che hanno rispetto all'economia politica le molte scritture de' filosofi anteriori al secolo XIII, ai quali erano ignote così l'*Etica,* come la *Politica* di Aristotile, si fa a dimostrare con molta evidenza, che le traduzioni latine di quelle due opere presto commentate da molti filosofi del XIII secolo, si debbono ritenere come il punto di partenza e l'occasione di nuovi studii sulla dottrina della *moneta* e su quella dell'*interesse,* già trattate, assai bene la prima, erroneamente la seconda, dal principe dei filosofi greci. Mette in luce il Jourdain come nelle scritture filosofiche e politiche di Alberto Magno, di S. Tommaso, di Duns Scoto e di altri scolastici meno conosciuti del mille e duecento, il concetto aristotelico della moneta sia ben compreso e soventi pa-

[1] Ch. Jourdain, *Mémoire sur les commencements de l'économie politique dans les écoles du moyen âge.* (Nei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.* Paris, 1874, in-4, tome XXVIII, pag. 1-51).

rafrasato non infelicemente. Osserva inoltre che appunto in quell'epoca, e per opera di que' medesimi scrittori, si tentò, col mezzo di argomenti filosofici, attinti ai citati volumi d'Aristotile, di dare una base scientifica alla dottrina canonica della illegittimità dell'interesse nel mutuo; dottrina che negli scrittori dei secoli precedenti era unicamente appoggiata all'interpretazione di certi passi delle Sacre Scritture, mentre S. Tommaso, e gli altri scolastici che ne seguono le opinioni, si fondano specialmente nella distinzione tra le cose *infungibili* e le *fungibili*, ed asseriscono che siccome di queste ultime non si può *concedere l'uso* senza trasmetterne in pari tempo la *proprietà*, non è lecito al mutuante domandare un *doppio compenso*, cioè percepire un interesse dopo d'aver ottenuta la restituzione del capitale. Accennando poi al giudizio molto severo, e qualche volta anzi di assoluta riprovazione, che danno sul *commercio* gli autori contemporanei dell'Aquinate, l'illustre accademico francese si ferma ad esporre la dottrina, relativamente più corretta, di Enrico di Gand, autore di un'opera perduta: *De mercimoniis et negotiationibus*, il quale, nel libro intitolato: *Aurea quodlibeta*, riconosce almeno, che le mutazioni di *tempo*, di *luogo* e di *condizione*, che i commercianti fanno subire alle mercanzie, danno loro diritto ad una congrua retribuzione. [1]

Passando poscia a discorrere dei progressi delle dottrine economiche nel secolo XIV, il Jourdain dimo-

[1] Henrici a Gandavo, *Aurea Quodlibeta*. Venetiis, 1613, fol. *Quodlib.* 40, pag. 43.

stra come le alterazioni monetarie sistematicamente praticate dai re di Francia, e in particolare da Filippo il Bello e da Giovanni I, e le calamità che ne seguirono diedero occasione ad ulteriori progressi della teorica della moneta e delle sue funzioni, che servì di base ad una esplicita e coraggiosa riparazione di quel tristo espediente di finanza. E qui bisogna ricordare siccome distinto sopra ogni altro scrittore Giovanni Buridanò, che fu rettore dell'Università di Parigi nel 1427, e molti anni prima del già lodato Nicola Oresme, spiegò più brevemente, ma egli pure assai bene, nelle *Questioni sull'Etica d'Aristotile*, gli uffici economici della moneta, e parimente ne condannò le alterazioni, esprimendosi con una precisione e chiarezza assai notevoli per quell'epoca.

Nota in seguito il Jourdain, che nel XIV secolo la dottrina relativa all'interesse comincia a rimettere alquanto del suo rigore, giacchè, pur sostenendosi ancora la opportunità del divieto canonico, si trova modo di scusare, e talora anche di giustificare, la tolleranza che va sempre crescendo da parte dell'autorità civile. Gli scritti del Buridano, quelli del famoso Giovanni Gersone, ed altri di quel tempo, presentano, su questo proposito, un carattere ben diverso da quello delle opere dettate nel secolo precedente. [1]

Conchiude il Jourdain le sue indagini storiche, avvertendo come la dottrina del *valore* avesse già qual-

[1] La storia della proibizione canonica dell'interesse è narrata con esatta inparzialità nel recente libro di F. S. Funk, *Geschichte des kirchlichen Zinsverbotes*. Tübingen, 1876, in-4.

che illustrazione dagli scolastici del trecento, e in particolare come il Buridano ed il Gersone meritino, anche per questo rispetto, una distinta menzione; il primo perchè svolge esattamente la dottrina che fonda il *valore* delle cose sui *bisogni* dell'uomo; il secondo perchè è uno dei più antichi scrittori che sostennero la convenienza di una *tassazione legale del prezzo* di tutte le cose, onde evitare pericolose contestazioni; dottrina riprovata, non occorre il dirlo, dalla scienza moderna, ma che si lega anche negli scritti del Gersone, ad una acuta analisi degli elementi del valore e del prezzo.

Non meno interessanti degli scritti dei filosofi e dei teologi, per la cognizione delle teorie economiche nel Medio Evo, sono le opere voluminose dei canonisti, i quali, commentando le leggi raccolte nelle varie parti del *Corpus Juris Canonici*, discutono specialmente il tema delle usure e della proibizione dell'interesse. Questo argomento è, anche pei canonisti, il punto indiscutibile di partenza delle loro considerazioni economico-giuridiche, nelle quali con sottile accorgimento procurano di tracciare una linea di confine tra i contratti illeciti, cioè viziati dall'usura, e i legittimi guadagni di chi, prestando il proprio denaro ai commercianti che lo fanno fruttare col lavoro, ne può ritrarre un compenso, giustificato da titoli speciali, non aventi nulla di comune coll'interesse del mutuo, contratto di sua natura essenzialmente gratuito.

L'esposizione sistematica delle dottrine economiche dei canonisti fu tentata molto felicemente da un uomo,

altrettanto valente nelle discipline dell'economia, come in quelle del diritto, cioè dal professore Guglielmo Endemann, che svolse largamente quel tema in una Dissertazione pubblicata nel 1863 negli *Annali di Economia Politica e Statistica* del professore Hildebrand, ed anche a parte.[1] Premesse alcune notizie sullo svolgimento storico della legislazione proibitiva dell'interesse e sulle sue conseguenze economiche, l'autore ne esamina il fondamento dottrinale, come è spiegato dai canonisti, che ricorrono e al testo positivo delle Sacre Scritture, e alla naturale sterilità del denaro, di cui considerano soltanto la funzione materiale nel meccanismo dello scambio, e alla già citata teoria giuridica del vincolo indissolubile tra la proprietà e l'uso delle cose fungibili, che rende iniquo ogni patto di compenso a favore del mutuante per l'uso di cose che cessarono di essere sue. Prosegue il dotto ed acuto autore, investigando le conseguenze che dal divieto dell'usura i canonisti hanno tratto per giudicare della giustizia od ingiustizia di molti altri contratti, e discorre delle eccezioni e restrizioni che a quella proibizione si dovettero fare pei bisogni del commercio, e che trovarono la loro applicazione nello svolgimento degli istituti della *cambiale* delle *assicurazioni*, del *cambio marittimo*, delle *società*, dei *censi*, dei *monti di pietà*, dei *monti profani*, ossia delle *banche di prestito*. Da ultimo, dopo di avere accennato al concetto che i canonisti si erano fatto

[1] W. Endemann, *Die nationalökonomischen Grundsätze der canonistischen Lehre*. Jena, 1863, in-8.

del denaro, del valore e del prezzo, e alle loro dottrine sull'imposta e sulla distribuzione della ricchezza, conchiude con alcune notevoli considerazioni generali, nelle quali, messa in rilievo l'importanza delle analisi economiche dei canonisti, cerca di risalire alle idee prime, cioè alle considerazioni etico-religiose di cui, ben riflettendo, le dottrine particolari non sono altro che una logica conseguenza; accenna che il tratto caratteristico delle medesime consiste nell'aver collocato il *lavoro,* agente della produzione, nel posto eminente che gli spetta e che l'antichità classica aveva sconosciuto; nell'aver fraintesa la produttività del capitale; e nell'aver dichiarata una guerra accanita a quelle istituzioni che si scostavano dalla vagheggiata *economia naturale,* fondata sull'esercizio predominante e quasi esclusivo dell'industria territoriale, e sulla pratica delle permute sostituita all'uso del denaro ed a quello de' suoi rappresentanti fiduciarii.

A questo saggio, per tanti rispetti così notevole, sullo svolgimento delle dottrine economiche degli scrittori di diritto canonico, il professore Endemann, riprendendo in più vaste proporzioni i medesimi studii, fa ora seguire un'opera più diffusa nella quale si propone di narrare l'origine ed il progresso delle teorie economiche e giuridiche dei canonisti fino alla fine del secolo XVII. Il primo volume, uscito nel 1874,[1] è consacrato alla esposizione storico-critica così della

[1] W. Endemann, *Studien in der romanisch-kanonistischen Wirthschaft und Rechtslehre.* Berlin, 1874, in-8.

legislazione come delle teorie concernenti l'*usura,* la *cambiale,* le *società commerciali,* le *banche di prestito* ed i *monti di pietà,* mentre ci lascia vivissimo il desiderio della continuazione di un lavoro speciale bensì e non scevro di mende, ma pure più notevole di tutti quelli che siamo venuti brevemente indicando, basta già a quest'ora per fornirci un sufficiente concetto dello spirito che anima le vedute economiche della età di mezzo, in cui l'influenza delle idee religiose, anche solo dal lato storico, presenta un particolare interesse.

Ma la lettura del libro dell'Endemann ci fa pensare ad una grave lacuna, che tuttavia bisogna lamentare nello studio storico dell'economia, e che concerne le teorie economiche dei glossatori e degli altri commentatori del diritto romano, fino a qui passate pressoché inavvertite. Di esse lo stesso Endemann, potè, come è ben naturale trattandosi d'argomento alquanto diverso, occuparsi di rado e solo per incidenza.

Ci restano a dire due parole di una Dissertazione letta pochi mesi or sono all'Accademia delle scienze morali e politiche di Francia, da Emilio Gebhart, e relativa agli *storici fiorentini del Rinascimento,*[1] dai quali, se badiamo al titolo di questa Momoria, daterebbero le origini della economia politica. Senza punto trattenerci nella critica di quella opinione, che contra-

[1] Emile Gebhart, *Les historiens florentins de la Renaissance et les commencements de l'économie polique et sociale* (Nelle *Séances et Travaux de l'Académie des Sciences morales et politiques.* 34 année, 1875, pag. 552-590).

sta coi risultati più ovvj delle ricerche fino ad ora istituite sui progressi delle discipline economiche, dobbiamo saper grado all'autore, che riunì in questa sua lettura accademica fatti e apprezzamenti, per verità non nuovi, ma certo interessanti per questo genere di studj. Esordisce egli con alcuni cenni fuggevoli sulle notizie statistiche che trovansi nei *Viaggi di Marco Polo*, nel noto Discorso del doge Tommaso Mocenigo, e nelle opere di Marino Sanudo il vecchio, per fermarsi più di proposito a mettere in luce la singolare saggezza colla quale gli storici fiorentini dei secoli XIV, XV e XVI, seppero vedere nelle quistioni economiche, in ispecie nelle finanziarie, uno dei principali moventi delle lotte incessanti che sconvolsero Firenze e che condussero lo Stato alla perdita della libertà e della indipendenza. Benchè tanto onore spetti particolarmente al Machiavelli, e più ancora al Guicciardini, nelle cui opere storiche e statistiche sono ritratte a vivo le continue agitazioni a cui porgono materia le imposte, e principalmente le *decime scalate*, o, come oggi si dice, l'imposta progressiva; e benchè, il lavore del Gebhart si riferisca, in gran parte, a scrittori che, e per l'epoca e per lo spirito e per le tendenze da cui sono animate, non appartengono certo al medio evo, pure era nostro obbligo di citarlo, per ricordare che vi si accenna alle notizie ed ai giudizii dati sulle condizioni economiche di Firenze dagli storici del trecento e del quattrocento; alcuni dei quali, come Giovanni e Matteo Villani, pigliano occasione dai fatti per fare osservazioni e per dare suggerimenti di governo,

che lasciano credere che anche ad essi fosse famigliare qualche nozione d'economia e di finanza.

Volendo pur trarre qualche conclusione da questa arida rassegna de' varj scritti recentemente dettati per illustrare le teorie economiche dei secoli XIII, XIV e XV, mi pare di poter asserire, senza tema di venir contraddetto, che la vasta e complessa materia non fu ancora esplorata con quella ampiezza e profondità che la sua importanza richiede; che alcuni degli scrittori di cui abbiamo discorso, e, più di tutti, il Roscher, il Jourdain e l'Endemann, hanno forniti copiosi ed eccellenti *materiali* per la elaborazione di opere di maggior mole e di maggior lena, ottime indicazioni circa alle *fonti* a cui ricorrere, utilissimi esempj del *metodo* da tenere, ed hanno così preparata, come si vuol dire, la strada a chi volesse tentare una storia completa degli studj economici nel medio evo, di cui non può certo tener luogo la compilazione troppo leggiera ed affrettata del *Contzen*.

Ma è poi fondata la speranza di avere quando che sia sull'arduo tema un lavoro che meriti davvero il nome di storia? È questa una domanda alla quale nè da noi nè da altri si potrebbe dare una risposta soddisfacente. Perocchè le doti d'ingegno, e le qualità della dottrina necessarie per la soluzione di un tale problema, difficilmente potranno trovarsi riunite in un solo studioso. Pazienza d'indagine, acume di critica, assenza d'ogni idea proconcetta sul merito degli scrittori presi in esame, dimestichezza sufficiente con opere d'argomento disparatissimo, eroica rassegnazione nel

vincere la noja inseparabile dallo studio di autori che, tanto per la sostanza che per la forma, non possono riuscire omogenei, erudizione vasta, sicura e ad un tempo sobria, per non smarrirsi nei particolari, senso veramente storico per apprezzare le idee d'altri tempi, le circostanze in cui si manifestarono, e (punto assai rilevante) una cognizione sicura dello stato attuale della scienza economica; sono condizioni indispensabili per poter intraprendere un lavoro siffatto, ma in pari tempo, bisogna confessarlo, condizioni delle quali è più facile immaginare la domanda che effettuare la offerta.

Non potendo adunque presagire se una tale storia verrà, dobbiamo contentarci d'augurare che venga.[1]

[1] Vedi anche: L. Cossa. *Guida allo studio dell'economia politica.* 2.ª *ediz. corretta ed aumentata.* Milano, 1878, pagine 118-127.

SAGGIO TERZO.

LA TEORIA DEL LIBERO SCAMBIO NEL SECOLO XVII.[1]

Nulla si può immaginare di più incompleto ed inesatto di quei cenni, più o meno sommarj, che ogni scrittore ed ogni professore di economia politica si crede in obbligo di premettere o di far seguire alla trattazione dogmatica di questa disciplina, e che si succedono stereotipati da libro a libro, da insegnante ad insegnante, presso a poco coi tratti seguenti. Ignoranza profonda negli antichi d'ogni elemento d'economia civile; unica eccezione, qualche frammento di Senofonte, di Platone, di Aristotele, di Cicerone, del *Corpus Juris*. Ignoranza peggiore nei primi secoli del medio evo; poi risveglio delle arti e dei commerci nell'èra dei Comuni, specialmente italiani, e al tempo delle repubbliche fiamminghe e dell'Ansa teutonica. Origine italiana di tutte le istituzioni economiche e fiscali, ma senza il raggio vivificatore della teoria, ed anzi in pieno contrasto colla scolastica, dominante nella teologia, nella

[1] Memoria letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il 5 giugno 1873.

filosofia, nelle giurisprudenza. All'aprirsi della storia moderna, le grandi scoperte transatlantiche; le nuove miniere del Messico e del Perù, e la conseguente rivoluzione dei prezzi; la potenza marittima di Spagna, di Portogallo, d'Olanda; il consolidarsi delle monarchie assolute sulla rovina completa del feudalismo e della libertà, unica eccezione l'Inghilterra. E in mezzo a tante burrasche religiose, civili e politiche, in mezzo a tanto cozzo d'opinioni, di credenze, d'istituti, il sorgere, quasi per incanto, di una scienza nuova, la economia, parto di subitanea intuizione d'uomini di genio, che la trassero dal nulla, presaghi dei bisogni delle età future, e non curanti della ignoranza e degli errori de' contemporanei.

Qui poi l'accordo dell'opinioni si rompe d'un tratto, poichè di questi *padri*, *precursori* o *fondatori*, come si sogliono chiamare, l'economia ne conta ormai un buon numero, divisi in più secoli, professanti diverse religioni, appartenenti a diverse nazionalità. Ve n'ha di italiani, di francesi, d'inglesi, per fino di polacchi; ecclesiastici, filosofi, astronomi, giureconsulti, medici, letterati, uomini di Stato, mercanti, professori; contemporanei di Machiavelli o di Bacone, di Galileo o di Newton, di Montesquieu o di Kant.

Si credette da prima che l'economia, come scienza, fosse nata di fresco nel cervello di Adamo Smith, l'illustre filosofo scozzese, che sostituì una dottrina sana e pressochè compiuta, all'errore ed al bujo delle età precedenti. Oppure si insegnò che tale onore dovesse invece attribuirsi a quel gruppo di nobili pensatori francesi che formarono, ai tempi di Luigi XV e di Luigi XVI, la scuola che fu detta appunto per antonomasia degli *economisti*, fondata da Quesnay, medico di corte, e illustrata specialmente dal Turgot, filosofo e statista. Se non che tale origine della economia, perchè troppo recente, cominciò a sembrare troppo umiliante a molti cultori della scienza, che perciò si studiarono di farla risalire almeno fino agli ultimi anni del regno di Luigi XIV, additando Vauban, e più ancora Boisguilbert, siccome due scrittori originali, a'cui attinsero largamente Quesnay ed i suoi seguaci.

In Italia invece dove gli scritti del Boisguilbert ebbero poca diffusione, si suol citare come il vero precursore dei fisiocrati francesi, il buon arcidiacono Sallustio Antonio Bandini, autore di un *Discorso economico sulla maremma sienese* (1737), e sostenitore della libertà annonaria e della unità delle imposte, vale a dire, di quelle riforme che, almeno parzialmente, trent'anni dopo si maturarono nella celebrata legislazione economica di Pietro Leopoldo. Però la maggior parte degli economisti italiani, specialmente quelli di Napoli e di Sicilia, pur riconoscendo i meriti del Bandini, seppe spingere più addietro le indagini, e convenne nel riconoscere le origini dell'economia nel: *Breve trattato delle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e d'argento dove non sono miniere,* dettato nelle carceri della Vicaria dal cosentino Antonio Serra, nel 1613. E nel *Breve trattato* pose il Serra le fondamenta dell'economia pubblica, secondo alcuni creando, secondo altri combattendo, secondo altri ancora igno-

rando la dottrina del così detto *mercantilismo*. Ma questa opinione, cui non manca il suffragio di economisti stranieri, fu, non è molto, combattuta dal signor Duval, il quale, in una dotta ed interessante *Memoria*, ci fa sapere d'aver disseppellito nelle biblioteche francesi un nuovo creatore dell'economia politica.[1]

E questi Antonio di Montchrétien, signore di Vateville, che avrebbe non solo fondato la scienza, ma datole anche il suo nome più comune, dettando nel 1615 un *Trattato di economia politica*, di oltre 600 pagine in-quarto, dedicato al re minorenne Luigi XIII ed a Maria de'Medici sua madre; nel quale si anticipano molte teorie moderne circa la vera natura delle ricchezze, circa al lavoro considerato come principio supremo donde quelle derivano, circa il commercio, i mezzi di trasporto, le colonie, ecc. Ma c'è da scommettere che quella dotta memoria non basterà punto a persuadere gli economisti inglesi, i quali a ragione, come ci sembra, vanno superbi di Petty, di Locke, di North, e di qualche altro, che, cinquant'anni dopo professarono idee molto più larghe e corrette in fatto di monete, di commercio e d'imposte.

Se non che altri storici negano addirittura che il seicento abbia potuto procreare l'economia politica, frutto già maturo nel secolo precedente; perocchè e il Bodin e il Botero ci lasciarono opere politiche, ricche di preziose considerazioni economiche e finanziarie, per le quali, essi pure e specialmente il primo, potrebbero vantare titoli a questa sì controversa paternità scientifica. Ma siccome ripugna ad altri, il trovare le origini della economia in opere di politica, ove di detta scienza si parla solo per incidenza, così, arrestandosi anch'essi al secolo decimosesto, preferiscono di dar la palma di fondatori dell'economia pubblica, o al reggiano Gaspare Scaruffi, che scrisse sulle monete nel 1579, o al fiorentino Bernardo Davanzati, che pochi anni dopo scrisse con brevità ed eleganza sulle monete e sui cambj. Ma quando anche, opinione non divisa da tutti, il parlar di monete, di prezzi e di cambii, volesse proprio dire creare una scienza nuova, il nostro possesso sarebbe stato recentemente turbato dal Wolowski, che ristampò un bel trattato latino, in cui il Copernico, mezzo secolo prima di Bodin, di Scaruffi, e Davanzati, illustrava anch'esso molto bene, la teoria della moneta.[1] E appena si è schivato il pericolo di dover riconoscere la provenienza slava dei primi studj economici sulle monete, giacchè quasi contemporaneamente, l'illustre prof. Roscher dettava una breve dissertazione col titolo: *Un grande economista francese del secolo XIV*, nella quale esalta i molti pregi, di un conciso ma interessantissimo trattato: *De origine et jure nec non et de mutationibus monetarum*, scritto nella seconda metà del trecento da Nicola Oresme,

[1] Jules Duval, *Mémoire sur Ant. de Montchrétien Sieur de Vateville, auteur du premier Traité d'Économie politique*. Paris, 1868.

[1] *De Monetæ cudendæ ratione*, trattato scritto nel 1526, ma rimasto per moltissimo tempo inedito. — L'edizione del Wolowski è del 1864. — Vedi in proposito: A. Montanari, *Nicolò Copernico*, Padova, 1873 (2.ª ediz. 1877).

vescovo di Lisieux.[1] Anche l'economia politica ha ora i suoi trecentisti, perocchè, frugando ancora nelle biblioteche e negli archivj, si potrebbe trovare all'Oresme più d'un competitore...

Ma debbo arrestarmi sul pendio di queste stucchevoli quanto dolorose confessioni circa le incertezze, i pregiudizj, il poco metodo delle ricerche storiche sullo svolgimento delle dottrine economiche, che non potranno mai condurre a risultati soddisfacenti, finchè non sia precisato meglio l'oggetto vero su cui quelle indagini debbono versare. Lasciando adunque da parte quelle contraddizioni voglio tentare di provare la falsità di una opinione quasi concordemente professata nei libri di economia, quella cioè del dominio incontrastato del così detto sistema mercantile nella teoria e nella pratica del secolo XVII, mentre risulta da fonti storiche di indubitabile verità, ed è comprovato da opere poco note e poco lette, come anche in quell'epoca non mancarono in Francia, in Italia, in Ispagna, in Inghilterra, proteste più o meno vive ed esplicite contro le dottrine restrittive, e quindi partigiani più o meno risoluti del libero scambio.

I.

Che le teorie esclusive, specialmente in fatto di commercio esterno, fossero dominanti nella teoria e nella

[1] Roscher, *Ein grosser Nationalökonom*, ecc., nella *Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*. Vol. XIX (1863) pag. 305 segg.

legislazione per tutto il secolo XVII, che cioè la maggior parte degli scrittori e degli uomini di Stato fossero persuasi, che si dovesse con ogni studio procurare ai propri connazionali la supremazia industriale, e che si fosse allora ben lontani dall'avere quel giusto concetto della solidarietà degli interessi economici dei varj popoli, che è un portato della scienza moderna, certamente io nè potrei nè vorrei mettere in dubbio. Mi basta solo provare, con esempj tratti dalla storia letteraria dell'economia, che non mancarono gli oppositori alle idee più ricevute, ed in particolar modo fierissimi avversarj del più celebre e del più grandioso saggio di applicazione delle dottrine proibitive, voglio dire del sistema di Colbert.

Già fino dalla prima metà del secolo, mentre il Serra in Italia, il Montchrétien in Francia, il Mun in Inghilterra, sostenevano con molto ingegno, non già le estreme teorie del mercantilismo, ma tuttavia dottrine ostili alla libertà del commercio, due altri scrittori, anch'essi presto dimenticati, si fecero a patrocinare idee più larghe e generose, e per quell'epoca certo singolarissime.

Il primo degli scrittori cui alludiamo è un anonimo, che si crede essere Emerico de Lacroix, autore del libro intitolato: *Le nouveau Cynée, ou discours des occasions et moyens d'établir une paix générale et la liberté du commerce par tout le monde*. Em. Cr. P. A. Paris chez Jacques Villery, 1623.[1] L'autore ed il li-

[1] Un volume in-8 piccolo di 226 pag., una prefazione di 9 altre pagine, ed una tavola delle materie.

lro sono ricordati dal Weiss nella *Biographie universelle:* il Clément ristampò più tardi un estratto della tavola delle materie in una nota della sua *Storia di Colbert*, servendosi di un esemplare della Biblioteca, allora reale, di Parigi, e qualche anno dopo il de Vroil accennò più chiaramente al suo contenuto nel *Dictionnaire de l'Économie Politique.* [1]

L'autore è, come direbbero alcuni, un filosofo che vagheggia la pace universale e perpetua, conservata da un'assemblea permanente di ambasciatori dei varj sovrani, residente in Venezia, nella quale il papa tiene il primo posto, il gran sultano il secondo, l'imperatore di Germania il terzo, il re di Francia il quarto, ecc. Fin qui non si avrebbe un'idea nuova, neppure per quei tempi, giacchè trovasi già esposta nel noto *Progetto* di Enrico IV, stampato nelle *Economie Reali* di Sully; più tardi raccolta da parecchi filantropi ed utopisti del secolo XVIII, [2] trova ancora qualche credente nel nostro. Invece è più originale il concetto della libertà del commercio, la principale tra le riforme economiche che l'autore propugna, insieme a quelle già invocate da molti altri, nei secoli anteriori, concernenti l'unità di monete, di pesi e di misure, l'abolizione della venalità delle cariche, la riforma del sistema finanziario, e specialmente del riparto e dei metodi di riscossione delle imposte.

[1] *Biogr. Univ.* Tom. XXIII (1819), pag 67. P. Clément, *Histoire de la vie et de l'administration del Colbert.* Paris, 1864, pag. 326. Coquelin, *Dict. de l'Éc. Polit.* Vol. II (Paris, 1853), pag. 14.

[2] Vedi G. De Molinari, *L'Abbé de Saint Pierre.* Paris, 1857.

Fautore della libertà commerciale, nel modo più aperto, il Lacroix non si dichiara però nemico delle dogane, che vuol anzi conservate per iscopi puramente fiscali. Più di due secoli dopo, Cobden e Bastiat, i due grandi agitatori pel libero scambio, in Inghilterra ed in Francia facevano la medesima protesta. Il Lacroix ammette adunque dei dazj tanto di importazione che d'esportazione, osservando « che non si devono distinguere i mercanti nazionali dai forestieri, e che la condizione del traffico dev'essere eguale in ogni luogo, specialmente se regna la pace universale. » Non pare del resto che l'autore si facesse illusione sulla probabilità che i suoi consigli venissero accolti, giacchè conchiude il suo libro con questa patetica osservazione: « ho esposto dei desiderii e delle umili rimostranze che saranno forse inutili. Volli però lasciarne ai posteri la testimonianza. Se a nulla serve, pazienza. » E la *pazienza* potrà giovare anche a noi, uomini del secolo XIX, che dopo tante discussioni e proteste di libri e di giornali, di congressi e di parlamenti, d'uomini di Stato e d'uomini di scienza, siamo ancora ben lontani dalla speranza di vedere completamente ed universalmente accolte quelle idee così generose.

L'altro scrittore che, quasi contemporaneamente al Lacroix, ma con argomenti più positivi, proclama la dottrina della libertà commerciale, è Alberto Struzzi, italiano d'origine, ma suddito spagnuolo, e gentiluomo di camera della Infanta Donna Isabella, che pubblicò nel 1624 un *Diálogo sobre el comercio de estos reinos*

de Castilla,[1] nel quale, con molta copia di ragioni, si fa a dimostrare che il commercio è libero pel diritto delle genti, e che, avendo la terra varie attitudini nei diversi paesi, è necessaria la permuta dei rispettivi prodotti. Aggiunge che la libertà del traffico procura l'abbondanza delle derrate e delle merci; che la proibizione delle mercanzie necessarie è dannosa; che il contrabbando si burla delle leggi restrittive; e che il cercare di colpirlo, è come voler mettere delle porte ad un campo. Osserva poi che la natura stessa del commercio porta con sè la compensazione delle merci che escono dal regno; che l'oro e l'argento della Spagna non devono restarvi inoperosi; che se non vi entrassero i migliori prodotti forestieri e nazionali, non si potrebbero imitare; e che non bastando le fabbriche spagnuole ai bisogni delle Indie, il proibire le mercanzie estere sarebbe come privarsi della metà dell'oro e dell'argento che viene da quelle parti, o permettere che le altre nazioni lo prendano nelle loro mani, ecc.

Ecco quindi proclamata da un Italiano in Ispagna una dottrina manifestamente contraria ai sistemi esclusivi, che trovarono anche in quel paese caldi e non volgari sostenitori nel Moncada, nell'Ustariz, nell'Ulloa, e che non furono del tutto abbandonate più tardi nemmeno dal Iovellanos e del Campomanes, che pur

[1] Colmeiro. *Biblioteca de los Economistas.* Madrid, 1861, pagina 195, ed *Historia de la Economia Politica en España.* Madrid, 1863. 2 volumi. Tomo II, pag. 338-339.

si resero tanto benemeriti colle loro riforme economiche ed amministrative veramente liberali.[1]

Dovette attendere ben sessant'anni la Spagna, per vedere riproposta la tesi dello Struzzi dall'arcidiacono Diego José Dormer, nel primo de' suoi *Discursos históricos, politicos,* ecc., Zaragoza, 1684, assai lodato dal prof. Colmeiro, come opera pregevolissima per la originalità delle idee, per la copia della dottrina, per la chiarezza dell'esposizione, doti, per le quali l'autore si mostra superiore al suo secolo, e pienamente emancipato dai pregiudizj dominanti non solo in Ispagna, ma in tutta Europa.[2] L'opera sua non fu senza effetto, giacchè la vediamo subito confutata in un altro libro, pubblicatosi nella stessa città e nel medesimo anno da José Gracian Serrano y Manero, col titolo: *Exhortacion á los Aragoneses al remedio de sus calamidades,* ed in cui l'autore, schierandosi tra i più esagerati partigiani della teoria della bilancia mercantile, arriva persino a dire, che gli Spagnuoli dovrebbero coprirsi di pelli, piuttosto che di tele e di panni stranieri[3]. Gli argomenti invece coi quali il Dormer combatte le pretese che gli industriali avevano esposto nel 1678 alle Cortes di Saragozza, sono tutte conformi alle teo-

[1] Vedasi nella citata *Historia* del Colmeiro, tomo II, pagina 332 segg., 356 segg. e *passim*, l'esposizione coscienziosa ed accurata dell'origine e delle vicende della scienza e della legislazione economica in Ispagna.

[2] Colmeiro, *Biblioteca* pag. 113-114. *Historia,* tomo II, pagina 339, 340.

[3] Colmeiro, *Biblioteca*, pag. 131-132, *Historia,* tomo II, pagina. 330-341.

rie di Turgot, di Smith, e dei *free-traders* de' nostri tempi. Egli dimostra che i prodotti si permutano coi prodotti, e non col denaro, che sarebbe ben presto esaurito se la bilancia del commercio fosse così sfavorevole alla Spagna, come dichiaravano i manifattori; osserva che la proibizione delle merci straniere impedisce lo spaccio delle nazionali, giacchè i commercianti che ci recano le prime, sogliono trasportar sulle loro navi le seconde, onde non iscapitare ritornando senza carico; osserva pure che l'unico effetto della proibizione è il rincarimento dei prodotti pei consumatori nazionali, e non già il progresso delle industrie, che potranno veramente rifiorire, solo quando gli Spagnuoli abbandoneranno l'ozio, e si metteranno a lavorare con quella medesima attività colla quale si lavora negli altri paesi.

Una simile dottrina ci fornisce una prova incontrastabile che in Castiglia ed in Aragona, malgrado la prevalenza degli scrittori amici dei vincoli al commercio internazionale, malgrado l'autorità che ebbero nel secolo XVII, gli scritti di Sancho de Moncada, di Damian de Olivarez, di Martinez de la Mata, e di molti altri protezionisti, non mancarono, regnando gli ultimi sovrani di Casa d'Austria, proteste eloquenti, fondate sopra une soda teoria della solidarietà economica delle nazioni. E ciò è tanto più notevole, quando pensiamo che il secolo XVIII, rispetto alla Spagna, segna un periodo di regresso così nelle teorie come nella pratica del regime commerciale, avendo le dotte indagini del Colmeiro posto ormai fuori di dubbio che

la legislazione protettiva fu molto oscillante ed incerta sotto gli ultimi discendenti di Carlo V; che incominciò invece col regno di Filippo V l'applicazione più rigida e coerente delle pratiche restrittive; e che da quell'epoca in avanti non si incontra uno scrittore di fama anche solo mediocre, che osi propugnare la tesi del libero scambio, mentre le teorie dell'Ustariz, che riassumono la politica mercantile della Spagna nel secolo XVIII, riscuotono gli applausi dei protezionisti inglesi, francesi ed italiani, suoi contemporanei.

II.

Passando alla Francia, della prima metà del secolo XVII, ai tempi di Enrico IV e di Sully, di Richelieu e di Mazarino, non sappiamo trovare alcun difensore della libertà commerciale, all'infuori del già citato Lacroix, che la propugna più come un pio desiderio umanitario, che come una massima applicabile di buon governo. I pochi scrittori francesi di quell'epoca a me noti, cioè lo stesso Sully, i due Laffémas padre e figlio, dei tempi di Enrico IV, e il già ricordato Montchrétien de Vateville, della reggenza di Maria de' Medici sono tutti partigiani convinti dell'opportunità del sistema proibitivo o protettore; poichè in parte provocano, in parte applaudono le provvidenze, che i governanti d'allora, per verità non sempre coerenti, andavano stabilendo nello stesso senso, ed alle quali si uniformavano anche i voti emessi dagli Stati

Generali e dalle Assemblee de' Notabili, convocati nei primi anni del seicento, e specialmente negli ultimi decennj del secolo precedente. Furono appunto le oscillazioni e le incertezze di una politica di tratto in tratto protettrice dell'agricoltura o delle manifatture; ora preoccupata degli interessi del fisco, ora di quelli dell'annona; oggi tutta intenta a proibire, proteggere, premiare, eccitare, domani più inclinata a svincolare, a permettere, a concedere qualche respiro di libertà; furono appunto l'esitazione e l'incertezza di quella politica commerciale, altre delle cause per cui non sorsero tosto scrittori francesi d'opinioni decise, o francamente apologisti o risolutamente oppositori, che lodassero le pratiche seguite, o ne proponessero di totalmente contrarie.

Ma nella seconda metà del secolo stesso, morto Mazarino, imprigionato Fouquet, e diventato il Colbert il principale ministro di Luigi XIV, le cose mutarono aspetto, e alle debolezze passate succedette quel periodo così brillante della monarchia assoluta, nel quale allo splendore della vittoria, alla magnificenza della Corte, e al massimo progresso delle scienze e delle lettere, si associa il riordinamento compiuto delle finanze, e la fondazione, della prosperità industriale e commerciale della Francia. Non è nostra intenzione di riassumere i tratti fondamentali di quel sistema economico, tanto leggermente encomiato e leggermente combattuto da molti storici e dai dilettanti dell'economia, armati gli uni contro gli altri, col partito preso di levare a cielo o di annientare, con elogi generici o po-

stumi dileggi, un sistema che non potevano intendere. Ora che gli studj del Clément, del Joubleau, e di qualche altro,[1] ma specialmente la recentissima pubblicazione di molta parte del carteggio ufficiale dello stesso Colbert, hanno reso possibile un apprezzamento imparziale della politica di quell'uomo, per tanti rispetti così eminente, riuscì dimostrato che, invece di essere il prototipo di quello strano sistema di cretinismo economico, da molti scrittori esagerato a bella posta per procurarsi la facile compiacenza di abbatterlo a *posteriori* coi luoghi comuni della scienza di Turgot e di Smith, Colbert fu il geniale architetto del grandioso edificio della industria francese. Egli, valendosi principalmente degli espedienti delle proibizioni, dei dazj e degli incoraggiamenti artificiali, fece opera per la condizione di quei tempi, assai provvida mostrando di conoscere insieme, come appare da più luoghi della sua corrispondenza, l'utilità puramente transitoria, o, come ora si direbbe, affatto *relativa* di quelle istituzioni economiche che egli con tanta energia di volontà s'era adoperato a creare. È però innegabile che tra le molte critiche, che sino d'allora si potevano fare al sistema di Colbert, la principale e la più ragionevole rifletteva la trascuranza grandissima, se non completa, in cui furono tenuti gli interessi dell'a-

[1] P. Clément, *Histoire de la vie et de l'administration de Colbert*, Paris 1846. 2.ª ediz. 1875, in 2 volumi. F. Joubleau, *Études sur Colbert. etc.* Paris. 1856, 2 volumi. — *Lettres, instructions et mémoires de Colbert, etc.* Paris; 1861-68, 5 tomi, in 7 volumi. Il carteggio è riassunto nella monografia di G. Cohn: *Colbert, etc.*, nella *Zeitschrift für die ges. Staatswissenschaft*, volumi XXV, XXVI, pag. 369-434, 390-454.

gricoltura, colmata invece ai tempi di Enrico IV, per esagerazione in senso opposto, di privilegi e di favori, mentre lasciavansi in quasi totale abbandono le arti ed il commercio.

A noi preme in oggi di dimostrare che i provvedimenti legislativi ed amministrativi di Colbert trovarono, durante la sua vita, e poco dopo la sua morte, non solo panegiristi più o meno sinceri e spontanei, ma oppositori accaniti. Dettarono questi scritture di carattere più o meno spiccatamente teorico, od anche belli che ad onta di moltissime esagerazioni, ci porgono utili materiali per ricomporre, se non fosse altro, delle ombre, atte anch'esse a dar risalto a quella figura; la quale, anche senza tener conto degli ingrandimenti fallaci e convenzionali degli scrittori di secondo e terzo ordine, rimarrà sempre colossale, in mezzo alla mediocrità della maggior parte de' suoi antecessori e successori nel governo economico e finanziario della Francia prima dell'ottantanove. E per vero due uomini soltanto, il Sully prima, il Turgot dopo di lui, reggono, per molti riguardi, al suo confronto sia per la potenza dell'ingegno, sia per la fermezza delle convinzioni, sia per l'integrità del carattere, sia anche perchè riassumono essi pure due sistemi economici, non meno opposti tra di loro che a quello di Colbert, voglio dire il *protezionismo agrario* e la *libertà commerciale*. Gli oppositori di Colbert si possono infatti dividere in due schiere, male a proposito confuse anche in opere recentissime di storia e di economia. Infatti altra cosa è invocare l'assoluta libertà del commercio d'importazione e di esportazione, affinchè

i consumatori si giovino del basso prezzo e della abbondanza d'ogni maniera di prodotti; altra cosa il reclamare la libera esportazione dei grani, nell'interesse delle classi agricole, e colla speranza che il prezzo dei generi si elevi, e con esso il valore dei terreni; e l'invocare nello stesso tempo il divieto d'importazione o l'alto dazio per le derrate forestiere, e la riforma di quelle imposte soltanto che si reputano maggiormente nocive al ceto rurale. L'eminente tra i rappresentanti francesi della teoria da ultimo enunciata, è il Boisguilbert, uno dei più notevoli precursori dell'economia moderna, e certo il più distinto tra gli avversari teorici del sistema di Colbert. Ciò non ostante, non dobbiamo occuparci di lui, essendo egli appunto un teorico della protezione agraria, e non della libertà commerciale; un apologista di Sully, più che un precursore di Turgot. E ciò diciamo anche per prevenire ogni rimprovero di ommissione che ci potrebbe facilmente venir fatto, dacchè alcuni recenti scrittori, tratti in errore da quelle generiche dichiarazioni circa alla libertà del commercio che trovansi ripetute così nelle opere del Boisguilbert, come in moltissime altre di quel periodo, non seppero riprodurre, in questo argomento, con tutta fedeltà il genuino concetto di quel celebre economista da essi studiato ed illustrato con tanta pazienza ed abilità. [1]

[1] Horn, *L'Économie Politique avant les Physiocrates*, Paris, 1867. — Cadet, *Pierre de Boisguilbert, précurseur des économistes*, Paris, 1870. — È migliore per questo lato, il Cohn, *Boisguilbert (Zeitschrift für die gesammte Staatswissenschaft*, vol. XXV [1869], pag. 360 segg.) Vedi specialmente le pag. 380 e 406.

Una acerba critica del sistema Colbert, per quel che concerne il libero scambio, trovasi invece in due opuscoli, stampati l'uno nel 1668, l'altro nel 1690, sui quali richiamò l'attenzione degli studiosi il dotto storico di Colbert, il sig. Pietro Clément.

Nel primo di tali scritti, causato dalla tariffa del 1667, la quale come è noto, modificava in senso più fortemente restrittivo, la tariffa antecedente del 1664, l'autore[1] osserva che Colbert non s'accorgeva, che mentre egli si studiava di rendere i Francesi economicamente indipendenti dalle altre nazioni, queste alla lor volta, s'ingegnavano di raggiungere il medesimo fine. Fa notare che una delle cause principali della scarsezza del danaro in mezzo a sì grande abbondanza di grano e di vino, è da attribuirsi a ciò, che gli Olandesi più non acquistano tali derrate dai Francesi, perchè questi pure si astengono dal comperare le merci che vengono dall'Olanda. La varietà del suolo e del clima è precipua cagione della diversità dei prodotti; ciò che dimostra come la provvidenza divina si è giovata appunto di tale varietà per obbligare gli uomini a soddisfare mediante gli scambj i loro reciproci bisogni, rannodando così quel vincolo della società civile, che è antico quanto il mondo. « *Non omnis fert omnia tellus.* »

Il secondo opuscolo, pubblicato sette anni dopo la

[1] *Mémoires pour servir à l'histoire D. M. R., suivis de considérations politiques sur la conduite de M. C.* — Vedi P. Clément, *Histoire du système protecteur en France*, Paris, 1854, pag. 38 segg.

morte di Colbert[1], è molto piu violento contro di lui forse perchè scritto in un'epoca nella quale s'erano già abbastanza manifestati gli effetti inevitabili delle misure da esso prese contro il commercio olandese ed inglese; nella quale cioè era nata quella gara micidiale di proibizioni e di dazj, che doveva inevitabilmente condurre ad una guerra funesta e rovinosa per tutti. Ma sentiamo l'autore medesimo: « La proibizione delle mercanzie forestiere, egli dice, anzichè giovare al nostro commercio, l'ha rovinato. Non si pensa che l'anima del commercio è la moneta, e che la vita della moneta è il movimento. Il commercio non si mantiene che pel moto del denaro dall'uno all'altro paese. Noi trasmettiamo ai forestieri i nostri grani, i nostri vini, le nostre manifatture, ed essi ci spediscono i loro pesci salati, le loro droghe, le loro stoffe, e così circola la moneta. Ma noi abbiamo insegnato agli stranieri un segreto, di cui essi si servono per rovinarci. Abbiamo voluto far senza le loro stoffe di lana, ed essi trovarono modo di stabilire delle manifatture di seta, e d'imitare i nostri tessuti. E per ciò una tale industria è da noi completamente rovinata, poichè di sette od otto mila telaj che lavoravano a Tours, non ne restano ora che otto o nove cento. »

Questa, ed altre citazioni che si potrebbero aggiungere, bastano a provare la viva reazione che il sistema di Colbert aveva tosto provocato, anche da parte di molti di quegli imprenditori d'industria, dei quali a promuovere gli interessi era specialmente diretto.

[1] *Soupirs de la France esclave qui aspire après sa liberté.* Amsterdam, 1690 — 1.° *Mémoire.* — Vedi Clément, *Histoire de Colbert*, pag. 161, e *Histoire du système protecteur*. pag. 49.

III.

Ma gli scritti fin qui accennati, per quanto interessanti dal lato storico, e non privi d'importanza anche nei riguardi della dottrina, cedono tutti, specialmente per quest'ultimo rispetto, ad un libro inglese, che può a buon diritto considerarsi come una singolarissima anticipazione della economia politica moderna. Ed è ben naturale che le condizioni sociali e politiche dell'Inghilterra le procacciassero, già fino dal secolo XVII, quel primato negli studj economici, del quale ci porgono ampia e sicura testimonianza, i risultati più sicuri e più evidenti delle ultime investigazioni storiche che vengono a riconfermare le verità di cui mai non dubitarono i nostri economisti del secolo XVIII. Questi con una schietta modestia, cui fa penoso contrasto la vanità nostra, affermarono altamente la supremazia dei grandi scrittori oltramontani, specialmente degli Inglesi, da essi additati quali modelli, tradotti, commentati, citati sempre con onore. Ma se gli scritti del Child, del Petty, del Locke, ebbero sufficiente diffusione in Italia, non può dirsi lo stesso di quel lavoro del Dudley North, a cui alludevamo da principio ed al quale ritorniamo ora per dirne qualche cosa più di proposito giacchè contiene la più esatta e completa esposizione della dottrina del libero scambio che, a nostra cognizione almeno, siasi pubblicata prima di Quesnay e di Smith.

L'opera è intitolata: *Discourses upon trade*. Londra, 1691, 4. L'autore di essa, Sir Dudley North, prima negoziante, poi membro del Parlamento, ed oratore principale nelle questioni di finanza alla Camera dei Comuni, fu uomo d'ingegno assai perspicace, ma di carattere non molto franco e leale; devotissimo dei re Carlo II e Giacomo II [1]. I suoi *Discorsi* vennero in luce poco dopo la cacciata degli Stuardi, forse nella speranza che le idee liberali in essi contenute, potessero acquistar favore a chi scriveva, e cancellare la memoria della sua soverchia docilità ai voleri della caduta dinastia. Siccome però di quei giorni, non fu già il sistema del commercio libero, ma invece il proibitivo, quello che giunse al suo apogeo, sia nelle relazioni coll'estero, sia colle colonie, così lo scritto del North cadde tosto in dimenticanza. Ristampato nel nostro secolo come rarità bibliografica [2], citato con molte lodi dal Mac Culloch in varie sue opere [3], l'attenzione degli economisti eruditi fu richiamata su questo frutto precoce delle indagini economiche dall'illustre prof. Roscher, che ne diede, or sono più di venti anni, un sunto nella dotta sua monografia sulle vicende storiche dell'economia politica in Inghilterra nei secoli XVI e XVII [4].

[1] Ne scrisse la vita suo fratello Ruggero *(Life of Sir Dudley North)*. Vedi anche il 4.° capitolo della *History of England* di Lord Macaulay.

[2] Edinburgh, 1822 e 1846.

[3] I. R. Mac Culloch, *The Literature of Political Economy*. London, 1845. E prima ancora, nella introduzione de' suoi *Principles of Political Economy*.

[4] W. Roscher, *Zur Geschichte der englischen Volkswirthschaftslehre*, Leipzig, 1851, pag. 85-93.

I temi su cui versano propriamente i *Discorsi* del North sono la teoria della moneta e quella dell'interesse, già trattate, nell'Inghilterra medesima, da altri distinti economisti, quali furono Tommaso Culpeper e Giosia Child, anteriori al North, e i suoi contemporanei Guglielmo Petty e Giovanni Locke [1] Dei quali ultimi è da osservare, che se superano il North per la dottrina, e per la più profonda discussione di molte questioni economiche, gli sono però inferiori nello svolgere la teorica degli scambj internazionali, essendo essi tuttora imbevuti dal pregiudizio della bilancia mercantile. Ecco su questo punto le idee fondamentali che trovo nell'opuscolo del North, disposte nel loro ordine naturale, sulle traccie dell'analisi che già ne diede il Roscher:

« La ricchezza è l'assenza delle privazioni e l'abbondanza delle cose godevoli. Una nazione potrebbe essere ricca, e disporre, mediante il commercio, del superfluo di altri popoli, anche quando non esistessero nè l'oro nè l'argento. Il lavoro dell'uomo è la prima fonte della ricchezza: *commerce and trade first springs from the labour of man.* Dal lavoro infatti derivano i prodotti del terreno e quelli delle arti. Tra questi prodotti sono compresi i metalli, e tra i metalli sono assai preziosi l'oro e l'argento per le loro qualità intrinseche, che li rendono atti a servire di strumento negli scambj, ed a conservare i capitali. Il denaro è una merce, di cui può esservi penuria, ma anche rigurgito. Il commercio ha d'uopo di una certa quantità di moneta, che

[1] Roscher, Op. cit. pag. 57, 67, 93.

secondo le circostanze, può essere maggiore o minore. Ma il flusso e riflusso del denaro si regola da sè, senza intervento di pubblica autorità. Quando la moneta è scarsa e si nasconde, la zecca deve lavorar molto per colmare quella lacuna; quando invece gli ammassi, formati in tempo di guerra, ritornano in circolazione, e vi è esuberanza di danaro, allora cessa non solo la monetazione, ma si fonde anche la parte delle monete che sopravanza, sia per adoperarla altrimenti in paese, sia per esportarla. Per ciò un popolo non può, pel suo traffico ordinario, aver durevolmente una quantità di danaro inferiore o superiore ai suoi bisogni. Le crisi mercantili vengono dal volgo falsamente attribuite a penuria di danaro, ma dipendono invece dall'una o dall'altra di queste tre cause: eccesso di produzione nel mercato nazionale; sconcerto nel commercio esterno, specialmente per motivo di guerra; ristagno del consumo per effetto della miseria. — Si rimedia quindi alle crisi non coll'aumentare la massa del danaro in circolazione, ma col provvedere a che scompaiano le sole cagioni possibili delle crisi medesime. Anche nei rapporti internazionali, la vera ricchezza non consiste negli ammassi d'oro e d'argento, che giacendo inoperosi, producono invece la povertà. L'esportazione della moneta per cause di guerra impoverisce la nazione; si arricchisce invece colla esportazione per causa del commercio, il quale si risolve in una permuta reciproca di merci sovrabbondanti. Fallace misura è il divieto della esportazione della moneta, perchè una famiglia, una città, uno Stato che

volessero esportar sempre delle merci e non mai del denaro, rimarrebbero isolati da ogni movimento commerciale, per cadere tosto in miseria. Per gli affari del traffico, tutto il mondo forma come un solo popolo, di cui le varie nazioni sono gli individui. Le perdite che si hanno nel commercio con una nazione sono quindi da considerarsi come una perdita corrispondente nel commercio mondiale. L'importazione della moneta non è preferibile a quella delle altre merci, se non perchè è più facile disfarsene quando è soverchia. Nessun popolo deve quindi angustiarsi per timore di restar privo di moneta. Ove vi è abbondanza di beni, il denaro non può mancare. Il commercio esterno è necessario alla ricchezza dei popoli; ma non quello soltanto, che anche l'interno non è meno indispensabile.

« La pace, la giustizia, il lavoro, la libertà sono l'anima del traffico. Sono biasimevoli quelle leggi che proteggono una classe di fronte alle altre, un ramo di commercio a preferenza di un altro: con esse si rovina il traffico in generale. E sono particolarmente nocive le leggi fatte per disciplinare il prezzo delle merci, e per ribassare artificialmente l'interesse del danaro. Tutto si regola meglio da sè; nè lo Stato può guadagnare infliggendo ingiuste perdite a molti dei suoi cittadini, ond'altri ritraggano un lucro immeritato ed eccessivo. Nessun ramo di commercio può recar nocumento al pubblico, poichè se ciò fosse, alcuno più non lo vorrebbe esercitare. Dove i negozianti si arricchiscono è prospera la nazione di cui quelli

sono parte. Le ricchezze cresciute moltiplicano il capitale; il capitale aumentato fa diminuire l'interesse, e in tali condizioni la moneta non può mai essere scarsa ».

E bastino questi cenni a mettere in luce il carattere eccezionalmente importante del breve scritto del North, pel quale egli può a buon diritto considerarsi come il più illustre tra i *free-traders* del suo tempo, e come uno dei più celebri tra gli economisti di un secolo, che non ne fu così scarso, com'erasi comunemente creduto. Che anzi il North scrive per modo che, giusta l'osservazione del Roscher, i suoi *Discorsi*, mediante qualche lieve correzione, potrebbero formare un capitolo molto interessante della *Ricchezza delle Nazioni* di Smith [1]. Insieme con Locke e con Petty, Sir Dudley North costituisce il gran triumvirato degli economisti inglesi del seicento [2]. E noi possiamo ora aggiungere, che quei tre sommi britanni, nei rispetti della economia, non sono certo inferiori ai francesi Saumaise, Boisguilbert, Vauban, ed agli olandesi De Groot, Graswinckel e De la Court, ai quali le pazienti indagini del Laspeyres e del van Rees [3] hanno rivendicato posti così distinti nella schiera di quegli uomini benemeriti preparatori di materiali tanto preziosi per quel corpo di dottrina, che siste-

[1] Roscher, Op. cit. pag. 92.
[2] Roscher, Op. cit. pag. 121.
[3] E. Laspeyres, *Geschichte der volkswirthschaftlichen Anschauungen der Niederländer*. Leipzig, 1863. — O. Van Rees, *Geschiedenis der Staathuishoudkunde in Nederland*. Utrecht, 1865-1868, due volumi.

matematicamente coordinato da Quesnay, da Turgot e da Smith, divenne poi la scienza della economia politica.

E noi Italiani, che nel secondo decennio del secolo possiamo vantare il *Breve trattato* del Serra, così poco inteso e dagli apologisti e dai detrattori; noi Italiani che, durante lo stesso periodo, abbiamo prodotto scrittori di primo ordine nella scienza del diritto commerciale, continuatori anch'essi delle tradizioni di una scuola ancor più antica; se non possiamo contrastare a Sir Dudley North la gloria d'avere dettata nel 1691 una teoria così profonda e corretta del libero scambio internazionale, possiamo però dividere cogli Spagnuoli l'onore di aver posseduto in Alberto Struzzi un autore che, settant'anni prima di North, spiegò nel suo *Dialogo sul commercio* il vessillo della libertà commerciale, raccolto poi nella Spagna medesima dal Dormer; e ciò in un'epoca, nella quale le dottrine della bilancia mercantile e delle proibizioni erano tenute in così alto pregio dagli uomini di Stato, e dalla maggior parte di coloro che si dedicavano all'esercizio delle industrie, o si studiavano di suggerire i provvedimenti per farle fiorire nella loro patria.

Ed io provo in questo momento non poca compiacenza potendo, pel primo in Italia, raccomandare alla gratitudine de' miei concittadini la memoria di questo antico cultore di una scienza, i cui progressi stanno tanto a cuore a questo illustre consesso scientifico.

SAGGIO QUARTO.

LE PRIME CATTEDRE DI ECONOMIA POLITICA IN ITALIA.[1]

Tra i progressi delle scienze e quelli del loro insegnamento esiste, per la natura stessa delle cose, uno strettissimo legame, che potrebbesi facilmente indovinare *a priori*, se l'esperienza non ne porgesse ad ogni tratto le prove più evidenti. Però, ben riflettendo, si capisce che quel rapporto non è così semplice da permettere sempre di distinguere con precisione le cause dagli effetti, determinando, a così dire, quantitativamente, l'importanza delle prime rispetto ai secondi; poichè troppo varie ed intralciate sono le circostanze, di tempo, di luogo, di persona, che ne modificano profondamente l'azione. E per verità, se ordinariamente avviene che l'insegnamento, specialmente pubblico, di una disciplina, si stabilisce regolarmente, solo quando le dottrine da insegnarsi sono già pervenute ad un certo grado d'importanza, e se perciò può dirsi che la

[1] Memoria letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il 17 aprile 1873.

creazione d'una cattedra è l'effetto del progresso scientifico affatto indipendente dalle scuole, non si può d'altra parte disconoscere che i mezzi potenti di cui queste dispongono, diventano alla lor volta cagione di progressi ulteriori, i quali sono poi più o meno rapidi e considerevoli, a seconda dell'ingegno, della dottrina e dell'attività maggiore o minore, di coloro cui è affidato l'insegnamento.

Ma la difficoltà di ben definire la natura delle relazioni tra le vicende della scienza e quelle della scuola, non toglie certo, anzi accresce forse l'opportunità e l'allettamento a quelle indagini, le quali, limitandosi ad una dottrina speciale, od, ancor più strettamente, ad un'epoca e ad una nazione, vogliono almeno tentare una soluzione approssimativa dell'intricato problema.

Laonde, oso sperare che voi, dimenticando per un istante il nome meritatamente oscuro di chi legge, accoglierete con indulgenza questo breve discorso, in cui mi propongo d'accennarvi per sommi capi quali furono in Italia le prime cattedre d'economia politica, e quali vantaggi produssero per la scienza stessa nel nostro paese.

Non è il caso di fermarci sull'importanza del tema, nè sulla inevitabile aridità sua. Mi sia però lecito di osservare che i fatti da me raccolti non sono una rifrittura delle scarse ed inesatte notizie che ne danno le storie, i compendj, od altre compilazioni italiane o forestiere, ma sono attinti alle fonti da me pazientemente esplorate, per un'opera di lunga lena a cui attendo da moltissimi anni, non senza fatica e sagrifizj, ma con poca speranza di condurla a compimento.

I.

La fondazione della prima cattedra italiana di economia politica è dovuta, come è noto, alla iniziativa di un privato, il benemerito abate *Bartolomeo Intieri*. Toscano di nascita, dimorava egli da molti anni in Napoli, quale amministratore de' beni posseduti in quel reame dalle case Corsini, Medici e Rinuccini. Fornito di largo censo, amante degli studj filosofici, versato ne' matematici, e specialmente nella meccanica, s'era fatto centro di un buon nucleo di giovani intelligenti e volonterosi, ch'egli incoraggiava coll'esempio e col consiglio, cercando stornarli dalle ricerche puramente astratte o di semplice erudizione, per indirizzarli a que' rami di studio più intimamente connessi al benessere sociale, che andavan facendo rapidi progressi in Inghilterra e in Francia. Avevan contratto dimestichezza con quell'uomo operoso e benefico, per tacere di molti altri, il giovane abate *Ferdinando Galiani*, autore del famoso libro *Sulla moneta* (1750), e l'abate *Antonio Genovesi*, più maturo d'età e di senno, professore prima di metafisica (1741), poi di morale (1745) nell'Università napoletana, ed autore di scritti filosofici, che gli avevano già acquistato un bel nome in patria e fuori.

Fu appunto il Genovesi, disgustato dalle molestie avute per alcuni suoi libri, malcontento del rifiuto toccatogli, quando aspirò alla cattedra di teologia vacante

nell Università (1748), e già, del resto, iniziato negli studj di filosofia civile, d'agricoltura e di commercio, che inaugurò in Italia l'insegnamento dell'economia politica, e primo anche in questo tra noi ne dettò le istituzioni.

Ecco i particolari di quella fondazione, riferiti, non sempre esattamente, dagli storici dell'economia e della letteratura, e che noi desumiamo da fonti contemporanee e da scrittori bene informati [1]. La cattedra, dotata dell'annuo assegno di 300 ducati, prendeva titolo della *Meccanica* e del *Commercio*, materie che dovevano trattarsi in un biennio, e in lingua italiana. Però il primo professore, il Genovesi, era autorizzato a trattare della teoria del commercio soltanto, lasciando da parte la meccanica. I professori successivi dovevano essere nominati per concorso, ammettendosi a questo i laici ed i sacerdoti secolari, esclusi quindi i regolari. Tali condizioni, benchè sulle prime non senza esitazione, vennero accolte dal Governo, e ne ebbe il merito principale monsignor *Celestino Galiani*, arcivescovo di Taranto e gran maestro dell'Università, che già in altre occasioni aveva protetto il Genovesi, osteggiato da avversarj potenti presso la Corte.

La prima lezione, caldamente applaudita da uno scelto e numeroso uditorio, ebbe luogo il 5 novembre 1754 [1]. La novità e l'importanza della materia, la dottrina, la facondia e l'autorità dell'insegnante, l'allettamento insolito di lezioni dettate in lingua volgare, tutto contribuì ad eccitare nell'ardente gioventù che circondava il professore, un vivissimo desiderio di approfondir la materia. Si presero quindi a studiare le opere di *Cary* e di *Locke*, di *Melon*, di *Dutot* e di *Forbonnais*, di *Ustariz* e di *Ulloa*, di *Montesquieu* e di *Hume*, che il Genovesi citava, esaminava, commentava, con una erudizione per que' tempi notevolissima; sicchè si videro anche annunziate nei *Giornali* e nelle *Novelle Letterarie*, che, con vario merito e con diversa fortuna, diffondevano allora, mediante estratti più o meno fedeli e coscienziosi, la notizia dei libri nazionali e stranieri, così di quello come d'ogni altro argomento.

Il Genovesi stesso ebbe spesso a compiacersi, per lettera, della buona riuscita delle sue lezioni, del molto concorso di uditori, dell'assistenza di forastieri illustri, che, passando per Napoli, si recavano ad udirlo; e tale successo diventò maggiore e più generalmente conosciuto, quand'egli, undici anni dopo (1765), si decise a pubblicare le sue *Lezioni* [2], che furono più e più

[1] *Memorie per servire all' Istoria Letteraria*, tomo IV, parte VI, p. 26-29. Venezia, 1754. — Origlia, *Istoria dello studio di Napoli*, t. II. p. 308-309. Napoli, 1754. — Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, vol. IX, p. 465-466. Modena, 1756. — Genovesi, *Lettera del 12 febbrajo 1765* ad *Angelo Pavesi*, tra le sue: *Lettere famigliari*, 2 vol. in-8°. Napoli, 1774.

[1] Vedi: Galanti, *Elogio storico dell'ab. A. Genovesi*. Napoli, 1772. — Ang. Fabroni, *Vitæ Italorum*, etc., vol. XV, p. 301 e seguenti. — F. Salfi, Art. *Genovesi* nella *Biographie Universelle*, vol. XVI, pag. 87-89. Paris, 1816. — Ugoni, *Storia della letteratura italiana*, vol. I, pag. 131; Brescia 1820, e le più recenti biografie del Padula e del Racioppi.

[2] La prima edizione ha il titolo: *Lezioni di commercio*, ossia di *Economia civile*, 2 vol. Napoli, 1765.

volte ristampate in Italia, ed ebbero anche l'onore di due traduzioni, l'una tedesca (1776), l'altra spagnuola (1785). Quelle lezioni, continuate dal Genovesi, fino agli ultimi giorni di sua vita (1769), fecero testo per molti e molti anni in Italia, e trovarono anzi un compendiatore a Torino trentasei anni dopo [1], che è quanto dire, quando le nuove dottrine di Smith s'eran già fatto strada, anche tra noi, per opera di qualche cultore diligente ed appassionato.

Morto il Genovesi, restò vacante per tredici anni il suo posto, e solo il 6 gennajo 1782 furono riprese le lezioni da *Trojano Odazj*, scolaro del Genovesi, il quale, vivente il maestro, aveva già pubblicata in Milano, ove soggiornò parecchi anni [2], una ristampa delle sue *Lezioni* (1768). Del quale Odazj, oltre la *prolusione*, recitata nel giorno anzidetto, abbiamo a stampa un opuscolo anonimo sull'abuso de' così detti *contratti alla voce*, contro cui scrissero dappoi, di proposito o per incidenza, il *De Gennaro*, il *Palmieri*, e qualche altro [3].

Ma nè l'uno nè l'altro di questi lavori rivelano nell'Odazj forza d'ingegno, o sodezza di dottrina, e perciò non ci sorprende la testimonianza di un contemporaneo, il quale, dopo di aver dichiarato che il nuovo professore considerava la cattedra « *più come istitu-*

[1] Tommaso Gibellini, *Elementi d'economia civile*. Torino, 1805; in-8.°

[2] Lo ricorda talora il Beccaria, nelle sue *lettere*. Vedi C. Cantù, *Beccaria e il Diritto Penale*, pag. 102. Firenze, 1862.

[3] *Della libertà dei prezzi, ossia della necessità di abolire i contratti alla voce*. Napoli, 1783-84. Ne dà un estratto il *Giornale de' letterati di Pisa*, tomo XLI, p. 206-221. 1783.

zione di commercio, le cui teoriche aveva apprese ne' suoi viaggi, che come cattedra d'economia politica, nel modo che dal suo antecessore era stata stabilita », soggiunge poi, « *che l'essere l'Odazj poco bel dicitore, ed il suo discorso poco insinuante e poco opportuno, rese deserta la scuola* » [1].

Ignoriamo l'epoca precisa in cui cessarono le lezioni dell'Odazj, al quale venne sostituito, nel 1793, il calabrese abate *Antonio Ierocades*, ingegno bizzarro e carattere irrequieto, che dovette tener poco tempo la cattedra, giacchè, sopraggiunte le tempeste politiche, patì più volte la prigione e l'esilio, e finì relegato in un convento i suoi giorni nel 1805 [2].

Fu, senza dubbio, un professore assai più benemerito ed utile l'arcidiacono *Luca De Samuele Cagnazzi*. Ottenuta la cattedra nel 1806, esordì le sue lezioni con un *Corso di statistica*, materia quasi nuova allora in Italia, e ne dettò tosto gli *Elementi* [3], che uscirono poco dopo i lavori dello svedese *Gräberg di Hemsö*, e contemporaneamente a quelli del *Gioja*. Ma più tardi pubblicò pure un libro elementare d'economia politica, giusta i principii di *Smith* e di *Say*, che adoperò come testo delle sue lezioni [4] fino al 1820, in cui fu privato

[1] Cagnazzi, *Lettera al De Augustinis*, nel *Progresso di Napoli*, vol. XXI, pag. 145. Napoli, 1838.

[2] Trovansi alcuni cenni sulla *vita e gli scritti* del Ierocades, nella: *Biografia degli uomini illustri del regno di Napoli*, vol. IV. Napoli, 1812; e in: C. Minieri Riccio, *Memorie storiche degli scrittori nati nel regno di Napoli*, pag. 164 e 402. Napoli, 1844.

[3] *Elementi dell'arte statistica*. Napoli, 1808.

[4] *Elementi di Economia Politica*. Napoli, 1813.

della cattedra, per sospetto di partecipazione ai moti politici di que' giorni. Continuò per altro a scrivere di statistica e d'economia nel ventennio successivo, ed arrivato poi all'età di 92 anni, morì in carcere nel 1852, implicato nel giudizio politico del 15 maggio 1848 [1].

II.

Pochi mesi prima della morte di Genovesi, si aprì in Milano la seconda scuola d'economia pubblica, affidata, come è noto, al celebre autore del libro *Dei delitti e delle pene*, poco prima uscito alla luce (1764). Festeggiato nel suo viaggio a Parigi (1766) dagli Enciclopedisti ed Economisti, il marchese *Cesare Beccaria* fu poco dopo invitato a Pietroburgo dall'imperatrice Caterina II, con offerte di impiego. Nell'atto di darne partecipazione al conte di *Firmian*, ministro plenipotenziario a Milano, presso il governatore della Lombardia austriaca, il Beccaria lasciò capire che avrebbe rifiutata qnella proposta, se però gli veniva concesso un conveniente collocamento in patria. Di qui un carteggio durato due anni tra il Firmian a Milano e il ministro principe di *Kaunitz* a Vienna, d'accordo entrambi nel desiderio di assecondare la domanda del Beccaria, per conservare, come l'uno di essi scriveva, un *tant'uomo al paese*, ma alquanto incerti sui modi

[1] Princhera, *Corso di Economia Politica*, vol. II, pag. 562. Torino, 1854.

di raggiungere quello scopo. [1] Rimossa poscia ogni difficoltà, venne creata, con dispaccio del 22 dicembre 1768, presso le Scuole Palatine di Milano, una cattedra, che, secondo la nomenclatura usata da oltre quarant'anni in Germania, fu detta di *scienze camerali*, e fu dichiarata obbligatoria per gli aspiranti agli impieghi di finanze. Al nuovo professore era assegnato lo stipendio di lire 3,000 milanesi.

Il 9 gennajo del 1769 il Beccaria lesse una *Prolusione*, da lui stampata, e che, attesa la fama dell'autore, venne subito tradotta in Francia ed in Inghilterra; continuò poi per un pajo d'anni le lezioni nelle Scuole Palatine, e talora anche, per licenza avutane, nella sua casa [2], in via di Brera, finche il dispaccio del 4 aprile 1771, lo trasferì nel Supremo Consiglio d'Economia, presieduto dal Carli, ove già sedeva, come consigliere, il conte Pietro Verri [3].

Le lezioni del Beccaria, durate così poco, e frequentate da piccol numero d'uditori, circolarono manoscritte per ben trent'anni, finchè nel 1804, dieci anni dopo la morte dell'autore, il Custodi le stampò nella sua *Collezione d'Economisti Italiani* [4]. Pubblicate quindi in epoca, in cui la scienza aveva già fatto importanti progressi, non è a stupire se non ebbero,

[1] Veggansi i particolari di quel carteggio nel *Beccaria*, di Cantù, pag. 166-171. 1862.

[2] Cfr. anche Alb. Errera. *Una nuova pagina della vita di Cesare Beccaria.* Milano, 1877.

[3] P. Custodi, *Notizie di C. Beccaria*, nel vol. XI, Parte moderna, degli *Economisti Italiani*, pag. 10.

[4] Nei volumi XI e XII della Parte moderna.

neanche in Italia, tutta quella influenza che in altri tempi avrebbero, senza dubbio, esercitata.

Non è però a tacersi che gli *Elementi* del Beccaria, benchè incompleti ed oscillanti spesso tra gli opposti principj del così detto *mercantilismo* e della *fisiocrazia*, che allora si dividevano il campo, sono tuttavia meritevoli di lode per precisione di concetto, per deduzione serrata, per brevità scientificamente elegante di dettato. Se quindi sono lontani dal meritare quegli elogi che molti de' nostri ne fanno, affettando il solito entusiasmo posticcio, con cui si suol parlare di certi nomi e di certe epoche, non sono neppure da trattarsi con quella noncuranza, non meno affettata e più riprovevole, colla quale i facili scolaretti dell'oggi amano talvolta sentenziare d'uomini tanto benemeriti della scienza e della nazione.

Se volessimo tener dietro agli storici dell'economia, bisognerebbe soggiungere che la cattedra, lasciata dal Beccaria, fu trasferita, come si suol dire per metafora, alla vicina Università di Pavia [1]. Ma ciò non è esatto, nè circa al tempo, nè circa all'essenza stessa della cosa; perocchè non può chiamarsi trasferimento la creazione di una nuova cattedra, che, con altro nome, si fece ai tempi della Repubblica Cisalpina presso le due Università di Pavia e di Bologna; nè può dimenticarsi che il Beccaria ebbe un successore immediato, benchè di minor fama, nelle stesse Scuole Palatine di Milano. Fu questi il brianzuolo *Alfonso*

[1] C. Pecchio, *Storia dell' Economia Pubblica in Italia*, a pagina 127 della ristampa del 1849.

Longo, di cui sappiamo soltanto che fu canonico di Santo Stefano, e autore di scritti anonimi di diritto pubblico ecclesiastico; che, datosi poi agli studj di legislazione e di economia politica, fu collaboratore del *Caffè* (1764-1766); e che dopo aver soggiornato per qualche tempo a Vienna, succedette appunto, ma non si sa nè in qual anno, nè fino a quale epoca, al *Beccaria* nell'insegnamento. Fatto più tardi censore dei libri e prefetto della Biblioteca di Brera, appartenne, ne' tempi nuovi, al Corpo Legislativo e all'Istituto Nazionale, e morì il 5 gennajo del 1804 [1]. Non avendo potuto rintracciare la *Prolusione* recitata dal Longo per l'apertura del suo corso, e citata dall'anonimo suo biografo, ci è forza ripetere, senza alcuna responsabilità, ciò che questi dichiara, d'averla, cioè, letta con *compiacenza* [2].

III.

Non molto dopo la morte di Genovesi e la cessazione delle lezioni di Beccaria, sorgeva in Italia una terza cattedra di scienze economiche, di cui non ci sanno raccontar nulla nè il Custodi, nè il Pecchio, nè il Bianchini, nè i molti altri storici di quelle discipline.

[1] *Memorie dell' I. R. Istituto del Regno Lombardo Veneto*, tomo III, p. 49, 50, 1824. — Vi attinsero, il Lombardi, *Storia della Letteratura Italiana*, tomo I, pag. 350, Modena, 1827, e C. Cantù, *Beccaria*, pag. 94, 1862.

[2] *Memorie citate*, pag. 50.

Ciò accadde nel 1772 in Modena, allorché il duca Francesco III, ampliata l'Università e arricchitala di nuovi insegnamenti e statuti, vi chiamò distinti professori, tra i quali, per l'economia, il reggiano *Agostino Paradisi* (1736-1783), poeta e prosatore di bella fama, che lesse poi nell'Università stessa, nel 1775, un *Elogio* del Montecuccoli assai encomiato.

La cattedra fu detta di *Economia Civile*, secondo la locuzione messa in uso dal Genovesi, che così avea intitolata l'opera sua principale, e faceva parte delle Facoltà di filosofia e di belle lettere, presiedute dallo stesso Paradisi.

L'insegnamento durò soltanto otto anni, cioè sino al 1780, allorché, avendo il nuovo duca Ercole Rinaldo ridotto, per economia, lo stipendio de' professori, il conte Paradisi ottenne le sue dimissioni, e si ritirò in Reggio, ove morì tre anni dopo, qual presidente degli studj e ministro, come allora si diceva, della Suprema Giurisdizione [1].

Delle sue *Lezioni*, che si conservano manoscritte, e che, al dire de' suoi biografi, furono molto apprezzate ed applaudite, sappiamo soltanto che comprendevano anche una parte propriamente politica, in cui si parlava dell'*origine e dei caratteri della società civile, delle varie forme di governo*, che vi si propugnavano temperate riforme amministrative; e che le lezioni stesse

[1] Tiraboschi, *Biblioteca Modenese* tomo IV, pag. 33-38 (1783); tomo VI, pag. 157-158, (1786). — P. Schedoni, *Elogio del Conte A. Paradisi*, terza edizione. Modena, 1819. — E meglio ancora: L. Cagnoli, *Elogio del Conte A. Paradisi*, premesso alle sue *Poesie scelte*, pag. VII-LXVIII. Milano, 1830.

si alternavano con altre di *storia*, che parimenti rimasero inedite. Quanto alla forma, non è difficile arguire dagli scritti a stampa del Paradisi, che le *Lezioni* sue avranno certo superato gli *Elementi* del Beccaria, e molto più, i lavori, per questo rispetto, tanto infelici del Genovesi, del Verri, e di molti altri economisti italiani del secolo XVIII. Consta però che, negli ultimi anni del suo insegnamento, il professore di Modena aveva spontaneamente messo da parte i suoi scritti, per seguire come testo l'opera di Condillac, *Le Commerce et le Gouvernement*, stampata nel 1776, e che, giusta alcune sue lettere, il Paradisi tradusse e corredò di note, aggiungendovi due trattati di *elementi politici* e d'*aritmetica politica* [1]. Anche questi lavori non videro la luce. È però interessante il conoscere l'impressione che il Paradisi avea ricevuto dalla lettura del Condillac, autore che seguiva in gran parte le dottrine della scuola fisiocratica. Egli infatti così ne scriveva il 29 settembre 1778 al marchese Rangone: « *Trovo cosa bella il metodo del Condillac, e così bene stabiliti i suoi principj, che non saprei insegnar più che con quello, rinunziando di buon grado a' miei scritti* » [2].

Col ritirarsi del Paradisi, cessò in Modena l'insegnamento dell'economia, giacchè, durante il primo Regno d'Italia, l'Università si ridusse a semplice Liceo; ricostituita poi nel 1815, trovò nel duca Francesco IV

[1] Continuazione della *Biblioteca* del Tiraboschi, tomo V, *Aggiunte e correzioni*, pag. XXXV-XXXVI.

[2] Continuazione del Tiraboschi, *loc. cit.*

e ne' suoi ministri, uomini, a quanto pare, non troppo favorevoli a quel genere di studj.

IV.

Dobbiamo scendere in Sicilia, per incontrarvi l'insegnamento, contemporaneo per qualche anno a quello del Paradisi, di un professore, la cui riputazione varcò di ben poco i confini della sua isola nativa. Fu egli *Vinc. Emanuele Sergio* (1740-1810), che nella R. Accademia degli Studj in Palermo, ebbe per primo la cattedra d'*economia, agricoltura e commercio*, eretta nel 1779, dopo l'espulsione dei Gesuiti, e la conservò fin verso il 1806 [1].

Il Sergio erasi già reso benemerito per varie Memorie pubblicate sopra oggetti di pubblica economia, e dirette specialmente a promuovere le arti ed il commercio, e a creare un sistema di strade, onde ridonare alla Sicilia parte almeno di quella prosperità di cui aveva in altri tempi goduto. Occupata la cattedra [2], vi dettò le *Lezioni* di Genovesi, col quale era stato in corrispondenza, ed alle cui dottrine egli compiutamente aderiva, così nella parte in cui si sostenevano i principj della scuola mercantile, come in quella in cui si pro-

[1] B. Aubè, *Sulla pubblica istruzione in Sicilia*, nella *Rivista Sicula*, volume VIII, pag. 28 e seguenti, Palermo, 1872.

[2] La *Prolusione* del Sergio può vedersi nel vol. II, parte I (1780), del *Giornale delle Arti e del Commercio*, che usciva allora a Macerata.

pugnava, benchè timidamente, qualche idea più larga sul regime dell'annona, e su quello dei corpi d'arte e mestieri. Non s'astenne però il professore palermitano dall'applicare le dottrine economiche ai bisogni speciali della Sicilia, e fu dei primi a combattere gli abusi del feudalismo, come pure parecchie viziose pratiche dell'amministrazione napoletana [1].

Più importanti progressi, nell'indirizzo degli studj economici della Sicilia, si fecero poi per opera dell'illustre *Paolo Balsamo* (1764-1816), uomo di Stato, agronomo ed economista. Insegnò dapprincipio l'*agricoltura* nella stessa Accademia degli Studj in cui professava il Sergio (1786-1806) [2], e riunì poi a quella anche la cattedra d'*economia* e di *commercio*, rimasta vacante pel riposo ottenuto dal Sergio (1806), nella Accademia degli Studj, trasformata qualche anno prima in Università (1801) [3].

Ritornato il Balsamo nel 1791 in patria, dopo un viaggio di molti anni, nel quale avea studiato, per incarico del Governo, i progressi delle dottrine agrarie in Italia, in Francia e in Inghilterra, strettamente legandosi in quest'ultimo paese col celebre Arturo Young,

[1] Sugli scritti del Sergio discorre assai giudiziosamente Giulio Albergo nella sua interessante *Storia dell'Economia Politica in Sicilia*, pag. 38-49. Palermo 1855.

[2] Nel 1786 l'insegnamento dell'*agricoltura* fu separato da quello d'*economia e commercio*. Aubé, *loc. cit.*

[3] Degli scritti del Balsamo ha trattato il Palmeri nella *Biografia* da lui premessa al *Corso d'Agricoltura* del suo maestro. Palermo, 1851; meglio però l'Albergo nella *Storia* succitata, pag. 65-98.

spiegava dalla scuola non solo le dottrine tecniche dell'agricoltura, ma anche una parte di pubblica economia, da lui chiamata *agricoltura politica*, come quella che concerne i più vitali interessi dell'amministrazione rurale. E fece per l'appunto una serie di lezioni, in cui, appoggiato alle dottrine di Smith, combatteva decisamente i vincoli d'ogni genere (mete, appalti, proibizioni), che in Sicilia opprimevano allora l'agricoltura e le altre industrie, dichiarandosi apertamente fautore del libero scambio anche internazionale. Le quali dottrine ei potè porgere meglio ancora, quando trattò di tali argomenti, non più per incidente in un corso d'agricoltura, ma *ex professo* in quello d'economia, che egli pure rivolse a scopo di pratica utilità, adoperandolo come arma per combattere gli abusi delle corporazioni e dei sistemi monetarj e finanziarj; con che si faceva banditore delle massime dell'economia liberale, ancora ignote al *Sergio* suo antecessore ed a' scolari di costui.

Lasciò il Balsamo la cattedra nel 1814 al suo discepolo *Ignazio Sanfilippo*, a lui di molto inferiore per sodezza e coerenza di dottrine, ma che ebbe il merito di scrivere, pel primo in Sicilia, un libro elementare di Economia Politica, lasciando da parte le lezioni anticuate del Genovesi, e cercando di dedurre da principj più generali, quelle materie e dottrine che nelle lezioni del Balsamo costituivano soltanto una raccolta di monografie [1]. Tuttavia, l'insegnamento del Sanfi-

Istituzioni di Economia Politica, Palermo, 1824. — Seconda edizione, *ivi*, 1828, 3 volumi, analizzate dall'Albergo, *Storia dell'Economia Politica in Sicilia*, pag. 157-171, 245-270.

lippo merita, sotto altro rispetto, censura, perchè si è per oltre quindici anni adoperato a diffondere in Sicilia le teorie del protezionismo, che godevano il favore della pubblica opinione, ed avevano a loro appoggio l'autorità di Melchiorre Gioja, le opere del quale anche in Sicilia erano allora molto lette ed apprezzate. Solo più tardi, cioè verso il 1831, [1] la lettura del *Corso completo* di Say gli fece mutar convinzione, e lo cambiò in fautore ardente del libero commercio. Contribuì quindi d'allora in poi a scemare il numero dei seguaci delle dottrine protettive, a cui Nicolò Palmeri [2] dapprima, poi gli scritti del Romagnosi, divulgati essi pure nell'isola, avevano già recato ferite mortali.

V.

L'ordine cronologico che ci siamo proposti di seguire, ci richiama dal mezzodì al settentrione d'Italia, dove, per le mutate sorti politiche, vediamo sorgere quasi contemporaneamente, all'esordire del secolo, le due cattedre di Pavia e di Bologna, create, colle altre di diritto pubblico e delle genti e di storia dei costumi e delle leggi, come parti integranti delle facoltà di giurisprudenza, ricostituite dal Direttorio esecutivo

[1] Vedi il suo *Catechismo di Economia Politica*. Palermo, 1831. — e l'Albergo, pag. 271-272.

[2] *Saggio delle cause e dei rimedj delle angustie attuali dell'economia agraria della Sicilia*. Palermo, 1826; e le osservazioni dell'Albergo, pag. 176-200.

della Repubblica Cisalpina, con un ordinamento solo parzialmente modificato dai Governi successivi della Repubblica Italiana e del primo Regno d'Italia.

Furono tre cattedre (compresa quella di Padova, creata poco dopo), fondate col medesimo scopo, rette cogli stessi principj, ma che diedero risultati affatto diversi, per le qualità dei professori che furono chiamati ad occuparle.

La più oscura fu quella di Padova, di cui ignoriamo il titolare che insegnò fino al 1809. In questo anno l'ottenne *Angelo Bignami,* milanese, che non lasciò, a nostra notizia almeno, alcuna traccia a stampa del suo insegnamento, all'infuori d'un *Discorso inaugurale sulle dottrine economiche* di Cesare Beccaria, [1] poverissimo lavoro, nella sostanza e nella forma; in esso si fa un'analisi apologetica degli *Elementi* di Beccaria, con qualche cenno assai leggiero sulle teorie di Adamo Smith.

Non al tutto propizj, ma certo migliori, furono i risultati che si ebbero all'Università di Pavia, ove, a datare dal 1800, l'insegnamento dell'*economia politica* fu affidato al professor *Adeodato Ressi*, di Cervia nella Romagna, che continuò nelle lezioni fino al 1808. Sul finire di quell'anno, un decreto vicereale del 15 novembre, riuniva in un solo insegnamento l'*economia politica* ed il *diritto commerciale*, e trasformava la cattedra di *diritto pubblico e delle genti*, in altra di *diritto pubblico interno del regno*. Gli stessi provvedi-

[1] Milano 1811. — Lo ricorda anche il CANTÙ, nel suo *Beccaria*, pag. 137. 1862.

menti si davano per Padova e per Bologna. Nè deve recar meraviglia quella metamorfosi, tendente a ristringere sempre più le cattedre filosofiche rispetto alle positive, se si pensa che l'*economia*, il *diritto pubblico*, ed ogni altro ramo delle scienze sociali, subivano allora le conseguenze dell'antipatia che Napoleone I professava per coloro che egli chiamar soleva gli *ideologi*. Fu circa di quei giorni che G. B. Say trovava ostacoli alla ristampa del suo *Trattato,* mentre in Italia la revisione di Milano impediva al dott. *Carlo Bosellini* la pubblicazione di due innocentissimi volumi d'economia, che poi nel 1816 e nel 1817 videro liberamente la luce, permettendolo in Modena stessa, come si esprime l'autore, l'*illuminato governo* d'allora. [1]

Sia poi per cagioni d'egual natura, sia per altre che ci sono sconosciute, fatto è che il professor Ressi nulla pubblicò durante il Regno italico. Solo dal 1817 al 1820 egli die' alla luce una *Economia della specie umana*, [2] opera di molta mole e di pomposa intitolazione, ma che non gli acquistò nome di economista profondo e neppure quello di sagace espositore dello stato della scienza a' suoi tempi, poichè la sconnessione delle idee, la farragine delle digressioni, l'incertezza in cui versa tra le dottrine di Smith e di Say, e quelle di Gioja, di cui era allora uscito il *Nuovo Prospetto,* bastano

[1] C. BOSELLINI, *Nuovo esame delle sorgenti della privata e pubblica ricchezza.* 2 volumi. Modena, 1816. 1817. Vedi la *Prefazione* pagina XVI. ed anche il *Giornale Arcadico* di Roma, tomo XXVIII, pag. 182. 1825.

[2] Pavia. 4 volumi.

da sole a dimostrarlo scrittore mediocre e debolissimo pensatore. Nè miglior giudizio può darsi della sua *Orazione in lode del conte Pietro Verri,* che recitò l'11 novembre 1818, per l'inaugurazione degli studj. [1]

Caduto il regno d'Italia, le cattedre di Pavia e di Padova, conservate da prima in via provvisoria, vennero di poi a cessare col riordinamento degli studj attivato nell'anno accademico 1817-1818. D'allora in poi, costituitosi un apposito insegnamento pel diritto commerciale, cambiario, marittimo e di navigazione, si mutò quello dell'economia nell'altro più comprensivo delle scienze e leggi politiche, che doveva abbracciare non solo la parte filosofica di quelle discipline, ma anche il diritto pubblico positivo della monarchia austriaca. E così, se si toglie la creazione d'una cattedra di statistica, camminarono le cose sino al novembre 1858, allorchè, proseguendosi nella riforma della facoltà di leggi, incominciata l'anno precedente, si fondarono in Pavia ed in Padova due cattedre di economia politica e di scienza delle finanze, affidandosi quella di Padova all'illustre professore veronese *Angelo Messedaglia.*

Ma per non anticipar sui tempi, nè fermarci troppo su cose note e su persone viventi, osserveremo che il Rossi, divenuto nel 1818 professore di diritto commerciale, fu nel 1822 arrestato e tradotto ai *Piombi* di Venezia, dove morì poco dopo, degno di compassione per le sue sventure politiche, più che di lode pe' suoi scritti scientifici.

[1] Pavia, 1818.

Delle nuove cattedre già accennate, di *Scienze e Leggi politiche,* che pur comprendevano, qual parte, le dottrine dell'economia, basterà dire che cessarono all'incirca col finire delle dominazioni straniere: che ebbe quella di Padova fino al 1848 il vivente *Cristoforo Negri,* distinto cultore delle scienze storiche, geografiche e statistiche: e che gli succedette il bergamasco *Barnaba Vincenzo Zambelli,* facile parlatore, e zelante, ma non sempre felice autore di opere legali, di scarso contenuto e di forma eccentrica e prolissa, concernenti specialmente il diritto mercantile, da lui professato prima del 1848 nella stessa Università. A Pavia invece la cattedra medesima fu onorata per oltre sei lustri (1828-1860) da un uomo dotato di bell'ingegno, di molta dottrina, autore di egregie opere storiche e politiche, il quale, compatibilmente coi tempi, trovò modo di fare nel suo corso larga parte all'economia politica. Fu questi il chiarissimo *Andrea Zambelli,* di Lonato bresciano (1794-1861), mio rispettato maestro e vostro degno collega, di cui fece nel 1861, in questa sala medesima, così vera ed elegante commemorazione il compianto *Francesco Ambrosoli.*

Ma se le due Università di Pavia e di Padova non ebbero, ai tempi del primo regno italiano, docenti di merito insigne nella politica economia, fu ben più fortunata quella di Bologna, che possedette per 28 anni in *Luigi Molinari Valeriani* da Imola (1757-1828) un valentissimo professore non solo, ma anche un autore di opere pregevolissime, nelle quali seppe combinare assai dottamente le dottrine dell'economia con quelle

della giurisprudenza. Esse avrebbero acquistata di certo in tutta Italia quella celebrità che ancor conservano a Modena e nella Romagna, se non vi si fossero opposte, in parte le sottigliezze e la profondità delle analisi, in parte l'infelicità della forma, intralciata e pesante, e il tedio delle continue ripetizioni, in parte forse anche la fama del Gioja, che, senza aver cattedra, dominava in certa guisa l'opinione, ed erigendosi a censore di ogni nuovo scritto di pubblica economia, lo assoggettava ad una critica minuta e non sempre, bisogna pur dirlo, del tutto imparziale.

La cattedra di economia pubblica in Bologna, di cui abbiamo notizie sicure, [1] fu istituita con dispaccio del Ministro dell'interno del 19 novembre 1800, e venne affidata al Valeriani con altro dispaccio del 18 gennajo 1801, confermato il 25 dicembre 1802 dal Presidente della Repubblica. Il decreto vicereale del 15 novembre 1808 la riunì alla cattedra di diritto commerciale, come già si disse essersi fatto per Padova e per Pavia. Ristabilito il Governo Pontificio, quell'insegnamento, riavuta la primitiva denominazione d'economia pubblica, fu confermato dal decreto 30 ottobre 1815 di monsignor Giustiniani, delegato apostolico. Quando poi, nel 1824, colla Bolla *Quod divina Sapientia,* che riordinava le Università pontificie, l'insegnamento dell'economia politica scomparve dal piano degli studj

[1] Vedi SERAFINO MAZZETTI, *Memorie storiche sopra l'Università di Bologna,* pag. 119-120 (1840), e dello stesso: *Repertorio dei Professori dell'Università di Bologna*, pag. 313 N. 3065 (1847).

legali, si conservò la cattedra del Valeriani, per riguardo al *di lui merito insigne*, e ciò fino alla sua morte, avvenuta il 27 settembre 1828. [1] Delle opere del Valeriani, tra le quali è specialmente notevole quella *sul prezzo delle cose tutte mercatabili* (1806), non è il caso di intrattenervi, chè già ne discorsero i suoi biografi Vaccolini e Montanari, le ricordò più volte con onore il suo scolaro, l'egregio professor Baldassare Poli, [2] e ne trattò da ultimo con molta accuratezza il modenese Andrea Cavazzoni-Pederzini, che pur troppo non mantenne la promessa fatta di voler ridurre in compendio le dottrine dell'illustre economista imolese. [3]

VI.

Dobbiamo ritornare, chè l'ordine dei tempi c' impone nuovamente di far violenza a quello dei luoghi, dobbiamo ritornare per un momento in Sicilia, dove, a fianco della cattedra di Palermo, ne sorgeva nel 1808 una seconda in Catania, che fu tosto aggregata alla

[1] Così deve rettificarsi quanto asserisce, con altri molti, il LAMPERTICO, circa alla soppressione della cattedra bolognese, nel suo ottimo libro: *Sulla Statistica*, ecc., pag. 90. Venezia, 1870.

[2] Nella *Biblioteca Italiana,* nei *Saggi di scienza politico-legale,* e nei *Supplementi alla Storia della Filosofia* del TENNEMANN.

[3] *Intorno la vita, le opere e le dottrine del celebre Luigi Molinari Valeriani.* Modena, 1859.

facoltà legale, mentre la prima lo fu solo più tardi, e che per oltre trenta anni restò affidata ad un uomo di molto ingegno e di attività indefessa tanto come insegnante quanto come scienziato. Tale fu il professore Salvatore Scuderi (1781-1840), che esordì, come prima il Sergio suo maestro, seguendo le *Lezioni* di Genovesi e le dottrine restrittive, salvo alcune correzioni ed aggiunte, tratte dagli scritti di Smith e di Say. Però tre anni dopo, progredendo ne'suoi studj, diede in luce alcune sue *Dissertazioni economico-agrarie*,[1] che lo resero ben presto il capo scuola dei protezionisti siciliani. Le ristampò poco dopo, corrette ed accresciute d'una nuova dissertazione sulla moneta,[2] per pubblicare sei anni più tardi una *Memoria sulla rendita rurale*,[3] in cui, precedendo nei loro errori Carey e Bastiat,[4] nega l'esistenza della rendita stessa, e fa, al pari di molti altri economisti suoi successori, naufragio, incontrando quel *pons asinorum* della scienza economica, che così appunto è chiamata la teoria della rendita territoriale da John Stuart Mill, uno de'suoi più eminenti espositori. Finalmente, dopo tre altri anni, compì l'opera sua capitale, i *Principj di Economia Civile*, che per profondità di concetti, ampiezza di svolgimenti ed applicazioni alla Sicilia, superano d'assai le *Istituzioni* del Sanfilippo, anteriori di data,

[1] Catania, 1811.
[2] Catania, 1818.
[3] Palermo, 1824.
[4] Lo avvertì Giulio Albergo nella *Storia dell'Economia Politica in Sicilia*. pag. 151-156.

come si è visto.[1] Concordi i due professori di Palermo e di Catania nel propugnare il protezionismo, già da trent'anni e più ripudiato dal Balsamo, si separarono più tardi; e non è senza interesse il notare, che lo Scuderi, più robusto d'ingegno e più saldo nelle convinzioni sue, persistette sino alla fine in quella gretta teoria, mentre il Sanfilippo, a lui di molto inferiore, si ricredette da ultimo, e dalla scuola, e nel suo *Catechismo* già citato (1831), propagò le dottrine di libertà economica, già popolari fino dal tempo del primo Leopoldo in Toscana (1765-1790), e diffuse poi dal Romagnosi e da molti valenti suoi discepoli, per modo che possono in oggi considerarsi come una parte preziosa del patrimonio scientifico degli Italiani.[2]

VII.

Poco rimane a dirsi delle altre parti d'Italia, ove l'economia non fu mai insegnata, prima del 1860, come per esempio a Parma, oppure lo fu solo per poco, colpa dei tempi.

La stessa Toscana, la maestra del libero scambio, la Toscana che ebbe fino dal 1728 una cattedra di di-

[1] *Principj di Civile Economia*. Napoli 1827. 3 Vol. — Può vedersi l'esposizione critica degli scritti diversi dello Scuderi nella lodata *Storia* dell'Albergo, pag. 101, 147, 151 217 e 267.
[2] Succedettero al Sanfilippo in Palermo, Giovanni Bruno (1844) che vi insegna tuttora con lode; ed allo Scuderi in Catania, Placido De Luca (1841) e il Majorana Calatabiano, attuale professore.

r tto pubblico, illustrata da Pompeo Neri, e più tardi dal Lampredi, arrivò sino al 1840 senza un insegnamento di economia. È pero di dovere il soggiungere, che ne tenne sino ad un certo punto le veci la illustre Accademia dei Georgofili, fondata nel 1753 dal Montelatici, l'anno prima della erezione della cattedra di Napoli, ed altamente benemerita per la diffusione delle sane dottrine agrarie ed economiche, e per la sapiente difesa di tutte le utili e temperate riforme civili.

Il Piemonte non potè, come è ben naturale, ricevere dalla Francia, che lo dominò fino al 1814, una istituzione di cui la Francia stessa mancava, nè la potè poi avere ne' primi anni della restaurazione del governo nazionale, in cui spirava un vento tutt'altro che favorevole alle novità. Fu solo nel 1819, che il conte Prospero Balbo, chiamato a reggere l'Università di Torino, ed anche il Ministero dell'Interno, memore di quegli studj ch'egli stesso avea fervidamente coltivati in gioventù, stimò conveniente d'inaugurare le divisate riforme degli studj legali, dotando l'Università torinese di quell'insegnamento dell'economia civile, che già da tempo [1] si dava nel regno delle Due Sicilie, e che venne affidato al professore *Giuseppe Cridis*. Ma sopraggiunti i moti del 1821, e il regno di Carlo Felice, l'Università fu chiusa per qualche

[1] Insegnarono *economia* nell'Università di Napoli nell'ultimo trentennio, PLACIDO DE LUCA (1844), venuto da Catania; poi, morto lui (1862) il compianto GIOVANNI MANNA, assai valente nel *diritto amministratico*, ed ora finalmente ANTONIO CICCONE, che scrisse, pochi anni or sono, sui *Principj dell'Economia Sociale* (Napoli, 1866-1870, 3 volumi in-12.)

tempo; e quando venne riaperta, più non si parlò della soppressa cattedra di pubblica economia. [1]

Ma, nel 1846, mutato indirizzo, e volgendo tempi più propizj alle riforme amministrative, fu ripreso ed attuato il concetto di migliorare l'antico piano degli studj legali, auspice il marchese Cesare Alfieri di Sostegno. Si eresse allora anche una cattedra di economia politica, che venne affidata ad un giovane napoletano, che aveva pochi anni prima (1840) splendidamente esordito nella carriera scientifica colla pubblicazione di *Principj d'Economia Sociale*, tradotti subito in francese, lodati dal *Mohl* (1844), che già lasciavano intravedere quell'acume d'ingegno, quella severità di metodo, e quell'armonica coerenza di principj, che fecero più tardi di *Antonio Scialoja* un cultore così eminente delle economiche discipline. Lo Scialoja lesse, il 5 maggio 1846, la sua prolusione, e proseguì nell'insegnamento fino ai primi mesi del 1848, in cui fu chiamato a Napoli per trovarvi, prima il ministero, poi il carcere e l'esilio. Dopo una breve ed onorevole supplenza di *Emilio Broglio*, la cattedra di Torino fu data nel 1849 ad un altro illustre emigrato, il siciliano *Francesco Ferrara*, il benemerito editore della *Biblioteca dell'Economista*. Egli la tenne fino al 1859, nel qual anno gli succedette un suo valente scolaro, il savojardo *Gian Giacomo Reymond*, autore d'un pregevole compendio francese, [2] condotto sulle orme del Ferrara, però con molte applicazioni ed illustrazioni proprie.

[1] Vedi un articolo del PETITTI nella *Rivista Europea*, pag. 275-276. Milano, 1846.

[2] *Études sur l'économie sociale et internationale*. Torino, 1860-61. 2 Vol. in-12

VIII.

Per conchiudere, che è ormai tempo, questa aridissima esposizione di nomi e di date, con un apprezzamento sommario della influenza esercitata dall'insegnamento dell'economia sui progressi di essa, argomento precipuo della presente lettura, ci pare di poter affermare con sicurezza, che l'opera di molti dei professori che abbiamo ricordati fu lodevole non solo, ma in alto grado benefica.

E restringendoci a quelli che lessero nel secolo scorso e nei primi trent'anni dell'attuale, ci par debito di giustizia avvertire che, fatta ragione dei tempi, il più illustre fu senza dubbio il Genovesi. Perocchè non dobbiamo dimenticare che, se prima di lui si ebbero in Italia molte egregie opere sulle monete, sulle usure, sui cambj, sull'annona, sui tributi, sul commercio, egli fu che osò tentare una coordinazione sistematica delle materie che ora compongono la scienza economica, dettando dalla cattedra, e divulgando poi colla stampa, primo in Italia, e tra i primi in Europa, un corso di *Istituzioni economiche*. Che se, come fu da molti giustamente osservato, il Genovesi non seppe darci che un sistema affatto empirico, non rigorosamente dedotto da pochi principj fondamentali, difettoso per le teorie sempre restrittive sul commercio esterno e quasi sempre sull'interno, difettosissimo poi per la negligenza dello stile, e la scorretta lingua; se quindi il suo libro, paragonato a quelli di Turgot e di Smith, non può certo meritare oggi quegli elogi iperbolici, e ridicoli, che qualcuno si ostina a volergli tributare, [1] non possiamo però convenire del tutto col Ferrara, che, esagerando talora il suo giusto ed utile proposito di rivendicare la verità storica e di correggere le poco esatte asserzioni del Custodi, del Pecchio, e del Bianchini e dei loro copisti, non dubitò di affermare che il libro del Genovesi *nacque decrepito*. [2]

È questo un giudizio che pecca, a creder nostro almeno, di severità eccessiva. Non v'ha dubbio che le *lezioni* del Genovesi diventarono ben presto veramente decrepite, pei rapidi progressi che fece la scienza per opera dei più insigni suoi maestri d'oltremonte. Ma è vero anche ch'era pur debito d'imparzialità di metterle a raffronto coi libri di Forbonnais (1754) e di Justi (1755), usciti poco prima, e con quelli di Sonnenfels (1765), e di Steuart (1767), pubblicati poco dopo, allo stesso intento di riassumere le cognizioni economiche che allora si avevano; opere tutte colle quali ci pare proprio che quella di Genovesi possa, per più rispetti, sostenere degnamente il paragone. È impossibile, del resto, obliare che all'insegnamento orale del Genovesi stesso, è dovuto in gran parte quel fervore di studj sociali, che si diffuse in Napoli nella seconda metà del secolo scorso, e che diede impulso e materia agli scritti di Filangieri, di Palmieri, di Briganti,

[1] Basti citare per tutti L. Bianchini, *Della scienza del ben vivere sociale* parte I, pag. 215-232. Palermo, 1845.

[2] *Biblioteca dell' Economista*, 1.ª serie, vol. III, pagina XXXIII. Torino, 1852.

di Pagano, di Galanti, di Delfico, di Torcia e d'altri molti, tutti zelanti promotori della causa del progresso scientifico, e dei miglioramenti civili. Non deve neppure dimenticarsi, che la supremazia del Genovesi, anche fuori di Napoli e di Sicilia, fu riconosciuta, per esempio, dal Beccaria e dal Verri, che in molta parte lo hanno superato, ma che lo citano con molta lode nei loro scritti, mentre poi, dal lato dell'erudizione, il Genovesi primeggia in Italia, e può anzi collocarsi tra i più dotti economisti del secolo decimottavo.

Che se tra i successori del Genovesi, non ne mancano di mediocri, anzi di oscuri del tutto, ve n'ha tuttavia parecchi che ben meritarono e della scienza e del paese. E per tacere del Beccaria, i cui *elementi* sono del resto pregevoli, avuto riguardo anche al breve tempo in cui furono scritti, fu il palermitano Sergio, eco fedele della scuola di Napoli, che rivolse l'attenzione de'suoi compaesani allo studio dell'economia; fu un po'più tardi il Balsamo, che insegnò ai Siciliani le dottrine di Smith, da lui apprese in Inghilterra; fu il Cagnazzi, che stampò in Napoli nel 1813 la prima opera metodica elementare italiana, conforme alle nuove dottrine, e anteriore, di data, ai più estesi trattati del Gioja, del Bosellini, del Ressi, e di alcuni altri.

Fu poi il Valeriani, il più distinto fra gl'insegnanti italiani nei primi sei lustri del secolo presente, che dalla scuola di Bologna, frequentata da giovani valenti, tra cui basti citare Pellegrino Rossi, dettò opere originali, dotte, profonde, illustrò con molto acume

la teoria del valore, e dimostrò la necessità di accoppiare lo studio dell'economia a quello della giurisprudenza, precedendo così nello svolgimento di questa importantissima tesi, quanto poi ne scrissero, per citar solo autori nostrali, e l'illustre Romagnosi, ed i molti economisti della Toscana, e, tra'contemporanei, specialmente il Minghetti.

A noi sia permesso augurare che questa benefica influenza delle cattedre italiane d'economia, moltiplicate dopo il 1860 anche negli Istituti industriali e professionali, abbia a continuare per l'avvenire; e che si prepari una nuova generazione di docenti, imbevuta di sani principj, forte dei risultati più sicuri che la scienza ha dovunque ottenuti, spoglia dell'ormai vieto ed anti-storico pregiudizio del nostro primato economico; ma piena, d'altra parte, di riverenza e di gratitudine per gli eminenti servigi che hanno recato all'insegnamento uomini illustri quali un Scialoja, un Ferrara, un Messedaglia: non dimentica neppure di quegli altri, a cui la scarsezza dell'ingegno e le circostanze spesso sfavorevoli non permisero di arrivare ad una fama così chiara e ben meritata, ma che pur hanno la coscienza d'avere spesi molti e molti anni di studio indefesso e disinteressato, per rispondere, il meglio che per loro si poteva, alla grave responsabilità di crescere all'amore delle scienze sociali una parte così eletta della gioventù italiana.

SAGGIO QUINTO.

PIETRO VERRI IN OLANDA. [1]

Benchè i notevoli progressi fatti, specialmente negli ultimi vent'anni, nella storia letteraria dell'economia, per opera di Roscher, di Wiskemann, di Laspeyres, di van Rees, di Colmeiro, ecc., più non permettano di difendere la tesi del primato assoluto dei nostri antichi economisti, è però conforme a verità e giustizia il notare che parecchi scrittori italiani del secolo XVIII, non sfuggirono all'attenzione degli studiosi di Francia, di Spagna, di Germania e d'Inghilterra. Basti citare ad esempio le versioni d'alcune opere del Belloni, del Carli, del Genovesi, del Beccaria, del Verri, del Filangieri e del Mengotti. Nè ciò può recarci meraviglia, se anco a' nostri giorni, e dopo tanta luce degli studii economici oltremontani, potemmo rallegrarci di veder tradotte ed apprezzate in Francia, nel Belgio ed in Germania, alcune scritture di Pecchio, di Scialoja, di Bianchini, di Cibrario, di Jacini e di Minghetti.

[1] Memoria letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il primo maggio 1873.

Un solo però de' molti libri italiani d'economia, le *Meditazioni* di Pietro Verri (1771), ebbe l'onore di una versione in lingua olandese. E di questa appunto, la cui esistenza fu ignorata tanto dagli storici dell'economia, non escluso il Kautz, così dotto ed accurato, quanto dagli stessi biografi del Verri (Bianchi, Custodi, Ugoni), non parmi inopportuno il dir oggi qualche parola.

Chi si fa a studiare la storia dell'economia politica in Olanda, rimane colpito dal fatto, che allo spirito liberale da cui fu per molto tempo informata la legislazione commerciale di quel piccolo Stato, non siansi tosto associate, in più larga misura, le indagini scientifiche sulle leggi che governano il mondo economico, e sulle cause stesse di quella meravigliosa prosperità, per cui i Paesi Bassi furono oggetto d'ammirazione e di invidia per le nazioni più potenti e civili, quali la Francia e l'Inghilterra. Le questioni economiche, tuttochè agitate di frequente nell'Olanda, o venivano discusse, per incidenza, negli scritti degli illustri giureconsulti della scuola batava (principe de' quali il de Groot), o in quelli de' molti suoi notevoli pubblicisti (Boxhorn, Huber, Graswinkel), o s'incarnavano, per così dire, in quella vasta congerie di scritture polemiche e di tesi universitarie, di cui il Laspeyres [1] con pazientissima erudizione ci ha dato il catalogo, e due anni dopo il Van Rees ha saputo cogliere il vero significato, assegnando loro, con fina critica, una più

[1] *Geschichte der volkswirthschaftlichen Anschauungen der Niederländer*, ecc. Lipsia, 1863.

modesta importanza.[1] Che se, tra gli scrittori del secolo XVII, il P. De la Court, per la sua guerra ai corpi d'arte, e l'Usselinx, pei suoi scritti sulle colonie, meritano un posto relativamente distinto; e se non può del pari negarsi importanza ed influenza al Luzac, al Kluit, al Pestel, e a qualche altro autore del secolo XVIII, bisogna pure arrivare fino ai primi decennj del secolo presente per trovare in Van Hogendorp, e in Gogel,[2] due uomini di Stato e due scienziati, che militano decisamente sotto le bandiere della scuola moderna. E così le nuove dottrine, insegnate nelle Università di Leida e di Utrecht da Tydemann e da Ackersdijk, e poscia da Vissering e da van Rees (morto nel 1868), vennero sempre più coltivate e diffuse da quella schiera di benemeriti scrittori, quali il De Bruyn Kops, il De Bosch Kemper, il Buys, l'Asser, il Tellegen, il Quack, il D'Aulnis de Bourouill, valenti professori; e fuori delle scuole, il Thorbecke, il van voorthuysen, il van Houten, il Pierson, il Baert, il Verloren... e sopra tutti, il Mees, che ci danno di tratto in tratto opere di scienza pura ed applicata, che reggono, spesso, al confronto delle migliori produzioni della letteratura francese, inglese e tedesca.

Tuttavia (chi potrebbe a tutta prima supporlo?), da poco più di venti anni, hanno avuto gli Olandesi, il primo trattato generale di economia scritto nella lin-

[1] *Geschiedenis der Staathuishoudkunde in Nederland.* ecc., 2 vol. Utrecht, 1865 e 1868.

[2] H. A. Sillem, *De politieke en staatenhuishoudkundige werkzaamheid van* I. I. A. Gogel. 1864.

gua nazionale, allo scopo di diffondere in modo piano e, come si suol dire, popolare, i risultati della scienza moderna;[1] ed hanno poi dovuto attendere un altro decennio, per avere un libro che, qual è ora l'ottimo *Manuale di Economia Pratica* del prof. Vissering,[2] si potesse adoperare come testo nell'insegnamento superiore. Ed in vero, i compendj di Smidt (1858) e di Kiehl (1869), e i brevissimi schizzi di Tellegen (1853), di Van Rees (1861) e di Pierson (1863), che sono pure molto pregevoli, mirano, anzi tutto, all'insegnamento industriale e professionale.[3]

Al bisogno di opere complessive di economia politica, che certo dovette essere di molto anteriore al 1850, supplivano tanto per l'insegnamento pubblico che per lo studio privato, le opere degli scrittori più rinomati di Francia, Inghilterra e Germania, essendo nei Paesi Bassi la cognizione di quelle lingue assai comune in chi è fornito di coltura poco più che mediocre. Parecchie poi tra quelle opere divennero accessibili a più larga sfera di studiosi, con traduzioni, più o meno buone, nella lingua nazionale.

E fu, per l'appunto, di tali versioni la prima in ordine di tempo, quella delle *Meditazioni* del Verri, pub-

[1] I. L. De Bruyn Kops, *Beginselen van Staathuishoudkunde.* Amsterdam, 1850. 5.ª edizione 1873.

[2] S. Vissering, *Handboek van Praktische Staathuishoudkunde*, 3 volumi, Amsterdam, 1860-65. 3.ª edizione, 1872 in 2 volumi.

[3] Di un'opera più diffusa ed importante pubblicata più tardi dallo stesso Pierson ebbi occasione di far cenno nella mia *Guida allo studio dell'economia politica.* 2.ª edizione. Milano, 1878, pag. 231.

blicata a Leida da I. Van Thoir, quattro anni dopo la morte dell'autore;[1] alla quale succedettero poi, molto più tardi, altre traduzioni di diversi scritti di Say, Blanqui e Bastiat, di De Hamal, di Senior, Marcet, Mill, Rogers, ecc.

Le note del traduttore, non prive d'importanza per chi vuol conoscere lo stato della scienza a' quei tempi, provano, se non altro, il poco progresso che gli studj economici avevan fatto nel trentennio trascorso dalla data dell'opera originale a quella della traduzione. Il commentatore neerlandese si studia infatti di combattere le idee del Verri circa alla libertà dell'industria e del commercio, e ciò non per rimproverargli la incoerenza di aver accettata pel commercio internazionale parte di quelle dottrine restrittive che seppe confutar così bene in relazione al commercio interno, ma coll'intento del tutto opposto, di spezzare una lancia a favore dei magazzini d'abbondanza, dei regolamenti di fabbricazione, dei privilegj delle arti, che gli parevano corollarj d'un principio, in certi casi, molto più perfetto di quella libertà assoluta. Singolare miscuglio di dottrine liberali e di canoni protettivi, di cui la storia economica dei Paesi Bassi ci porge numerosi esempj, specialmente ne' passati due secoli!

Un'altra parte delle note è diretta contro il sistema finanziario del Verri, che ammette soltanto il tributo prediale e i dazj di confine, e rigetta ogni altra im-

[1] Ecco il titolo preciso: *De Staatkundige Oeconomie, door den graeve* de Verri *Uit het fransch met aanmerkingen, te Leyden bij I. van Thoir*, 1801.

posta che non cada direttamente sui proprietarj, mentre il traduttore, d'accordo colla pratica e colla teoria del suo e d'altri paesi, ama vedere le imposte immediatamente riscosse, anche dagli affittajuoli, dai commercianti, dai salariati.

Per meglio apprezzare però l'importanza di quella versione, gioverà avvertire, che, cinque anni prima, si era dovuto abbandonare, per mancanza d'interesse da parte del pubblico, la pubblicazione già incominciata della traduzione della grande opera di Smith, intrapresa dal signor Dirk Hoola van Nooten (1796),[1] ed accompagnata da note, anch'esse poco felici, perchè dirette a dimostrare che tanto i fisiocratici quanto Smith erano colpevoli di esagerazione, e che la verità stava nel mezzo delle due dottrine; preoccupazione di cui sappiamo tutti non esser libero lo stesso Germano Garnier, traduttore francese della *Ricchezza delle nazioni*.[2]

E lo studio delle *Meditazioni* veniva poi caldamente raccomandato da quello stesso conte di Hogendorp, il quale co' suoi *Pensieri sulle finanze*,[3] dava principio, nel 1802, ad una serie di pubblicazioni, che lo resero il più illustre tra gli economisti olandesi nei primi

[1] Van Rees, *Verhandeling over G. K. van Hogendorp*, pagina 66. Utrecht, 1854. Baert, *A. Smith*, ect., pag. 65-66. Leiden, 1858.

[2] Sloet tot Oldhuis. *Tijdschrift voor Staathuishoudkunde*, vol. XII, pag. 260. 1855.

[3] G. K. van Hogendorp, *Gedagten over's Lands Finantiën*. — Amsterdam, 1802. Cfr. V. Rees, *Verhandeling*, 1854, pag. 9 65-66.

trent'anni del secolo XIX. Egli provò in quell'occasione di non avere ancora letto il libro di Smith, stampato da oltre venticinque anni, e già tradotto in francese, in italiano, in spagnuolo, in tedesco e in danese, chè, altrimenti, come avverte un suo biografo, avrebbe consigliato ai suoi connazionali la lettura dell'opera del filosofo scozzese, e non già quella del magistrato milanese.[1]

Da quel tempo in poi la propagazione delle dottrine moderne, e lo studio delle opere di Say, di Malthus, di Ricardo, di Rau, di Hermann, di Mill, di Roscher, dovette necessariamente far dimenticare, tra molte opere di data più vecchia e di merito meno spiccato, anche quelle degli economisti italiani, non escluso il Verri. Nè l'amor proprio nazionale, facendo velo all'imparzialità storica, potrebbe autorizzarci a muover di ciò alcun rimprovero ai dotti economisti neerlandesi.

Siccome però vi è una classe di scrittori cui resta l'obbligo di tener conto di quelle opere antiche, che ebbero una vera importanza all'epoca di loro pubblicazione, e tali sono coloro che si propongono di delineare lo svolgimento storico della scienza; non ci parrebbe compiuta la presente *Nota*, se non aggiungessimo qualche cenno su quanto appunto hanno scritto del Verri gli storici olandesi dell'economia politica. Quattro scrittori vogliono essere qui ricordati, e non è male che lo siano per la prima volta anche in Italia. Chè il pretesto della lingua, a vero dire un po'

[1] V. Rees, op. cit., pag. 66,

dura ai nostri orecchi, non dovrebbe più tenersi per buono neanche ai cultori delle scienze particolari.

Non intendiamo punto di consigliare a chicchessia la lettura delle due storie generali dell'economia, che dettarono quasi contemporaneamente il Molster e il De Rooy; perchè non potevano appoggiarsi ad un numero sufficiente di buone monografie, senza delle quali è impossibile raccogliere notizie bastevoli ed esatte anche solo dei principali autori d'ogni tempo e d'ogni luogo, e perchè trascurarono ogni seria indagine, riproducendo su per giù, con pochissime aggiunte e modificazioni, quanto già si trovava nelle due notissime storie del Blanqui e del De Villeneuve Bargemont, pubblicate quindici anni prima.

Per cominciare dal Molster,[1] il più leggiero dei due, egli si sbriga del Verri in poche linee copiate dal De Villeneuve, salve alcune inesattezze che ci mise del proprio. Racconta, ad esempio, che il Verri fu governatore della Lombardia, che scrisse tre opere, le quali non costituiscono un compiuto sistema economico, ma furono però tradotte in quasi tutte le lingue,[2] e che, preferendo alle altre industrie l'agricoltura, voleva che lo Stato intervenisse a dividere le terre in piccoli poderi.

Alquanto meglio, ma di volo e senza averlo letto, discorre del nostro Verri il signor De Rooy,[3] sulle

[1] I. A. Molster, *De Geschiedenis der Staathuishoudkunde*, pag. 148. Amsterdam, 1851.

[2] Il De Villeneuve dice *tutte* senz'altro. *Histoire de l'Économie Politique*, vol. II, pag. 91. Paris, 1840.

[3] *Geschiedenis der Staathuishoudkunde*, pag. 441-442 e 446. Amsterdam, 1851.

traccie della traduzione francese della storia del Pecchio, da cui schiettamente confessa d'aver tratte le poche notizie date circa gli economisti italiani. E così nè l'uno nè l'altro di quegli storici sentì il bisogno di ricorrere alla edizione olandese delle *Meditazioni*, uscita mezzo secolo prima.

S'incontrò un po' dopo nel Verri un autore ben diverso, il signor Baert, in una sua pregevole e coscienziosa dissertazione accademica, intorno ad Adamo Smith;[1] dissertazione, per dirlo di passaggio, che è la migliore tra le monografie fino ad oggi pubblicate per illustrare la vita, gli scritti e le dottrine dell'illustre professore di Glasgow. Ricercando il Baert la originalità delle teorie di Smith, paragonate a quelle dei suoi predecessori, ed in ispecie de' fisiocrati, di Hume, e degli scrittori inglesi ed olandesi del secolo XVII, accenna anche alle *Meditazioni* del Verri, che precedettero, come è noto, di cinque anni la *Ricchezza delle nazioni*. Dopo di avere indicati i motivi, pei quali è assai probabile che Smith non avesse cognizione dello scritto di Verri, osserva il Baert, in una nota,[2] come i meriti scientifici del Verri non siano fuori d'Italia bastevolmente apprezzati; aggiunge che, anche in confronto della scuola fisiocratica, di cui segue alcune dottrine, il Verri si mostra originale, acuto, spregiudicato; e conchiude osservando che, specialmente per la sua bella difesa del libero commercio

[1] I. F. B. Baert, *A. Smith, en zijn Onderzoek naar den Rijkdom der Volken*, pag. 106-107. Leiden, 1858.
[2] Op. cit. pag. 106.

dei grani, il nome del Verri deve essere collocato, a buon diritto, presso quello di Smith.

Una analisi minuta e veramente accurata degli scritti economici del Verri, ed un giudizio sostanzialmente esatto ed imparziale sulle sue dottrine, può vedersi nel *Saggio sulla storia degli studj economici in Italia nei secoli XVII e XVIII*, pubblicato ad Amsterdam, nel 1866, da uno dei direttori della Banca dei Paesi Bassi, il signor N. G. Pierson, mio egregio amico, giovane e distinto cultore delle scienze sociali,[1] che ebbe il coraggio di leggere con attenzione 47 volumi, sui 50 di cui si compone la raccolta del Custodi, per darne in 107 pagine in ottavo un sunto critico degno, per ogni riguardo, della nostra attenzione, ed anche della nostra gratitudine. Restringendoci al Verri, ed a quanto di lui scrisse il Pierson in varj luoghi del suo *Saggio*,[2] notiamo com'egli, lasciati da parte gli scritti minori sul *commercio* e sulle *monete*, e ricordate di volo, ma coi dovuti elogi, le *Considerazioni sul lusso* e le *Memorie storiche sulla economia pubblica dello Stato di Milano*, di cui dà un brevissimo sunto, deplorando che gli economisti italiani non abbiano più spesso imitato il Verri con opere storiche sulle condizioni economiche delle varie provincie del loro paese, si occupa poi di proposito della Memoria *Sulle leggi vincolanti principalmente nel commercio dei grani* (1769) e delle *Meditazioni sull'Economia*

[1] *Bijdrage tot de Geschiedenis der economische studien in Italie, gedurende de* 17.e *en* 18.e *Eeuw*. Amsterdam, 1866.
[2] Op. cit., pag. 35 segg. 53, 54, 61, 75-85, 101, 102.

Politica (1771). Della prima scrittura offre il Pierson un ampio estratto, dichiarando esser quella uno dei migliori prodotti della nostra letteratura economica, perchè il Verri ha il merito d'esser stato uno dei primi e più decisi sostenitori non solo della libertà frumentaria, ma anche della libera concorrenza in generale. Persino la forma sembra al Pierson incensurabile, e loda segnatamente la chiarezza delle deduzioni e la semplicità dello stile. Non tace però, come al valente pubblicista milanese sia sfuggito talora qualche argomento specioso, di que' molti che, provando troppo, finiscono a provar nulla; mentre nei *Dialoghi* del Galiani (1770), che potrebbe quasi tenersi per uno dei precursori di quella moderna scuola storica alemanna cui lo stesso Pierson inclina, l'argomentazione procede sempre più cauta, nè mai si sconosce il carattere relativo così della questione annonaria, come di ogni altro problema di pubblica economia.[1]

Le *Meditazioni sull' economia politica* sono analizzate ancor più diffusamente dal signor Pierson, che ne mette in rilievo i molti pregi di dottrina, senza pretermettere le lacune, le contraddizioni, e qualche altro difetto del libro, del quale encomia la chiarezza e semplicità, e la facile concatenazione delle idee, notando in fine che l'opera forma un tutto veramente sistematico. Trova egli infatti che vi domina da cima

[1] L'ortodossia economica del Verri in *fatto di libertà frumentaria* fu di recente impugnata dal dotto prof. V. Cusumano nella sua interessantissima monografia intitolata: *La teoria del commercio dei grani in Italia*. Bologna, 1877, in-8. Vedi le pag. 66 e segg.

a fondo il concetto del doversi porre ogni cura nell'aumentare l'annua riproduzione delle ricchezze sociali, e che tutte le istituzioni economiche vi sono esaminate da questo punto di veduta, additandosi quelle che possono far meglio conseguire lo scopo, e confutandosi, invece, le leggi restrittive della produzione, della circolazione e del consumo dei beni.

Ed a questo giudizio del dotto economista neerlandese noi possiamo di buon grado sottoscrivere, però con qualche restrizione, che ci par conveniente di accennare. Avvertiamo, da prima, che tra le incoerenze di dottrina in cui il Verri è caduto, dovevasi annoverare pur anche il suo protezionismo, che è in perfetta contraddizione coi suoi principj generali, così apertamente favorevoli alla libertà economica. In secondo luogo, d'accordo in questo col Baert, non possiamo ammettere col Pierson, che A. Smith sia debitore al Verri delle sue vedute circa alla libertà commerciale, mentre è assai più verosimile, che, per tale rispetto, gli scritti assai più espliciti ed anche anteriori di data, di Turgot e di altri fisiocratici, fautori in tutto e per tutto della libertà degli scambj, abbiano esercitato sullo Smith grandissima influenza, se pure le sue idee in proposito non furono attinte alle opere ancora più antiche, del suo concittadino Dudley North, il più illustre tra i *free-traders* del secolo XVII. Infine non possiamo aderire alla preferenza che il Pierson accorda, come economista, al Filangeri, ch'egli mette innanzi a tutti gli scrittori italiani, quali il Genovesi, il Beccaria, il Verri, l'Ortes ed il Briganti, che trattarono

compendiosamente le materie dell'economia. Dimenticò infatti il chiarissimo critico olandese, che se il Filangieri ha idee molto più larghe del Verri in fatto di commercio estero, è però fautore della imposta unica sulla rendita della terra, e cammina, del resto, sulle orme degli scrittori fisiocratici francesi, senza alcuna originalità, se non si vuole considerare, come tale, qualche reminiscenza dell'antico sistema della bilancia mercantile.[1] Non sappiamo, perciò, conchiudere meglio, se non citando l'opinione che ha espressa sul Verri un illustre contemporaneo, il Ferrara, quando scrisse, sono più di vent'anni, che *la sobrietà, l'ordine, la nitidezza delle idee anche non sue, la semplicità con cui le espone, spogliandole di tutto ciò che possa essere soverchio al suo intento, gli assicurano una decisa superiorità a paragone d'ogni altro fra gli economisti italiani del tempo suo.*[2]

[1] Lo dimostrò assai bene il FERRARA, *Biblioteca dell'Economista;* prima serie, vol. III, pagg. XX, XXIII, XXVI, XXVIII, XXX. Torino, 1852.

[2] *Biblioteca dell'Economista,* vol. cit., pag. LXIII.

PARTE SECONDA.

SAGGI CRITICI.

SAGGIO PRIMO.

LETTERA AL PROFESSORE EMILIO NAZZANI SUL « SUNTO DI ECONOMIA POLITICA. »[1]

Egregio sig. Professore,

L'insegnamento dell'economia politica negli istituti industriali e professionali, introdotto, ad esempio delle nazioni più civili, da oltre un decennio in Italia, non ha dato fino ad ora quei frutti che si aveva ogni ragione di aspettare, nell'interesse tanto della coltura nazionale, quanto del progresso delle nostre industrie. Fra le cause, molte pur troppo e non del tutto cessate, alle quali si deve attribuire tale effetto, tiene senza dubbio il primo posto la mancanza di un indirizzo sicuro e costante circa all'oggetto, allo scopo ed al metodo di quell'insegnamento, e vi si aggiunge, non di rado, il difetto della necessaria preparazione negli stessi docenti. Sì dell'uno che dell'altro di tali inconvenienti si può, almeno in parte, accagionare la mutazione

[1] E. Nazzani, *Sunto di economia politica.* Forlì, 1873, un volume in-12. Questa lettera fu inserita nell'*Archivio Giuridico.*

troppo frequente dei *programmi ufficiali*, fin qui tutt'altro che irreprensibili,[1] e più ancora la mancanza di buoni libri, che, d'accordo o no coi progammi, possano servire di scorta sicura agli insegnanti non meno che agli scolari. Non è che manchino i trattati generali d'economia, e quelli pur anche dettati per uso degli istituti industriali, da professori incaricati di quell'insegnamento. Ne abbiamo anzi moltissimi; li vediamo crescere tutti gli anni, ed è una fecondità che non accenna punto a diminuire. Ma poichè si deve por mente alla qualità e non alla quantità delle opere, è forza dichiarare che, malgrado alcuni pregi che si riscontrano in più d'uno di quei manuali, in ispecie recenti, tuttavia non ne esiste alcuno che possa chiamarsi un buon libro elementare d'economia politica, veramente adatto pei nostri istituti tecnici.

Vuolsi quindi far plauso all'autorevole invito ch'Ella ebbe di compilare un *Sunto*, che frutto di parecchi anni di studio e di insegnamento fosse destinato a colmare una tale lacuna.

E poichè Ella, trasmettendomi il suo lavoro ancor manoscritto, mi espresse, in termini per verità troppo lusinghieri, il desiderio di conoscere intorno ad esso il mio parere, così io aderisco di buon grado al voler suo, non colla pretesa di prevenire colla mia opinione, tutt'altro che concludente e decisiva, il giudizio che ne potranno dare uomini veramente compe-

[1] Ciò fu scritto prima della pubblicazione dei Programmi del 1871 che sono indubbiamente assai migliori così dei precedenti come dei successivi del 1876.

tenti, ma solo nella lusinga che, per l'assistenza in certa guisa prestata alla sua compilazione, io sia in grado di additare brevemente ai lettori il concetto da cui il lavoro parte, il metodo con cui è condotto, e quindi l'uso che se ne può fare nel pubblico insegnamento, di cui posso dire d'avere qualche esperienza.

Ma siccome un esame particolareggiato delle dottrine da Lei svolte trascenderebbe i confini d'una rivista, e d'altra parte riuscirebbe affatto inutile il far noto a chi legge parecchie discrepanze, sebbene quasi tutte parziali, nel nostro modo di concepire e di insegnare gli elementi dell'economia, mi limiterò ad enunciare per sommi capi il mio avviso qualsiasi sul compendio stesso, considerandolo prima come *opera scientifica*, poi come libro *didattico* per gli istituti industriali del regno.

Come *lavoro scientifico elementare*, specialmente nella prima parte, in cui sono esposte le leggi generali che governano i fenomeni economici, astrazion fatta dalle modificazioni che subiscono al contatto delle singole industrie, il *Sunto* mi è parso, permetta lo dica, assai ben fatto, anzi, sotto più di un rispetto, meritevole d'elogi quasi illimitati.

Le dottrine da Lei insegnate sono infatti improntate di quella corretta e severa ortodossia scientifica, che manca pur troppo nel maggior numero dei trattati e compendii italiani d'economia politica, ed anche in molti che si vorrebbero appropriati all'insegnamento superiore. E dicendo ortodossia scientifica non intendo un gretto servilismo alle proposizioni di po-

chi autori, che rinnega perfino la possibilità d'ogni progresso ulteriore, per cristallizzare la scienza in forme inesorabilmente invariabili. Intendo accennare a quel procedere cauto e sicuro, a quello spirito critico, che non si lascia traviare nè dalle seducenti apparenze di certe pretese scoperte, che sono invece antichi errori travestiti in nuove foggie, nè dalla smania di esprimere ad ogni costo, con formole troppo generali e quindi necessariamente inesatte, leggi, che si atteggiano diversamente, secondo la specialità di casi, che si possono pur essi ridurre a categorie, e di cui perciò la vera scienza deve tener conto. E per citare il massimo degli esempi, dirò che merita piena approvazione, il modo con cui Ella espose le due capitali teorie del *valore* e della *rendita*, seguendo la strada maestra, già da tempo abbandonata dal maggior numero degli economisti italiani, da molti dei francesi, e da più d'uno anche dei tedeschi, per correre dietro alle ingegnose ma fallaci allucinazioni teoriche di *Carey* e di *Bastiat*, propagate tra noi specialmente dagli scritti e dalle lezioni di un illustre economista contemporaneo, la cui autorità, sia detto con quella schiettezza che per nulla detrae ad altri molti e distinti servigi da lui resi alla scienza, fu per questo rispetto tutt'altro che vantaggiosa al vero progresso di essa. Ella seppe perciò, tanto nelle teorie propriamente dette quanto nelle applicazioni, tenersi prudentemente lontano da quell'ottimismo esagerato, che si risolve nelle *dottrine* economicamente erronee e moralmente pericolose dell'armonia inevitabilmente prestabilita degli interessi e del

progresso fatale della società, e che, posto in tesi assoluta il principio del non intervento dello Stato nell'ordine economico, riduce, come direbbero i medici, al *nichilismo* tutti i canoni della politica economica. Nè, sfuggendo cautamente quell'eccesso, Ella cadde nell'opposto, scientificamente non meno falso, e praticamente ancora più nocivo, di esagerare con sistematico pessimismo i difetti dell'attuale ordinamento industriale, di pronunciare con dogmatica asseveranza l'ostilità costituzionale delle varie categorie di produttori, per conchiudere o colla riabilitazione del dispotismo economico, che tenta galvanizzare istituti e pratiche che hanno fatto irremissibilmente il loro tempo, e che trovano ancora discepoli non pochi, e non tutti volgari, tra gli economisti oltremontani, o con abbracciare, anche solo in parte, i funesti errori del socialismo, come è talora accaduto a molti economisti contemporanei, stranieri essi pure. La bontà della sua dottrina, su questi punti di massima rilevanza, può desumersi specialmente da quanto Ella dice sulla solidarietà di interessi tra gli imprenditori e gli operai (72); dall'esame cauto ed imparziale dei vantaggi e svantaggi del regime odierno delle manifatture (136-140); dalla critica, per vero dire un po' severa, della beneficenza pubblica e privata (243); ed in particolare dall'analisi assai ben condotta delle varie forme di società cooperative, di cui seppe notare la vera importanza, lontano non meno dalla ingiusta diffidenza degli uni, che dalle iperboliche e sconfinate speranze degli altri (248-255). Ella ha côlto rettamente nel se-

gno, ponendo, in fatto di ingerenza governativa, e quasi a capo saldo di tutta la legislazione economica, il principio fondamentale, che pur conservando come regola la *libertà*, la dimostra però suscettibile di certe limitazioni, quando lo richiedano interessi morali e politici, che devono essere per un savio legislatore gerarchicamente superiori alle vedute puramente economiche, ed anche quando, in date circostanze di tempo, di luogo e di civiltà, l'azione, benchè solo sussidiaria, del potere sociale è pur sommamente desiderabile nell'interesse ben inteso della convivenza civile e del progresso economico.

Non può d'altronde recar sorpresa ch'Ella abbia saputo tenersi ritto in piedi, pur costeggiando talora degli abissi, o, per dirlo fuori d'ogni traslato, trattando argomenti assai delicati e pericolosi, tosto che si rifletta alla qualità delle fonti a cui attinse. Trovansi infatti nel suo libretto gli elementi della scienza, come è oggi professata dai migliori maestri, e come risulta non dai soli trattati generali, che non tutti ci presentano un quadro fedele degli ultimi progressi di essa, ma, cosa certo assai più ardua e laboriosa, da non poche recenti e accreditate monografie.

E se mi è lecito di penetrare nei segreti della sua compilazione, dirò da prima che ha giovato non poco allo spirito ed all'andamento generale del suo lavoro, la grande diligenza ch'Ella deve aver posta nello studio dei classici trattati di *Mill* e di *Cherbuliez*, a cui l'economista potrebbe a buon diritto applicare la nota sentenza proferita da *Quintiliano* circa alle opere di

Cicerone: « *Ille se multum profecisse sciat, cui Cicero valde placebit.* » Ed Ella ben a ragione ne tenne conto, non solo per le dottrine, certo non tutte irreprensibili, che quegli autori espongono, ma più ancora pel *metodo* con cui le seppero trovare ed insegnare, ammirando nel primo l'attitudine eminente a ben apprezzare il vero carattere delle leggi economiche, ed imitando dal secondo l'arte di ritenere, in modo anco più severo, l'economia ne' suoi confini di ragione, evitando quindi que' salti logici, così frequenti negli economisti di seconda e di terza classe, che dalla dimostrazione di una verità scientifica, deducono senz'altro la sua applicabilità immediata ed illimitata alla pratica degli affari. Nè questa evidente predilezione per quei due sommi lo ha reso inconscio e trascurante dei meriti di altri scrittori, specialmente tedeschi, eminenti essi pure a più d'un titolo. Chè anzi dalla lettura del suo Manuale, appare manifesto il profitto ch'Ella seppe ricavare dallo studio de' migliori autori di quella nazione. Parmi infatti, per dare qualche esempio, di aver scorto nel di Lei *Sunto* le traccie del buon uso fatto di tre scrittori distinti, per profondità di vedute, e per maneggio potente e sicuro dello strumento deduttivo, fortificato nello studio, troppo trascurato dagli economisti, delle scienze esatte, voglio dire di *Hermann*, che Le giovò non poco nella dottrina del *reddito*, del *Thünen*, di cui tratteggiò brevemente la classica teoria dell'influenza del mercato sui generi di coltura (114), di *Mangoldt* infine, che Le presentava un ottimo e poco noto modello dell'arte

di formolare, con somma precisione, brevità ed eleganza, i teoremi più ardui della scienza. Seppe del pari giovarsi di qualche altro trattatista straniero, non meno celebre, benchè in altro ordine di meriti. Basterà accennare il *Rau*, autore assai giudizioso e accurato se non originale, il *Roscher*, distinto per l'analisi dotta e ingegnosa delle modificazioni che subiscono i principii economici ne' varii periodi di civiltà e da cui attinse, specialmente nei capitoli concernenti la industria estrattiva e la rurale, e da ultimo lo *Schäffle*, di cui opportunamente si valse nella teoria dei mezzi di comunicazione, ed in ispecie delle strade ferrate, assumendo in questa parte il suo trattato, pregevolissimo del resto anche per altri riguardi, le forme e le proporzioni di una monografia.

E buon per Lei che, giovandosi dei tesori, quasi ancora inesplorati in Italia, della dottrina economica alemanna, trovò modo di non incappare negli errori di teoria e di metodo che non mancarono a quegli egregi scrittori, grandi certo, ma essi pure fallibili. Così, per esempio, valendosi del *Roscher*, non interpretò troppo alla lettera quel suo così detto *metodo storico*, che condurrebbe a fil di logica alla assoluta negazione delle leggi naturali della economia. E così pure, nel trattare, come già dissi, assai bene, la difficile teoria del valore, non si smarrì con molti economisti tedeschi in un labirinto di sottigliezze metafisiche, e di discussioni antropologiche ed etiche, estranee affatto all'aspetto speciale sotto cui il valore vuol essere studiato come un fatto economico. In generale poi, nello svolgimento delle singole materie, non si lasciò trascinare a digressioni *filosofiche*, *geografiche*, *agronomiche* e *tecnologiche*, di cui riboccano molte, anche tra le migliori, opere degli economisti di quella dotta nazione.

Che anzi, e qui mi permetto una osservazione, questo suo studio lodevolissimo di escludere dal campo dell'indagine economica ogni materia estranea, l'ha condotto a dare (appoggiato, del resto, ad autorità di primo ordine) una definizione della ricchezza ed uno svolgimento quindi dell'economia, che mi par troppo ristretto, perchè esclude affatto i prodotti permutabili immateriali dalla sfera degli studii economici. A me pare invece, che la teoria più larga, svolta dal *Dunoyer* con molta ricchezza di illustrazioni, ripresa dal *Ferrara* nostro col suo consueto acume, e formolata ancor prima, e meglio, da *Hermann*, con severa ed elegante brevità scientifica, possa vantarsi d'aver sconfitto nell'ultimo suo riparo l'errore fisiocratico, e d'aver perfezionata, quasi diceva compiuta, l'analisi del fenomeno produttivo. Ma, senza insistere su questo punto ancora sì controverso di dottrina, non avendo nè la pretesa, nè la speranza di farle mutar parere, noterò, se mi permette, a tutta sua lode, che Ella non ha imitato le molte e strane incoerenze di cui si resero colpevoli parecchi di coloro che pur avevano propugnato con gran calore o l'una o l'altra delle due opposte dottrine. *Exempla sunt odiosa!*

L'uso erudito, e ad un tempo sobrio e giudizioso delle migliori autorità, non Le impedì però di esporre

nel suo *Sunto* il frutto di alcune pazienti sue indagini a perfezionamento e complemento delle dottrine altrui. I critici, competenti e non distratti, si accorgeranno ben tosto che i due già lodati capitoli sul *valore* e sulla *rendita*, fra i migliori, a parer mio, di tutto il libro, sono il risultato già maturo di un accurato studio speciale, e di una diligente analisi critica, che pur accettando nella sua essenza *la teoria* di Ricardo, colle correzioni e modificazioni parziali d'altri economisti, La pose in grado di farne una esposizione rigorosa, ponendo nettamente i principii, distinguendo esattamente le specialità dei casi, deducendo correttamente le conseguenze. E mentre Ella evitava, come già accennai, gli agguati che Le apprestavano le teorie di *Carey* e di *Bastiat*, seppe anche schivare altra più recente insidia, qual'è, a creder mio, la nuova teoria di *Mangoldt*, di *Schäffle* e di *Beutron*, che trasforma con apparenze più speciose l'errore di quei primi. È sempre così nelle scienze sociali; gli errori si mutano e si succedono con vicenda non interrotta. *Uno avulso non deficit alter!* Ed è appunto al capitolo della rendita, a quello cioè che il Mill chiamò con felice arguzia il *pons asinorum* degli economisti, che molti di essi, e non tutti incapaci, hanno fatto naufragio.

Il mio giudizio, del tutto favorevole, sul suo modo di trattare questa parte così difficile ed astratta dell'economia, chiave di tutti i problemi della *circolazione* e della *distribuzione*, mi trae naturalmente ad esortarla a far pubblico il risultato dei suoi studii sul

valore e sulla *rendita*, e ciò nella forma di monografia, che le consenta più larghi svolgimenti, e in ispecie l'esame dei più importanti sistemi, che non poteva entrare nel piano di un libro elementare. Fosse anche soltanto un riassunto storico e critico di quelle teorie, riuscirebbe però molto utile ai cultori serii della scienza economica. Chè i due ultimi libri del *Trunk* e del *Berens* sulla dottrina della rendita, assai pregevoli certo, lasciano, e per la sostanza e per la forma, ancor molto a desiderare.[1]

E a tale proposito, bisogna certo aspettarsi che moltissimi scolari, e fors'anco qualcuno dei maestri troveranno modo di censurare il metodo ch'Ella ha usato in queste, e nelle altre parti del suo Manuale come poco opportuno in un libro che dev'essere anzitutto elementare e destinato ad adolescenti, ai quali non è ancor famigliare, diranno, il magistero del raziocinio scientifico. Ma a tale obbiezione, ritenendola pur dettata da sincera convinzione, e non dal desiderio di schivar fatica, Ella ha saputo contrapporre una risposta, a mio credere, decisamente vittoriosa. Ed è che quei medesimi giovanetti, ai quali si insegnano senza scrupolo alcuno le leggi generali della fisica e della chimica, e che si fanno anche esercitare nelle deduzioni rigorosamente astratte dell'algebra e della geometria, non si possono poi considerare ragionevolmente come affatto privi di ogni virtù d'intelletto,

[1] Tale mio desiderio fu soddisfatto colla pubblicazione del *Saggio sulla Rendita Fondiaria* (Forlì, 1872) di cui tenni già parola nell'*Archivio Giuridico* (X. 627.)

dinanzi alle formole certo non più complesse nè più difficili delle leggi economiche.

Sotto questo riguardo è pur lodevole il tentativo di introdurre nell'insegnamento la dimostrazione d'alcuni teoremi importanti, che mancano quasi sempre nei compendii, e talora anche nei trattati, benchè siano in parte assolutamente necessarii, in parte almeno utilissimi risultati di un vero progresso della scienza. Basterà accennare la legge limitatrice della produzione (30-31); l'applicazione delle teorie del valore e del prezzo al commercio internazionale (53) ed alla carta-moneta (213); l'influenza del credito sui prezzi (51); le leggi della distribuzione naturale delle industrie, che lavorano pel mercato generale (141); e da ultimo la teoria del corso dei cambi, assai bene compendiata dall'ottimo libro del *Goschen* (206-210).

E siccome Ella ha saputo essere di solito tanto esatto e accurato, così mi pare lecito di farle due appunti, o per dir meglio, di esprimere due desiderii, che mi sono rimasti leggendo quelle pagine interessanti. Avrei bramato qualche maggior sviluppo della teoria dell'*interesse*, trattato un po' brevemente a paragone della *rendita*, del *salario* ed anche del *profitto*. Mi è sembrato inoltre che il capitolo sulla *carta-moneta*, indubbiamente assai buono, sarebbe diventato ancora migliore, s'Ella avesse pensato di esporre, e per avventura anche di confutare, la così detta teoria quantitativa circa al valore di essa, e avesse fatto cenno delle differenze, in parte sostanziali tra l'emissione della carta governativa e della bancaria.

Non Le farò certo rimprovero d'aver dato dei cenni, relativamente alquanto succinti circa l'importantissimo tema delle *finanze*. Chè anzi, mi sembrò ottimo consiglio l'essersi limitato ad una breve analisi delle influenze economiche delle imposte e dei prestiti. E ciò prima di tutto perchè è un argomento che interessa, meno di altri, quella classe di studiosi cui il *Sunto* deve particolarmente servire; in secondo luogo, perchè la *scienza delle finanze* ha assunto ormai dignità e proporzioni di una particolare e individua disciplina, la quale, attingendo i suoi principii direttivi dalle scienze giuridiche e politiche non meno che dalle economiche, può reclamare a buon diritto anche in Italia, come l'ha da gran tempo in Germania, una trattazione separata. Non voglio però celarle, che gli ultimi due capitoli del suo compendio, in cui tratteggia appunto le prime linee della teoria economica delle finanze, lasciano in qualche parte, desiderare quel più largo corredo di studii speciali, che ha preparata la redazione degli altri. Sono quindi, a creder mio, suscettibili di molti miglioramenti in una seconda edizione, che non potrà certo mancare ad un'opera che racchiude tanti pregi in così piccolo spazio, e con sì modeste apparenze.

Che se dalla indicazione di quei pregi, che fanno del suo libretto un ottimo compendio per lo studio dell'economia in generale, io passo a considerarlo più da vicino, in relazione al suo scopo speciale, di libro didattico per gli istituti industriali e professionali, parmi che, anche da questo lato, Ella sia riuscita, con molta

abilità, a superare le difficoltà gravissime che le si paravano dinanzi.

Infatti la seconda parte del *Sunto*, che ne occupa circa due terzi, e tratta delle applicazioni delle leggi economiche alla specialità delle singole industrie, spiegando inoltre, ne' loro particolari il meccanismo della circolazione, e i più delicati problemi della distribuzione delle ricchezze, comprende una scelta bastevolmente ricca e saviamente coordinata di materie non tutte, a vero dire, trattate con precisa estensione proporzionale, ma però sempre con lodevole riguardo all'indirizzo tecnico del Sunto stesso. Bene assai, benchè appunto brevemente, sono svolti i temi delle *industrie estrattive*, delle *società*, delle *assicurazioni*, della *moneta*, delle *operazioni di borsa*, del *socialismo*, delle *coalizioni*, e della *beneficenza*. Altre materie sono invece trattate con ampiezza assai maggiore, e furono scelte giudiziosamente anch'esse; quali sono ad esempio, quelle sulla *industria rurale*, sulle *manifatture*, e il confronto tra la *grande*, la *media* e la *piccola industria*, quella del *libero scambio* e delle questioni annesse, quella dei mezzi *di comunicazione* e specialmente delle *strade ferrate*, quella degli *istituti di credito* e in particolare delle *banche di circolazione*. E qui pure è da notarsi, che il compendio non è una ripetizione di cose dette già in altri trattati, ma attinge direttamente a buone monografie, come sarebbe a parecchi scritti di *Roscher*, *Passy*, *De Lavergne*, *Emminghaus*, *Chevalier*, *Wagner*, *Hildebrand iuniore*, *Forcade*, ecc., ecc. *Intelligenti pauca!*

Merita poi speciale menzione il capitolo più sopra accennato sugli *istituti di previdenza* e le *società cooperative*, i cui svolgimenti eccezionalmente diffusi, sono pienamente giustificati dall'importanza pratica dell'argomento, e dalla insistenza dei molti ed opposti errori, che si professano su di esso. E tale larghezza di particolari rivela, mi lasci dire anche questo, gli studii affatto speciali da Lei fatti sulla *letteratura cooperativa inglese*, *francese* e *tedesca*, di cui già diede notevoli saggi a stampa, sgraziatamente non molto noti per la ristretta pubblicità della Rivista in cui furono inseriti. E qui le fonti consultate sono così varie e copiose, che ogni ulteriore citazione sarebbe non solo indiscreta ma anche temeraria.

Con queste osservazioni critiche, così esplicitamente favorevoli al suo dotto lavoro, non ho voluto già dire, che tutto in esso sia condotto al punto della massima perfezione, sia per la bontà e precisione delle teorie, che per la scelta, la proporzione, e l'ordinamento delle singole materie. Non io vorrei indirizzarle siffatti elogi nè Ella potrebbe accettarli. Chè, prescindendo anche dal molto che vi ha di subbiettivo nel giudizio che si può dare in proposito, nessun uomo esperto della materia può ignorare, che le esigenze cui deve rispondere un libro elementare, e dei migliori s'intende, vogliono pur rispettati i limiti del possibile. Sarebbe invero ben strana cosa di pretendere, che un compendio di economia politica per uso delle scuole dovesse avere, per ogni singola dottrina, il corredo di una preparazione monografica così estesa e profonda com'eb-

ero per esempio, nel suo, i capitoli, già ricordati sul valore, sulla rendita e sulle società cooperative. A ciò non basterebbero trent'anni, a dir poco. È proprio il caso di ripetere, e qui a ragione, che il meglio è spesso il peggior nemico del bene!

Mi restringo quindi ad indicare fin d'ora alcune materie della parte speciale, che oltre alle già accennate della carta-moneta, delle imposte e dei prestiti, potrebbero, a mio avviso, essere ritoccate e forse anche ampliate utilmente, nella seconda edizione. E sarebbero: l'*industria forestale* e la *mineraria*, l'*insegnamento industriale*, le *esposizioni*, i *brevetti*, l'*unificazione monetaria*, la *popolazione*, e la *libertà* degli *interessi convenzionali* nel *mutuo* di denaro. Mi fermo, per tema d'aver già chiesto troppo.

Non voglio però tacere di un altro merito singolarissimo del suo *Sunto*, sul quale richiamo anzi l'attenzione dei lettori, e in particolar modo quella degli insegnanti e dei critici, non sprovvisti d'imparzialità e di competenza. Consiste, a mio parere, nell'ommissione sistematica, di tutte quelle nozioni *storiche*, *statistiche*, *legislative*, *critiche* e *polemiche*, di cui più o meno riboccano, benchè di regola senza coerenza nè proporzione, i compendii nazionali, e, per quanto ne posso sapere, anche i forestieri.

Una tale ommissione (badisi bene!) in *un libro scolastico* mi pare feconda di molteplici vantaggi, che non posso passare sotto silenzio. E prima di tutto, permette di restringere in assai breve spazio la trattazione dell'economia, non solo nella parte più pro-

priamente speculativa, ma anche nelle sue più importanti applicazioni, ottenendosi così un corpo ben connesso di dottrina, che agevola al maestro il maneggio più rigoroso, ed al discepolo la più retta comprensione del *metodo deduttivo*, applicabile non certo a tutte, nè da solo, ma senza dubbio a molte delle più generali ed importanti leggi dell'economia. Rimane poi, in questo modo, separata, con vantaggio dell'insegnamento, la porzione che può dirsi fino a un certo punto, necessaria e permanente, da quella mutabile e progressiva della scienza, restando cioè la prima tracciata nel libro, e lasciandosi l'altra alle indagini del docente. E allo stesso risultato conducono, parmi almeno, due altre osservazioni, l'una relativa ai discepoli, l'altra ai maestri. Infatti un libro, come si suol dire, di testo, che per la severità degli esempi, per l'assenza totale d'ogni altra illustrazione positiva, ha urgente bisogno di spiegazioni orali, se può sempre eccitare i migliori studenti e meditare da sè, non li spinge certo tutti a disertare le scuole, di cui devono anzi riconoscere la necessità assoluta. Lascia poi, in tal modo, agli insegnanti tutta la libertà di soggiungere quelle più ampie dichiarazioni, che credono convenienti, e per l'indole del loro ingegno, e per l'indirizzo dei loro studi, e per le qualità ed attitudini dei rispettivi scolari, e quella pure di mutarle a seconda dei progressi della scienza e delle istituzioni economiche. Nè vuolsi dimenticare che l'insegnamento dell'economia politica in uno istituto industriale, è coordinato a quello d'altre materie affini, come per esempio

al *diritto commerciale* ed *amministrativo*, all'*agronomia*, alla *tecnologia*, alla *storia*, ed alla *statistica*, e perciò il professore d'economia politica non deve invadere il campo altrui, sia per evitare inutili ripetizioni o possibili contraddizioni, sia per non sottrarre un tempo prezioso alla spiegazione di teorie indubbiamente ed esclusivamente di sua competenza. Egli è perciò che il mio desiderio di veder trattati con maggior ampiezza in una seconda edizione, i temi più sopra accennati, vuol essere inteso nel senso di svolgimenti compatibili col piano primitivo e coi riguardi testè indicati. Chè altrimenti il *Sunto*, come libro di testo, invece di guadagnare, scapiterebbe e non poco.

Non mancherà, però, qualche critico che le farà rimprovero di brevità soverchia, e forse di aridità, chè arido è per molti il linguaggio veramente scientifico. Nè mi farebbe meraviglia che qualche ingenuo, appuntasse a dirittura nel suo compendio, la mancanza di amene digressioni, lamentasse di non trovarvi quelle apostrofi, que' monologhi e perfino quei dialoghi, che occupano non poco spazio nei nostri manuali più noti e diffusi, e soggiungesse pur anco qualcosa sul difetto di colore politico e di enfasi umanitaria, e conchiudesse, essere il suo libro un frutto cresciuto su qualche landa selvaggia, e non già sotto l'azzurra volta del cielo d'Italia!

Il dubbio di tali, o consimili censure, mi danno anzi opportunità di mettere in evidenza un'ultima (*last not least*) prerogativa del suo lavoro, che, anche in ciò, ha pochi predecessori. Ed è l'intonazione scientificamente serena ed affatto obbiettiva, la forma accurata e ad un tempo piana, semplice, senza pretese. Pregi, adunque, di stile e di lingua, tutt'altro che secondarii anch'essi in un libro scientifico, e che da noi, pur troppo, fatte poche eccezioni, si lasciano desiderare nelle scritture anche de' più distinti economisti.

Ed ora riepilogando, ch'è pur tempo, dirò che il *Sunto* d'*Economia Politica*, mi sembra assai commendevole per la bontà delle dottrine, attinte alle fonti migliori, elaborate con meditazioni proprie, dimostrate con raziocinio scientificamente corretto, entro limiti nettamente concepiti e scrupolosamente osservati; per la scelta giudiziosa e l'acconcio ordinamento delle materie nella parte applicata, ed anche per la chiarezza, semplicità, accuratezza del dettato. Mi sembra, a dirlo in breve, un'operetta che arriva in buon punto e riuscirà molto utile tanto per chi insegna quanto per chi studia l'economia in generale; utilissima poi per gli istituti di istruzione industriale e professionale. [1]

Aggiungerò pure che il suo manuale può far degno riscontro a molte opere forestiere, compilate con diverso metodo, ma collo stesso scopo di servire all'insegnamento tecnico; anzi, a parer mio, ne supera parecchie come libro scientifico, malgrado le limitazioni ch'Ella volontariamente s'è imposto nell'ordine specialmente delle applicazioni. E di ciò potranno convincersi di

[1] Il mio giudizio sul *Sunto* del Nazzani ebbe piena conferma dal successo dell'opera, che venne ristampata due volte e che serve ora di testo nella maggior parte degli istituti tecnici italiani. Non così le previsioni circa alla carriera d'ufficio dell'autore, ancora relegato in una scuola secondaria.

leggieri coloro che si daranno la briga di paragonare il suo compendio, cogli scritti recentemente pubblicati dal *Rogers* e da *Mistress Fawcett* in Inghilterra, dall'*Emminghaus* in Germania, dal *Kiehl* e dal *Knottenbelt* in Olanda, dal *Baudrillart* e dal *Levasseur* in Francia.

Mi pare quindi lecito sperare, che l'accoglienza che indubbiamente sarà fatta all'opera sua, Le servirà di stimolo, per introdurvi a mano a mano, e sopratutto nella parte speciale, quelle correzioni ed aggiunte, che ne accresceranno i moltissimi pregi.

E ritengo del pari che tali pregi non sfuggiranno all'occhio vigile ed esercitato degli uomini benemeriti, di cui, per buona sorte, più d'uno è anche illustre nella scienza economica, i quali hanno voce autorevole e nel Ministero dell'Istruzione Pubblica e in quello d'Agricoltura e Commercio, e nel Consiglio Superiore dell'Istruzione industriale e professionale. Non mancherà quindi occasione e modo di rendere accessibili in più ampie ed elevate sfere del pubblico insegnamento le distinte doti scientifiche e didattiche, di cui Ella già da dieci anni ha dato saggio dalla cattedra, e che ha rese più evidenti col suo libro dotto, utile, modesto, alla pubblicazione del quale credo di avere in qualche parte contribuito coi ripetuti incoraggiamenti, e di contribuirvi maggiormente coll'aggiunta di queste mie povere parole, ispirate, non dalla sincera amicizia che Le professo, ma dal vivissimo desiderio di vedere insegnati alla nostra gioventù, sotto la denominazione di economia politica,

non più alcuni brani sconnessi e inesatti, ma gli elementi di una vera scienza, quale esiste già da tempo, e si va sempre più perfezionando, benchè sconosciuta a buon numero di quei medesimi, che fanno professione di spiegarla ad altri.

Mi creda,

Canova di Gambara (Prov. di Brescia),
il 18 settembre del 1871.

Suo Dev.mo Aff.mo
Prof. Luigi Cossa.

SAGGIO SECONDO.

L'ECONOMIA DEI POPOLI E DEGLI STATI DI FEDELE LAMPERTICO. [1]

L'egregio comm. Fedele Lampertico, senatore del regno, del quale sono conosciuti ed apprezzati dai cultori degli studii storici, statistici ed economici la dotta e modesta operosità in tali discipline, e i molti ed importanti lavori pubblicati negli *Atti dell' Istituto Veneto*, nell'*Archivio Storico Italiano* e nella *Nuova Antologia*, ed altri stampati a parte, quali la sagace ed erudita illustrazione delle dottrine dell'*Ortes*, e la *Relazione* sul *Corso forzato* negli atti della relativa *inchiesta*, mi ha onorato dell'incarico di presentare all' Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il primo volume del suo libro, intitolato: *Economia dei Popoli e degli Stati.* [2]

Il perchè, pigliando occasione da questo invito, vi accennerò per sommi capi il contenuto dell'opera, pro-

[1] Memoria letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il 12 marzo 1874.

[2] Milano (Treves), 1874, I vol. di pag. XXIII, 341, in-12.

curando anche di metterne in chiaro i molti pregi, senza però arrogarmi l'ufficio di giudice, che l'autore, con tratto di squisita modestia, mi avrebbe assegnato, ma che io non poteva accettare, senza incorrere nella taccia di una presunzione che, biasimevole sempre, in questo caso toccherebbe i confini del ridicolo.

Preparato egregiamente dai suoi studii speciali, e giovandosi anche dei materiali da lui predisposti per il *corso libero* di economia, dato con molto plauso e con vero coraggio civile nella sua città nativa, durante il triennio 1863-66, il Lampertico ci promette una serie di volumi (sei, a quanto pare), che comporranno un trattato compiuto di *economia*, di *amministrazione* e di *finanza*, più diffuso di quelli che (dopo il *Nuovo Prospetto* del Gioja) si sono pubblicati fino ad ora in Italia. Egli si propone specialmente di farci meglio conoscere lo stato attuale della scienza come si professa in Germania; ma ciò per altro, e n'è una prova il saggio ora dato, non già con una riproduzione meccanica di dottrine forestiere, non tutte accettabili nella loro sostanza, sempre poco accessibili alle nostre menti nella loro forma primitiva, ma ripensando, per così dire, nella lingua nostra quelle che una critica temperata ed imparziale avrà dimostrato formare un vero progresso dell'indagine scientifica dei fenomeni economici. Rendere più agevole lo studio delle nuove dottrine, spogliandole di quel facile e non sempre profondo dogmatismo che rivestono talora nelle opere degli economisti classici, senza cadere del resto in quell'eccessiva reazione di dubbio sistematico per cui

peccano, e non poco, anche i migliori seguaci delle recentissime dottrine germaniche; evitare l'ottimismo assoluto dei perpetui lodatori delle *armonie* necessarie degli interessi sociali, senza incappare nello scetticismo sconfortante dei sostenitori delle *antinomie*, o nelle costruzioni arbitrarie dei partigiani della onnipotenza economica dello Stato, tale ci sembra l'assunto primo, e per ogni rispetto lodevole che si è proposto l'autore, e che egli stesso accenna, almeno in parte, in una *Avvertenza preliminare*, nella quale non omette di tributare le debite lodi a chi, per altra via e con intenti diversi, si è reso benemerito tra noi della scienza economica; ricordandosi anche di alcuni (ed io certo non me ne potrei lagnare) le di cui forze non sono pur troppo proporzionate alla bontà delle intenzioni.

Il volume primo dell'opera del Lampertico reca opportunamente il titolo di *Introduzione*, e può anche, fino a un certo punto, considerarsi come un lavoro che sta da sè. Vi si discorre, in quindici capitoli, della definizione, del soggetto e dell'oggetto dell'economia, di alcune sue dottrine fondamentali, delle sue partizioni, delle sue attinenze con altre discipline, dei varii metodi e delle diverse scuole che, specialmente a' giorni nostri, si contendono il campo e pretendono di essere più vicini a quella verità che è in cima ai desiderii di tutti. Per dirlo col linguaggio accademico, il Lampertico ci presenta, ed è il primo in Italia a darcela per la stampa, una *propedeutica economica*, contenente quelle prenozioni filosofiche, che sono in parte indispensabili, in parte almeno utilissime, per accingersi

con frutto allo studio di quelli che potrebbero chiamarsi i trattati speciali.[1] Così si insegna già da tempo la economia dalle cattedre e nei libri di Germania, e così pure si insegna o s'insegnava da quindici anni nelle due Università di Padova e di Pavia; ed a Padova, è quasi inutile ricordarlo, egregiamente da Messedaglia e per poco da Luzzatti. Questa parte preliminare della scienza formò l'oggetto di speciali pubblicazioni, non solo in Germania, dove con metodi diversi e con diversa competenza il Pickford,[2] e più diffusamente il Kautz (professore a Pest), vi dedicarono una cura speciale; ma anche in Inghilterra, dove alcuni dei più illustri docenti,[3] come il Whately, il Senior, il Cairnes, si trattennero, e non brevemente, nella illustrazione della *definizione* stessa della economia, della sua *importanza*, del suo *carattere* e de' suoi *metodi*.

Giova però avvertire che l'*Introduzione* del Lampertico, toltone il 13.° capitolo, in cui si parla, assai brevemente, delle scuole economiche, è di carattere puramente filosofico, ed esclude quindi quella trattazione così ampia della storia letteraria dell'economia,

[1] Ci pare lecito di qui soggiungere che noi stessi ci provammo a dare più tardi una compiuta introduzione teorico-storica all'economia politica colla nostra *Guida allo studio dell'economia politica*. Milano (Hoepli) 1876, I Vol. in-16, (2.ª ediz. *corretta e aumentata*, 1878.)

[2] E. Pickford, *Einleitung in die Wissenschaft der Politischen Oekonomie*, Frankfurt a M., 1869.

[3] R. Whately, *Introductory Lectures to a course of the science of polit. econ.*, etc. London, 1831, 4.ª ediz. 1855. — N. W. Senior, *Four introductory lectures on political economy*. London, 1852. Pel Cairnes, vedi più innanzi.

che forma la parte migliore del libro già ricordato del Kautz.[1] Nè di ciò vogliamo fare appunto al Lampertico; egli è anzi meritevole di ogni encomio per questa sua astensione, non essendo sfuggito alla sua sagacità che le ricerche storiche approfondite, sull'origine ed i progressi delle dottrine economiche, richiedono una preparazione molto laboriosa, e trovano forse miglior sede in opere speciali, che non in quelle che mirano allo scopo, più immediatamente utile alla pratica, di discutere largamente le quistioni dogmatiche di maggior attualità, ed i problemi così vivi e controversi sul migliore indirizzo da darsi oggi alla scienza.

I lettori di questo nuovo scritto dell'egregio senatore vicentino si persuaderanno che, nei limiti a cui si è vincolato, egli è riuscito con molto acume e con studio indefesso a veder tutte ed anche a superare molte tra le gravissime difficoltà che gli si paravano davanti, e come per suo merito abbiamo oggi un volume che può servire di ottima preparazione alla lettura dei migliori trattati oltramontani, in particolare a quello della grande opera dello Schäffle,[2] che egli, senza punto trascurare le altre, sembra aver avuto sovventi sott'occhio redigendo il suo lavoro.

Ed è appunto colla scorta di Schäffle che il nostro autore esordisce nel primo capitolo colla spiegazione

[1] J. Kautz, *Theorie und Geschichte der National-Oekonomie.* Wien, 1858-1860, 2 vol. in-8.

[2] A. E. F. Schäffle, *Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirthschaft,* etc. 3.ª ediz. Tübingen, 1873, 2 volumi in-8.

della legge *economica*, anzi, come egli dice, della legge *cosmica del minimo mezzo*, di quella cioè per cui col minore dispendio si ottiene il maggior effetto utile; a cui tien dietro l'analisi dell'altra gran legge della solidarietà. Spiegata poi, nel capitolo secondo, e giustificata anche la locuzione da lui prescelta di *Economia dei Popoli e degli Stati*, rispetto ad altre adoperate dagli economisti, l'autore nei successivi tre capitoli[1] passa a trattare del *metodo* più acconcio alle investigazioni economiche, esaminando ad uno ad uno i così detti metodi storico e filosofico, deduttivo ed induttivo, matematico e statistico, con molta dottrina, ma sulle traccie di un'autorità italiana di prim'ordine, qual'è il Messedaglia, che, in una sua *Prolusione* universitaria discusse recentemente, colla sua ben nota profondità e chiarezza, il problema del metodo, specialmente nelle sue applicazioni alla *statistica.*[2] Ed il Lampertico conchiude, essere l'economia una scienza induttiva, basata cioè sull'osservazione, ma non ristretta a questa soltanto; intendendo, del resto, la osservazione nell'ampio senso dei fatti raccolti ed ordinati dalla storia non meno che dalla statistica. Vuol poi che si adoperi con discrezione il calcolo, come mezzo di elaborazione dei dati osservati e raccolti. Del qual modo largo di concepire ed applicare alle scienze il metodo induttivo, non restringendolo, come fecero per esempio tra noi il Cognetti de Martiis, e recentemente lo

[1] Vedi anche il riepilogo, a pag. 66-68.

[2] A. Messedaglia, *La statistica e i suoi metodi*, ecc. Roma, 1872.

Schiattarella,[1] ai soli fatti storici, è da far plauso all'egregio autore. Resta solo il dubbio, e non possiamo dissimulare che per noi è fortissimo, che, siccome un tempo si eccedeva nel ritenere il metodo deduttivo l'unico applicabile all'economia, così si esageri ora, e non poco, col voler eliminare quasi del tutto la deduzione, qual vecchio arnese divenuto inservibile nelle investigazioni economiche. Sembra quasi posto in dimenticanza che i metodi vogliono essere adatti alle materie cui sono applicati, e che i più profondi economisti (non escluso lo Smith) hanno sempre combinato il metodo induttivo col deduttivo, mentre appunto col mezzo della deduzione si trovarono quelle teoriche del *valore*, della *rendita*, e della *distribuzione* e *circolazione* delle *ricchezze*, che formano la parte certo più ardua, ma anche più interessante dell'economia politica. Quando si parla del metodo, rispetto ad una scienza che ha già fatto discreti progressi, quale è appunto la nostra, sembra a noi necessario non già di escogitarlo *a priori*, ma di seguir piuttosto quella via che i maestri hanno tenuto per scoprire molte verità, ora divenute parte del patrimonio intellettuale, al quale non vogliono certo rinunziare neppure scrittori soliti a fare un uso assai largo della critica negativa, molto più facile che non sia il tentare l'incremento positivo del dominio delle scienze. E questa ricerca fu già fatta, con molta profondità, parecchi anni addietro in un

[1] S. Cognetti De Martiis, *Delle attinenze tra l'economia sociale e la storia*. Firenze, 1865. — R. Schiattarella, *Del metodo in economia sociale*. Napoli, 1873.

libro inglese, che, sconosciuto, a quanto sembra, in Italia, e poco noto anche altrove, ci permettiamo di ricordare, appunto perchè utile assai per completare gli studii, del resto così accurati, del Messedaglia e del Lampertico. Un tal libro è dovuto al professore J. E. Cairnes,[1] che, per altri scritti pubblicati più tardi, si acquistò la fama di uno tra i più valenti economisti contemporanei.[2]

Dopo alcune osservazioni sulla distinzione tra l'economia *razionale* e l'*applicata*, che formano l'oggetto del sesto capitolo, l'autore passa ad esaminare, nei tre capi seguenti, le attinenze dell'economia colla religione, e più brevemente quelle colla morale e col diritto. Riproducendo su questi temi le cose già da lui recentemente stampate in alcuni scritti d'occasione, il Lampertico ci dà un saggio delle sue cognizioni molto fondate nelle scienze giuridiche, e, come traspare anche in altri capitoli, delle sue cognizioni non volgari di filosofia e di scienze naturali. E questa estensione di coltura, che permette spesso, ove sia adoperata con prudenza e non apparente superficiale sobrietà, di allargare le vedute necessariamente alquanto grette dei

[1] John E. Cairnes, *The character and logical method of political economy*. London, 1857. 2. edition, 1875. — Ed anche: *Essays in political economy*, London, 1873, e: *Some leading principles of political economy newly expounded*. London, 1874.

[2] La nostra citazione degli scritti del Cairnes non riesci inutile. Infatti e lo stesso Lampertico, nei volumi successivi della sua opera, ed altri economisti italiani se ne giovarono poi e largamente. Più tardi, anzi, ne uscirono traduzioni italiane a Firenze ed a Torino.

semplici specialisti, va felicemente diventando generale tra i laboriosi economisti delle provincie venete. Ne fanno fede gli scritti del Luzzatti, del Morpurgo, del Lattes, del Toniolo, duce supremo, stava quasi per dire dittatore, anche in questo, l'illustre Messedaglia, così versato nelle scienze matematiche e fisiche, ma, pur troppo, così repugnante ad applicare più di frequente tali preziosi sussidii scientifici ad argomenti speciali della economia politica, che gli deve eminenti monografie sui *prestiti* e sulla *popolazione*, e quelle lezioni orali di *economia*, di *statistica*, di *finanza* e di *amministrazione*, così dotte ed efficaci, che instillarono l'amore delle scienze sociali in tanti suoi scolari, molti dei quali hanno già nome di valenti nella propagazione delle buone dottrine.

E parlando delle *relazioni* dell'economia, tema che del resto avrebbe potuto ricevere utilmente qualche maggiore schiarimento, il Lampertico ha voluto accennare anche la letteratura, il che, come è ben naturale, gli porse occasione di ricordare alcuni poeti, quali il Gazzoletti, l'Aleardi, lo Zanella, e tra i didascalici il Martinelli, che trattarono di soggetti tolti a prestito da quei *severi economici studii*, che sembravano al Leopardi tanto nemici d'ogni inspirazione poetica; ben lontano, del resto, il nostro autore dal sostenere che vi possa essere un rapporto immediato tra l'economia politica e le belle lettere.

Nel capitolo decimo il Lampertico, ritornando allo Schäffle, discorre con lui dell'uomo considerato come *soggetto* dell'economia, ed insiste fortemente sul carattere antropologico della scienza, facendo poi una particolareggiata analisi degli umani bisogni, e ciò colla scorta dell'Hermann,[1] ottima guida essa pure, ch'egli segue però cogli occhi aperti e con passo sicuro. Dal soggetto dell'economia si passa, nel capitolo undecimo, per naturale transizione, al suo *oggetto*, che, come ben nota l'autore, è il *mondo esterno*, e non la *terra* soltanto, come dicono alcuni economisti con linguaggio meno preciso, benchè in sostanza concordi, la maggior parte almeno, nelle teorie. E qui trovano opportuna sede quelle considerazioni sulle influenze dell'elemento *naturale* sull'elemento *personale*, e sulle modificazioni che il mondo abitato fa subire ai suoi abitatori, che, dopo le opere classiche di Carlo Ritter, formano uno dei temi più interessanti della nuova geografia, tradotto poi dal Roscher (discepolo del Ritter) nel campo dell'economia, con una larghezza di particolari che potrà a più d'uno sembrare eccessiva[2].

Il capitolo dodicesimo versa sui *beni*, cioè sul *rapporto* esistente tra il soggetto *uomo* e l'oggetto *natura*. Su questo punto capitale di dottrina ci rallegriamo di veder professata l'opinione sembrataci sempre la più vera, che considera i *beni esterni* e *permutabili*, siccome le sole ricchezze, di cui deve occuparsi l'economia; opinione, a così dire, intermedia tra le due che, o vogliono restringere l'indagine economica ai soli *beni*

[1] *Staatswirthschaftliche Untersuchungen.* 2.ª ediz. München, 1870.

[2] W. Roscher, *Die Grundlagen der Nationalökonomie.* Libro I, capitolo I, pagine 55-69 della 9.ª edizione (Stuttgart, 1871).

materiali, o la vogliono estendere anche ai così detti beni *interni,* scambiando, per poco, l'economia colla scienza sociale tutta intiera[1]. E dei beni economici intesi in questo modo, l'autore ci dà una esatta classificazione, specialmente sotto il rispetto economico, senza dimenticare i punti di contatto colle scienze giuridiche.

Ancor più interessante è il capitolo tredicesimo, nel quale, se non troviamo una teorica completa del valore, che avrà posto più acconcio nei volumi successivi, leggiamo però esatte nozioni preliminari sulla sua genesi e sulla sua legge, ed una critica accurata e sagace delle teorie della domanda e dell'offerta, del costo di produzione e di riproduzione, da cui traspare la piena competenza dell'autore in argomento così delicato, nel quale i sofismi incalzano ad ogni tratto, pigliando le forme seducenti delle scoperte. Ed anche qui il Lampertico ha mostrato il suo fino criterio, schivando quelle sottigliezze in cui naufragarono quasi tutti gli scrittori tedeschi sulle dottrine del valore, non escluso l'egregio e più volte citato Schäffle; e vediamo con piacere che il nostro autore, apprezzando imparzialmente i meriti degli economisti, sì nazionali che forestieri, ha reso piena giustizia al servizio eminente di cui l'economia politica in Italia è debitrice all'egregio prof. Nazzani, autore di un *Saggio sulla rendita fondiaria,*[2] e di un *Sunto di Economia Politica,*[3] in cui la bontà, l'estensione e la profondità delle dottrine

[1] Veggasi il Saggio I (Parte III).
[2] Forlì, 1872. Vedi anche: Nazzani, *Del profitto.* Milano, 1877.
[3] Forlì, 1873. 2.ª edizione. Milano, 1875.

cammina di pari passo coll'elegante e severa brevità di una esposizione strettamente scientifica. Il capitolo si chiude con un succinto ed utilissimo riepilogo, a cui precede però un notevole cenno critico sulla teoria del valore di Carlo Marx, il celebre scrittore dell'*Internazionale,* teoria che è la base di tutto il suo sistema. Questo consiste, per dirlo in due parole, nel negare al capitale ogni diritto nella distribuzione dei prodotti, e ciò pel motivo che basando il Marx il *valore* sul *costo,* fa poi dipendere il *costo* dal solo *lavoro.* E ciò provi, se mi è lecita una digressione brevissima, come vadano errati profondamente coloro che non sanno vedere nelle dottrine che soglion dire metafisiche della scienza nostra la vera radice di tutte le opinioni, vere o false, che esercitano tanta influenza sul progresso economico e sociale. E poichè questo capitolo ci è sembrato uno dei migliori del libro, amiamo anche di notare come vi sia tenuto conto della teoria del valore data dal Valeriani, distinto economista nostro un po' troppo dimenticato, e sul quale ebbi io stesso l'occasione di richiamar l'attenzione degli studiosi in una lettura accademica dello scorso anno.[1] E così pure avvertiamo come anche le opinioni del Cournot, valente matematico ed economista, siano state prese dal Lampertico nella ben dovuta considerazione.[2] Che se poi ci si permettesse di esprimere non già un consiglio, ma un desiderio, vorremmo veder ricordate

[1] Le *prime cattedre d' econ. politica in Italia* (1873). Vedi Saggio IV (Parte I).
[2] Cournot, *Principes de la théorie des richesses.* Paris, 1863.

e discusse, a suo tempo, anche le dottrine troppo sottili, a parer nostro, ma pure ingegnose del Jevons,[1] sul *final degree of utility*, che si connettono strettamente anche col tema della rendita. In generale crediamo che gli scrittori inglesi contemporanei meritino una attenzione molto maggiore di quella che loro si accorda attualmente anche in Italia, essendovene parecchi che, come i già citati Cairnes e Jevons, il Goschen, il Thornton, il Fawcett, ecc., hanno reso utilissimi servigi alla scienza. Se è deplorabile il quasi nessun conto in cui s'ebbero finora tra noi gli economisti tedeschi, bisogna per altro por mente, che non sarebbe neppur plausibile il gittarsi con troppo fervore nelle loro braccia, specialmente in questo momento, in cui il calore della lotta impegnatasi colà tra due scuole radicalmente opposte, ha fatto trascendere ad incomportabili esagerazioni anche gli scrittori di quella parte, che ha, senza dubbio, per sè il vantaggio prevalente della dottrina più profonda, e quello anche di alcune opinioni che sembrano a noi, se non in tutto accettabili, però le più vicine alla verità.

Ed eccoci condotti a parlare del quattordicesimo capitolo dell'opera che esaminiamo, giacchè in esso l'autore, premesso un breve cenno sugli antichi sistemi economici, si fa appunto a discorrere delle attuali controversie germaniche tra la scuola così detta di Manchester, e l'altra che, per essere specialmente rappresentata da professori delle Università, fu chiamata,

[1] W. Stanley Jevons, *The theory of political economy*. London, 1871.

male a proposito del resto, dei *Socialisti della cattedra*. Di tali dispute tuttora vive diede, pel primo in Italia, ampia notizia un nostro discepolo ed amico, il dott. Vito Cusumano,[1] in una sua recentissima scrittura, ricca di fatti e di dottrine, raccolte immediatamente dalle lezioni e dagli scritti dei più autorevoli fautori di quella scuola, abbracciate con un entusiasmo ed una approvazione senza condizioni, a cui siamo ben lontani dal partecipare, e coordinate ed esposte con una forma che per difetto di chiarezza e di correzione non è certo la più idonea ad acquistar proseliti in Italia. A tali dottrine della scuola *riformista*, com'egli la chiama, inclina pure il Lampertico, che le espone colla sua solita perspicuità, senza però, ed è ciò che più importa, adottare in tutto e per tutto quelle opinioni, in molta parte eccessive e, diciamo francamente, pericolose. La maturità e temperanza del suo ingegno, la sua domestichezza coi classici dell'economia, il suo spirito critico, lo trattennero sulla china. Si potrà domandare, se il Lampertico non abbia già fatte concessioni soverchie ai *riformisti?* A molti certo si presenterà spontanea la risposta affermativa, ma noi crediamo che è

[1] *Sulla condizione attuale degli studj economici in Germania*. Bologna, 1873. Il prof. Cusumano completò più tardi i suoi studi su tale argomento e temperò con prudente saviezza alcuni precedenti suoi giudizii alquanto avventati, nell'erudita sua opera: *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*. Napoli, 1875; in-8. Ed è debito di giustizia osservare che *tutti coloro* che in Italia hanno voluto confutare il *socialismo cattedratico* tolsero di pianta al Cusumano le sue citazioni, senza punto ringraziarlo.

quistione troppo ardua per poterla, non dirò trattare, ma anche solo sfiorare per incidenza. Non mancheranno del resto le occasioni di esaminarla più da vicino. Perocchè l'eco di quelle appassionate contese, dopo gli articoli del Block nel *Journal des Économistes*, e quelli già citati del Cusumano nell'*Archivio giuridico*, si è già propagato anche tra noi, ed accenna ad effetti ancor maggiori. Nelle nostre scuole, il Torrigiani, il Protonotari, il Marescotti, il Ciccone, il Bruno e qualche altro, protestarono contro le nuove teorie, in ossequio al principio assoluto del *lasciar fare* e *lasciar passare*, mentre invece alcuni professori della Venezia, come l'Errera ed il Montanari, ai quali ora si unisce, ausiliario formidabile per la sua competenza e per la sua stessa moderazione, il Lampertico, vi hanno fatto più o meno esplicita adesione.

Si tratta, come ognuno vede, di quistioni ardenti, le cui conseguenze più o meno immediate, sì nella teoria che nella pratica, possono acquistare grande importanza nel tratto successivo. Ed a noi preme di qui accennarle, perchè, anche a rischio di scandolezzare i partigiani delle due opposte opinioni, non arriviamo fino al punto di credere che da tutto questo cozzo di partiti ne debba derivare, sia la *rovina* che temono alcuni, sia la *trasformazione* che sperano altri, nel campo specialmente della scienza pura. Pare a noi, e lo diciamo ben sicuri che da entrambe le parti ci buscheremo la taccia di superficialità e di leggerezza, pare a noi che in sostanza la disputa rifletta molto più il tema delle applicazioni economiche, o per

dir meglio della *legislazione industriale*, che non quello della scienza economica propriamente detta. I *Socialisti della cattedra* hanno il merito innegabile di avere, non già come alcuni di essi fanno le viste di credere, incominciata, ma valorosamente continuata la lotta contro quel principio così assoluto ed incompleto del *lasciar fare*, che, applicato senza le necessarie limitazioni e gli opportuni temperamenti, condurrebbe a danni morali, politici e sociali, di cui è ben difficile formarsi astrattamente un concetto adeguato. Noi siamo i primi ad applaudire a questa guerra, diremo anzi a questo trionfo riportato dagli scienziati tedeschi sugli economisti *dilettanti*, sui *razionalisti* puri e *semplici*, sui pretesi continuatori dei grandi maestri dell'economia, ed anzi desideriamo che le loro opere vengano studiate attentamente in Francia ed in Italia, dove la gran maggioranza degli scrittori e dei professori bandiscono ancora e dalla cattedra e cogli scritti il dogma del *nichilismo*, o per lo meno quello dell'*omeopatia governativa*, come la panacea infallibile d'ogni malattia economica e finanziaria.

Ma d'altra parte reputiamo, e non meno fermamente, che s'ingannano a gran partito coloro, i quali credono che per aver riportata una vittoria, non molto difficile del resto, sopra alcuni giornalisti di Berlino o di Firenze, abbiano poi il diritto di vantare legati al proprio carro trionfale Smith, Malthus, Ricardo, Senior, Mill, Thünen, Hermann, Roscher, Cherbuliez, Mees, e di poter sostituire ai trattati di que' sommi i loro scritti polemici, improvvisati in questi ultimi

anni, i quali, sì per la sostanza come per la forma, non reggono certo al confronto di quelle indagini pensate e profonde, che, malgrado i loro difetti, non pochi senza dubbio, segnano la vera strada che potrà condurre a progressi ulteriori [1]. Ci si permetta in proposito una domanda. Qual'è, all'infuori del lavorio di *critica negativa*, di cui noi pure riconosciamo la importanza, e in parte anche l'aggiustatezza, qual'è la creazione positiva, qual'è il trattato completo che i riformisti possono contrapporre ai libri meritamente celebri degli scrittori accennati? Sarà nostra ignoranza ma non ne conosciamo alcuno. Infatti, il trattato veramente notevole di Schäffle, al quale, come già avvertimmo, attinse largamente il Lampertico, rimonta per le sue prime edizioni (1861, 1867) ad un'epoca anteriore alle controversie attuali, mentre, malgrado l'influenza innegabile che le dottrine contemporanee hanno esercitata sull'ultima edizione, bisogna avvertire che nelle teorie importanti è non meno indiscutibile l'uso proficuo fatto dallo Schäffle di questi scrittori che ora si sogliono, con intento manifestamente ostile, qualificare di *antichi* [2].

[1] Con tali parole sino dal marzo del 1874 noi riducemmo al loro giusto valore le pretese della *nuova scuola* tedesca. Eppure non ci mancarono le accuse di voler introdurre il *socialismo* in Italia, da parte anche di *uomini eminenti* che avevano tra mano queste pagine e che ne citarono de' brani mutilati ad arte. Sarà forse soverchia pretesa fare appello alla loro *buona fede*?

[2] Più di recente il Wagner incominciò la pubblicazione di un trattato d'economia politica, nel quale sono molte cose assai lodevoli ma che, come opera sistematica, ha gravissimi

Accettando, per conto nostro almeno, quanto c'è di sano nelle nuove dottrine germaniche, crediamo se ne possa trarre molto profitto per temperare il rigore teoricamente assurdo e praticamente nocivo della nuda teoria del non intervento economico, ma respingiamo in pari tempo quelle esorbitanze in senso opposto, che con molta imponenza di erudizione ci arrivano d'oltremonti, e che qualche giovane troppo fervente vorrebbe accolte senza beneficio d'inventario. Se la libertà economica ha valore di *mezzo* e non di *fine*, se, anche come mezzo, non è sempre *infallibile*, e perciò vuol essere sovente *temperata*, non bisogna però dimenticare che negli stadj più avanzati di civiltà, la *libertà* è sempre la *regola*, la *norma* ordinaria da seguirsi fin dove è possibile; è l'*ideale* cui si deve mirare, ed a cui è dato di sempre più avvicinarsi in pratica col progressivo abbandono delle limitazioni, quanto più l'*istruzione* e la *moralità* vanno mettendo salde radici, e diventano fattori sempre più efficaci di progresso civile, senza del quale non può conseguirsi intero neppure il progresso economico.

Scolaro riconoscente di due maestri eminenti dell'economia in Germania, non sarò certo sospetto di parzialità se accennerò all'esempio dello sviluppo legislativo e scientifico dell'Inghilterra, ove molto prima

difetti. Quanto al fondo della dottrina l'autore adotta ora alcune teorie di LASSALLE e di RODBERTUS e passa quindi al *socialismo vero e proprio*. Lo seguono più o meno in tale evoluzione SCHEEL, SCHAEFFLE, SAMTER: non così SCHMOLLER, BRENTANO, HELD ed altri parecchi, che sembrano volersi arrestare su quella strada pericolosa.

e senza alcuna influenza della dottrina germanica recente, si professano principj sani e temperati, e si applicano pazientemente le più opportune misure per migliorare col sussidio dello Stato la condizione delle classi meno agiate, e ciò senza l'attuazione di alcuna di quelle massime di assoluta astensione che si predicano nei compendj francesi ed italiani di economia. Non è certo ai *Socialisti della cattedra* che gl'Inglesi sono debitori delle *casse di risparmio postali*, delle *società cooperative*, degli *arbitrati industriali*, dell'*espropriazione dei telegrafi*, e sopra tutto di quella provvida *legislazione sulle fabbriche*, da cui in gran parte derivarono i miglioramenti che si sono recentemente manifestati nel ceto degli operai delle manifatture. E circa alla scienza pura, per tacere del Mill che tutti conoscono, basterà ricordare i due saggi del Cairnes[1], sul *Bastiat*, e sul *laissez faire, laissez passer*, per persuadersi tosto che gli economisti inglesi, veramente degni di questo nome, sono ben lontani dal riprodurre quel tipo grottesco dei seguaci della scuola di Manchester, che i tedeschi recenti hanno caricato per poterne meglio combattere le esagerazioni. Non ci pare giustizia tenere responsabili i maestri delle esorbitanze di scolari entusiasti, precipitosi e non sempre abbastanza preparati.

Nel capitolo quindicesimo, ultimo della *Introduzione*, il Lampertico, esaminate le partizioni consuete dell'economia e quelle più recenti di Courcelle Seneuil, di Cherbuliez e di Schäffle, si fa a conchiudere, espo-

[1] Negli *Essays* di cui è cenno in una delle note precedenti.

nendo quella che egli intende seguire. E sul proposito dell'ordine, giusta il quale il chiarissimo autore si propone di trattar la materia ne' volumi successivi, ci sia lecito di esprimere, in via di dubbio, il timor nostro che, facendo egli precedere, come sembra, la dottrina della *distribuzione* dei beni a quella della loro *circolazione*, debba forse incontrare quelle difficoltà didattiche nelle quali sono caduti il Mill ed il Fawcett, che trattano dei salarj, dei profitti e della rendita, prima di aver spiegato la teoria del valore. E ben si accorse di questa incongruenza Mistress Fawcett, moglie del secondo dei citati economisti, la quale negli accurati suoi *Elementi d'economia* fece precedere il discorso dello scambio a quello della distribuzione[1].

Chi farà una attenta lettura della *Introduzione alla Economia dei Popoli e degli Stati*, si persuaderà senza alcun dubbio che l'egregio autore si è reso, con questo suo nuovo lavoro, sommamente benemerito degli studj economici, ed attenderà i volumi ulteriori colla fiducia che saranno degni di quella ben meritata riputazione che l'autore già gode nel mondo scientifico. Ed è lecito anche presagire che il *Corso d'economia* del Lampertico potrà occupare un bel posto nella letteratura economica universale, se, come ce n'è garante l'ingegno, la dottrina e la coscienza dell'autore, le altre parti dell'opera, contenenti i trattati, a così dire, speciali, si succederanno con quella ragionevole distanza di tempo, che è indispensabile a chicchessia,

[1] *Political Economy for beginners*. London, 1870; 3.ª ediz. 1874. (trad. ital. di C. Bressan. Milano, 1874.)

per poter tener conto delle più importanti monografie: senza di che scomparirebbe del tutto la possibilità di far opera veramente utile a quel ceto di studiosi, già versati nei primi elementi delle economiche discipline, a cui il libro, che ho l'onore di presentarvi, è dall'autore particolarmente indirizzato [1].

[1] Vedi la nostra *Guida allo studio dell'economia politica*. 2.ª edizione. Milano, 1878, pag. 253.

PARTE TERZA.

SAGGI TEORICI.

SAGGIO PRIMO.

LA NOZIONE DEL CAPITALE. [1]

Siccome la teoria del *valore* e quella della *rendita* sono, per così dire, la chiave di tutta quella parte della scienza economica che spiega i fenomeni della *circolazione* e della *distribuzione* delle ricchezze, così sembra a noi che la teoria del *capitale* abbia una pari importanza rispetto alle materie della *produzione* e del *consumo*. Ma a questa parità d'importanza non rispose una eguale diligenza ed attenzione da parte degli economisti. Se infatti le due dottrine del *valore* e della *rendita* furono sapientemente investigate, e porsero argomento ad utili e vivaci discussioni, ed a scritti assai pregevoli di data anche recente, tra i quali ci piace ricordare il *Saggio sulla rendita fondiaria* testè pubblicato dal prof. Nazzani [2], che riassume, con

[1] Memoria letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il 22 gennajo 1874.

[2] Prof. Emilio Nazzani, *Saggio sulla rendita fondiaria*. Forlì, 1872.

pienezza di dottrina, rigore, sobrietà e precisione di metodo, gli ultimi risultati dell'analisi scientifica su tali argomenti, dobbiamo invece confessare che la teorica del capitale non fu ancora studiata con quella profondità ed ampiezza che la gravità del tema senza alcun dubbio richiede.

Creata quasi di pianta da Smith[1], dopo alcuni cenni incompleti degli scrittori appartenenti alla scuola fisiocratica, la teoria del capitale fu da lui esposta colla sua solita profondità, circospezione e chiarezza, non scevra però da errori, lacune ed imperfezioni. E la dottrina stessa non può dirsi di molto progredita; anzi in qualche parte fu oscurata da parecchi scrittori contemporanei, che ne trattarono quasi sempre assai brevemente, od anche solo per incidenza, non formandone mai argomento d'una larga e compiuta monografia.

Chè gli scritti ben noti del Malthus, del Senior e del Rossi[2], quelli di J. St. Mill, di Dietzel e di Schäffle[3], ed anche i lavori più speciali dell'Hermann (1832, 1870), del Coquelin (1851), del Gerstner (1857) e del Kleinwächter (1867)[4], e quello recentissimo e, per

[1] *Wealth of Nations*, lib. II, capo I.

[2] Malthus, *Definitions in Political Economy*. London, 1827. — N. W. Senior. *Outline of Political Economy*. London, 1836. — P. Rossi, *Cours d'Écon. Pol.* Vol. II. Paris, 1841.

[3] I. St. Mill. *Principles of Pol. Economy*. 7.ª ediz. London, 1871. — C. Dietzel. *Das System der Staatsanleihen*. Heidelberg, 1855. — Schaeffle, *Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirthschaft*. 3.ª edi. Tübingen, 1873.

[4] Hermann. *Staatswirthschaftliche Untersuchungen*. München, 1832 (2.ª ediz. 1870). — Coquelin. Art. *Capital*, nel *Dictionnaire de l'Écon. Pol.* Vol. I Paris, 1852. — Gerstner. *Beitrag zur Lehre vom Capital*. Erlangen, 1857. — Keinwaechter. *Beiträge zur Lehre vom Capital*. (Nei *Jahrbücher für Nationalökonomie* di Hildebrand, anno 1867).

molti rispetti, così pregevole del Knies (1873)[1], non soddisfano punto a tutte le esigenze di una completa illustrazione dell'argomento, nè basteranno certo a sopire le controversie tuttor vive su questa materia, la quale, come ben avvertiva Pellegrino Rossi, è già per sua natura tanto spinosa e complicata.

Non vi parrà quindi inopportuno che io aggiunga oggi ai molti che furono già fatti, un nuovo tentativo onde precisare il concetto economico del capitale, e separarlo nettamente dai concetti affini; senza però alcuna pretesa di una trattazione larga e soddisfacente della teoria del capitale al che mancherebbe a me ogni competenza, ma solo in via di semplice saggio, e con quella delicata e rispettosa brevità, da me dovuta agli illustri Membri dell'Istituto di scienze, che hanno prestato una paziente attenzione, nello scorso anno accademico, alla lettura di alcuni miei sconnessi frammenti di storia dell'economia politica.

Il capitale è un prodotto impiegato nella produzione Come altro dei *fattori* della produzione, esso deve essere considerato di fronte all'*uomo* e di fronte alla *natura*.

Di fronte all'*uomo*, che è l'*agente* della produzione, ed anzi, in certa guisa, compendia in sè stesso l'intero fenomeno produttivo, di cui è ad un tempo *sog-*

[1] C. Knies. *Das Geld*. Berlin, 1873. pag. 5-56.

getto e *scopo* [1], perchè egli impiega il suo *lavoro*, cioè l'esercizio delle sue potenze fisiche, intellettuali e morali, quale mezzo indispensabile per conseguire la soddisfazione dei propri bisogni, che costituisce appunto il fine ultimo della economia, il capitale ha l'ufficio di strumento.

Di fronte alla *natura*, cioè a quel complesso di *materie* e di *forze*, all'uomo in parte assolutamente indispensabili, in parte utilissime per agevolare il suo lavoro, sia col diminuirne l'intensità, sia col moltiplicarne l'efficacia, in altre parole di fronte a questi *elementi naturali*, che spesso ed inesattamente si chiamano *agenti naturali*, il capitale figura come *strumento derivato*, perchè la natura fornisce essa pure degli strumenti, ma *originari* o *primitivi*.

Accennato per tal modo il posto che il prodotto capitale occupa tra i diversi *fattori*, come sogliono dirsi, della produzione [2], dobbiamo ora determinare i criterj pei quali si distingue dagli altri prodotti.

Tutte le cose atte a soddisfare un bisogno dell'uomo chiamansi *beni;* questi sono *beni interni*, se l'uomo li trova in sè medesimo ed indivisibilmente legati alla

[1] Insiste su questo punto lo Schaeffle (op. cit.), e dopo di lui il nostro Fedele Lampertico nella sua pregevolissima: *Economia dei Popoli e degli Stati*. Vol. I, Milano, 1874, pag. 136, segg. e *passim*.

[2] Continuiamo a servirci delle frasi *fattori* ed *elementi produttivi*, malgrado gli scrupoli del Lampertico, *op. lod.* pag. 159. e *passim*, avvertendo solo che la nostra distinzione tra l'*agente* e gli *strumenti* della produzione è più che bastevole per togliere di mezzo quei pericoli di cui tanto si preoccupa il chiaro economista vicentino.

sua persona; sono invece *beni esterni* se possono formare oggetto di scambio o di contrattazione.

I *beni esterni*, quelli cioè che, oltre il requisito dell'*utilità*, possedono quello della *permutabilità*, chiamansi, nel linguaggio tecnico dell'economia, *ricchezze*, voce che pur troppo si presta ad equivoci, essendo in pratica malagevole assai il dimenticare il significato alquanto diverso che a quel vocabolo si suole attribuire nel linguaggio ordinario. È da rigettarsi assolutamente, a nostro avviso almeno, l'opinione di quegli economisti, che vorrebbero allargare il concetto di *ricchezze*, e quindi il campo dell'economia, comprendendovi i *beni interni;* e chiamano ricchezze, a cagion d'esempio, la *virtù*, la *salute*, la *bellezza*, la *scienza*, e persino lo *stato* [1].

Se si bada all'origine, le ricchezze, cioè i beni esterni e permutabili, sono in parte *naturali*, cioè predisposte dalla natura al consumo, senza bisogno di ulteriori modificazioni, sia di località, sia di sostanza, sia di forma; in parte *prodotte*, quando la loro *utilità* non è compiuta se non coll'intervento del lavoro. Se si bada invece alla *forma*, le ricchezze sì *naturali* che *prodotte*, comprendono non solo oggetti *materiali* o *corporali*, che cioè cadono sotto i sensi, ed occupano una certa porzione dello spazio, ma ben anche beni

[1] Il nostro concetto della *ricchezza* fu recentemente e direttamente impugnato dal prof. Alessandro Garelli in una sua *prolusione* intitolata *Teoria della ricchezza*. Torino, 1878. Ma siccome le sue argomentazioni si fondano in gran parte, o sopra errori troppo evidenti, o sopra meri equivoci di terminologia, così non torna conto occuparsene.

immateriali ed *incorporali*, come sarebbero i servigi *umani*, od ogni altra *relazione utile*, sia tra produttori, sia tra produttori e consumatori, purchè possano formare oggetto di permutazione e di traffico. Tali sono le *clientele di un negozio*, i *segreti di fabbrica*, le *privative industriali*, i diritti reali sopra una parte dell'altrui sostanza, ecc. Errano quindi, a parer nostro, quegli economisti, anche recenti, che al pari di Lotz, Rau, Mill, Cherbuliez, Courcelle-Seneuil, Baudrillart, Nazzani (e citiamo solo in via di esempio), restringono il concetto delle ricchezze ai soli *beni materiali*, non avvertendo che, sotto altro rispetto i giureconsulti se ne erano gia formata da secoli un'idea ben più larga ed esatta coll'attenzione che posero non solo ai *beni corporali*, ma anche agli *incorporali*. E facendo quest'avvertenza, non intendiamo di aderire all'opinione di coloro che, al pari del Ferrara, non contenti di dimostrare la grande importanza economica dei prodotti immateriali, s'affaticano, per reazione eccessiva, a voler togliere ogni significato alla distinzione di quelle due categorie di prodotti, osservando che ogni ricchezza deve tenersi per *immateriale*, se si bada all'utilità sua, e invece per *materiale*, se si considera che niun prodotto può mai adoperarsi dall'uomo senza l'intervento di una *materia* che glielo renda accessibile. La dimostrazione dell'erroneità di tale dottrina non sarebbe punto difficile, se non riuscisse troppo remota dal nostro assunto.

Ma la *ricchezza* tutta, ossia il complesso dei *beni esterni*, *naturali* o *prodotti*, *materiali* od *immateriali*,

è, nella realtà delle cose, divisa in tre grandi categorie, giusta l'uso diverso che l'uomo ne può fare, nelle sue qualità di *produttore* e di *consumatore*.[1]

Una parte di ricchezza, se circoscriviamo, com'è necessario, l'osservazione entro certi limiti di tempo e di spazio, ci si presenta come inoperosa, non serve ad alcun uso *mediato* od *immediato*, ma si tiene in *riserva*, è *disponibile* per uno scopo *futuro*, qualunque sia poi la forma tecnica che assume. Vi appartengono i *terreni*, i *fabbricati* d'ogni genere, le *macchine*, gli *strumenti* ed *attrezzi da lavoro*, gli *arredi domestici*, il *denaro*, ecc., in tutti quei casi ne' quali quegli oggetti non hanno alcuna destinazione effettiva, nè per la produzione, nè pel consumo. È la categoria che può chiamarsi delle *ricchezze disponibili*.

Un'altra parte di ricchezze serve attualmente alla *soddisfazione immediata* degli umani bisogni, fisici, intellettuali e morali; è già insomma adoperata per la finale destinazione d'ogni ricchezza, quella cioè di servire come mezzo per gli scopi della vita. Sono varie assai le forme tecniche che può rivestire tale specie di ricchezze. Vi possono appartenere le case d'abitazione, i parchi, i giardini, i mobili, le vesti, i combustibili, i cibi, le bevande, ecc., sia rispetto al consumatore che le impiega nel modo accennato, sia rispetto alla *società* presa nel suo complesso. Ed ecco la seconda categoria, quella delle *ricchezze destinate al consumo*, lo *stock for immediate consumption*, come dice Smith.

[1] Vedi GLASER, *Allgemeine Wirthschaftslehre*. Berlin, 1858. pag. 56.

Una terza ed ultima parte della ricchezza si distingue in modo non equivoco dalle due prime, in quanto non è *inoperosa* e *disponibile* (*prima categoria*), ma serve a qualche scopo, non però a quello della *soddisfazione immediata* o *diretta* dei bisogni della vita (*seconda categoria*), ma a quello invece di cooperare alla *produzione* degli oggetti che verranno poi impiegati per ottenere una tale soddisfazione. E qui pure sono svariatissime le forme tecniche, perchè troviamo appartenere a questa porzione di ricchezze, purchè se ne faccia l'uso testè accennato, *terreni*, *fabbricati*, *vie e mezzi di comunicazione* e *di trasporto*, *denaro*, *macchine* e *strumenti*, *animali* da *lavoro* e da *macello*, *materie prime* ed *ausiliarie*, ecc. Ed ecco la *terza categoria*, quella delle *ricchezze destinate* alla *produzione*. Questa si suddivide, alla sua volta, in due parti, che abbracciano le *ricchezze naturali*, impiegate nella produzione, e sono gli *strumenti naturali* di cui si disse poc'anzi, e le *ricchezze artificiali* o *prodotte*, impiegate esse pure nella produzione. Queste ultime costituiscono per l'appunto il *capitale*, cioè *quella parte* delle *ricchezze anteriori* che *serve* come *strumento* di *una produzione successiva*.

Per tal guisa il concetto del capitale ci sembra già precisato, sì nella sua *essenza* che ne' suoi *limiti*, sì nella sua *genesi* che nella sua *funzione*. E potrebbe facilmente provarsi, se non ci fossimo proposti di limitarci alla sola determinazione della nozione fondamentale, senza scendere ad alcuna applicazione.

Il *capitale* è innanzi tutto un *prodotto*. Ciò vuol già

dire che sono estranee all'idea del capitale tutte le *ricchezze* non *prodotte*, quindi tanto quelle illimitate ed universalmente accessibili all'uomo, come per es. certe forze della natura, quanto le limitate, e quindi suscettibili di dominio esclusivo, come in ispecie la *terra*. Dissentiamo perciò profondamente da quegli scrittori (l'Hermann, il Dunoyer, il Banfield, il Kleinwächter, ecc.), i quali credettero di ampliare e perfezionare la dottrina del capitale esposta da Adamo Smith, facendovi entrare anche il *terreno*, senza avvertire che il *terreno*, nel senso tecnico della parola, concepito cioè come idealmente separato da tutti quei *prodotti* del lavoro umano, che nella realtà gli sono sempre più o meno strettamente connessi, è bensì un elemento produttivo, ma si distingue assolutamente dal capitale sia per la *origine*, sia per la *limitazione*, sia pei *modi* coi quali è attivo in tutto il fenomeno della produzione.[1]

Il *capitale* è un *prodotto*. E con tali parole si vuol anche indicare che, siccome il *prodotto* è una *parte della ricchezza*, così il capitale, essendo un prodotto, e quindi *una parte* di *quella parte*, non può comprendere se non quegli enti economici, quali sono i beni esterni e permutabili, a cui l'idea di ricchezza può solo riferirsi, giusta l'opinione da noi professata. Male si appongono quindi quegli economisti, i quali comprendono nel capitale le *attitudini* del *produttore*, dicendo che il primo capitale dell'uomo è l'uomo stesso. Ed errano non tanto perchè con simili teorie si dà

[1] Veggasi in ispecie il Knies, *Das Geld*. Berlin. 1873.

apparenza di verità a quelle accuse di materialismo che si son fatte e si fanno continuamente alla scienza economica, ma errano piuttosto in ciò che, ampliando la nozione del capitale, distruggono il concetto fondamentale dell'uomo *agente* della produzione, assorbendolo quasi per intero in quello dello *strumento*. Ed in vero, come si può mai sostenere, colla maggior parte degli economisti, che il *lavoro* è elemento, ed elemento precipuo della produzione, quando più tardi, nel definire o nel classificare i *capitali*, si enunciano tra questi le *capacità fisiche* e *psichiche* dell'operajo? E che resta mai del lavoro, se ne togliamo l'applicazione produttiva di quelle attitudini? Tale teoria poi è anche erronea perchè le capacità dell'operajo (e si intende dell'operajo *libero*) non sono nè alienabili, nè permutabili, non possono cioè formare oggetto di contrattazione e di scambio. Sono bensì permutabili il *lavoro* ed il *servizio*, non le *attitudini*, che ne sono la condizione immedesimata nell'operajo che presta quel servizio o quel lavoro. E per dirlo in due parole, tali attitudini non possono entrare nella categoria del *capitale*, perchè non entrano in quella delle *ricchezze*, ed essendo estranee al *genere* ricchezza, devono esserlo del pari alla *specie* capitale.[1]

Ciò che abbiamo detto delle attitudini dell'operajo in generale, vale anche per le sole *attitudini acquisite* o *prodotte*, che lo Smith, il creatore della teoria del capitale, ha compreso nel capitale stesso, distinguendole dalle *capacità originarie* o *naturali*, che vuole escluse. Fu rimproverato, e non a torto, lo Smith di essere caduto in una incoerenza, poichè, escludendo coi *fisiocratici* dalle ricchezze ogni prodotto che non è materiale, fece poi entrare le *capacità acquisite*, che è quanto dire un prodotto evidentemente immateriale, nella categoria dei capitali. Il perchè e il Lotz e il Rau, seguaci quasi sempre fedeli dell'illustre economista scozzese, esclusero dal novero dei capitali le *capacità acquisite* dei produttori. Ma, a nostro avviso, caddero in errore sì l'uno che gli altri. Sbagliò lo Smith, perchè non si accorse che le capacità acquistate dall'operaio nel periodo della sua educazione professionale, benchè si possano, fino ad un certo punto, considerare come un prodotto di veri capitali, anticipati durante il tirocinio, non sono per questo solo un capitale essi medesimi, mancando loro il requisito che è più essenziale della *permutabilità*. Le capacità d'acquisto sono inalienabili, non meno che le naturali; esse non si possono confondere coi risultati, materiali od immateriali, del lavoro, di cui sono la condizione, risultati che possono anche essere permutabili. Ma d'altra parte, non andarono esenti dall'errore neanche il Lotz ed il Rau, perchè credettero che l'essere quelle attitudini un prodotto immateriale, bastasse ad escluderli dalle due categorie dei capitali. La *clientela* di un esercizio, la *privativa industriale*, sono beni incorporali, non meno delle *capacità* de' produttori, colla differenza però che queste, non essendo permutabili, non sono mai nè una ricchezza nè

[1] Una buona illustrazione di questo punto è data dal Knies, *Das Geld*. Berlin, 1873, pag. 20-21, 50-52.

un capitale, mentre la *privativa* e la *clientela* sono una *ricchezza individuale*, avendo il requisito della permutabilità, e possono anche costituire, rispetto a chi le fa valere, un *capitale*, appunto perchè appartengono a quella categoria di ricchezze prodotte, che si possono destinare alla riproduzione. E su questo punto dividiamo pienamente l'avviso di Hermann,[1] che per tale rispetto fece progredire davvero la teorica di cui ci occupiamo. Così non l'avesse fatta retrocedere in altra parte essenziale, di cui diremo poi!

L'analisi fin qui condotta giova a mettere in luce il criterio che divide il capitale dall'*agente* della *produzione* (l'uomo che lavora), non meno che dagli *strumenti primitivi* della produzione stessa, cioè dagli *elementi naturali*. Solo con questa determinazione dell'idea del capitale è compatibile la teoria dei tre fattori della produzione,[2] che è pure corretta nella sua essenza, benchè spesso inesattamente formolata, e che è universalmente accettata, o quasi, ed anche, certo per incoerenza, da coloro che definiscono poi il capitale in modo così largo che distrugge per intero, come s'è visto, gli altri due fattori. È una contraddizione, e non è la sola, che si trova nella dottrina economica della produzione, come è professata da molti autori che, per più di un titolo, sono pur benemeriti della scienza.

[1] *Staatswirthschaftliche Untersuchungen*. München, 1832, pag. 56 e 63.

[2] Le varie opinioni in proposito sono accennate dal Roscher. *Die Grundlagen der Nationalökonomie*, 13.ª Auflage. Stuttgart, 1877, pag. 99 e segg.

Il capitale è un prodotto *impiegato* nella *produzione*. E con tali parole è indicata la nota caratteristica per cui il capitale differisce dagli altri prodotti. E qui pure dobbiamo separarci da un altro gruppo di economisti che intende per capitale tutta quanta la ricchezza prodotta, senza badare all'uso cui è destinata, e che anzi talora comprende nel capitale tutte le ricchezze esistenti, non solo *prodotte*, ma anche *naturali*. Per tali scrittori è capitale, ad esempio, il *terreno*, qualunque ne sia la destinazione; è capitale la *casa* non meno dell'*opificio*, la *macchina* che si adopera nel secondo, al pari dei *mobili* che servono a chi abita la prima. Così il Mac Culloch, uno dei principali fautori di questa dottrina.[1] Ed essi non giovarono certo al progresso della scienza, non avendo compreso che se *ricchezza* e *capitale* devono essere due termini perfettamente equipollenti, non c'è ragione di adoperarli entrambi, giacchè non se ne ha altro frutto se non un inutile ingombro nella terminologia economica, già troppo intralciata ed incerta. Molto più rettamente il Malthus, il Rossi, il J. S. Mill, e con loro la maggior parte dei contemporanei, hanno continuato ad usare con Smith la voce *capitale* per indicare quella sola specie di ricchezza prodotta che s'impiega nella produzione, adoperando invece il vocabolo *ricchezza* per indicare il *genere*, cioè la *massa dei beni* esistenti, e discordando solo, come fu già notato, circa alla maggiore o minore estensione del concetto di ricchezza,

[1] J. R. Mac Culloch, *Principles of Political Economy*, 5 edit. London, 1864, e *Note* a Smith (Lib. II capo I.)

in cui taluni comprendono i soli *beni materiali*, altri tutti i *beni esterni* anche *immateriali*, altri infine tutti i beni *interni* ed *esterni*, senza alcuna limitazione.

Ed ora, rifacendoci al concetto primitivo dei tre fattori della produzione, abbiamo fiducia che il nostro modo di definire il capitale soddisfi alle due esigenze cui deve rispondere ogni costruzione scientifica; vogliamo dire alla precisione logica, ed all'uso effettivo che si deve fare dei termini una volta definiti nelle successive investigazioni.

E per verità, abbiamo la voce *ricchezza* per indicare quella categoria di *beni*, di cui si occupa la economia, astrazion fatta dalla loro *origine* o dal loro *uso;* abbiamo inoltre le locuzioni *elementi* o *fattori produttivi* per indicare quel complesso di cause da cui la produzione deriva. Ognuno sa che, nello svolgimento delle singole teorie dell'economia politica, occorre ad ogni tratto di accennare, sia all'intera massa delle ricchezze, sia al complesso degli elementi produttivi. Ma è parimenti indispensabile il poter spesso operare, se così può dirsi, con un termine il quale accenni, in modo non equivoco, a quei *prodotti* che sono *immediatamente destinati* alla *produzione*, e che non vanno quindi confusi cogli *altri prodotti* che o non *hanno* ancora *destinazione*, o sono impiegati nel *consumo improduttivo*, e neppure cogli altri *elementi* della *produzione* che non sono *prodotti*. Che se il concetto del capitale si allarga di troppo, comprendendovi altri prodotti, o altri fattori della produzione, esso o sfuma del tutto, o non ha più la sua

ragione di essere. Si costruisce, per dir la cosa in altro modo, uno strumento od imperfetto o superfluo, il quale o non serve punto, o non serve bene. E tali *categorie* debbonsi senz'altro espellere, e non già moltiplicare nelle investigazioni economiche, se non vogliamo che la scienza si isterilisca in polemiche oziose e puramente nominali.

Ma vi è un'altra dottrina circa alla nozione del capitale, erronea essa pure, a creder nostro, e che ci preme di accennare brevemente, giacchè propugnata, sono oramai settant'anni, dal Say e dal Ganilh, fu poi svolta con maggior precisione ed ampiezza dall'Hermann,[1] e trovasi ora accettata dal Roscher, dal Mangoldt, dallo Schäffle e dalla gran maggioranza degli economisti tedeschi contemporanei. Questi la vantano come un trionfo dell'analisi scientifica; noi invece la riteniamo fondata nell'equivoco, e quindi un vero regresso in confronto a quella idea del capitale, riprodotta, dopo Smith, nelle opere degli economisti, che, come il Mill, il Cherbuliez, il Cairnes, il Mees, hanno da chi studia reputazione di classici. E ci duole di doverci limitare ad un semplice cenno sulla essenza di quell'errore, poichè esso non potrebbe esser posto in tutta la sua evidenza se non colla indicazione delle importanti applicazioni che se ne fanno nella materia così ardua e delicata dell'assetto e della ripartizione delle imposte.

Hermann ritiene *capitale* ogni ricchezza che sia elemento permanente di un frutto avente valore permu-

[1] Op. cit., pag. 56, 58, 62.

abile, basandosi, quindi, per distinguere ciò che è capitale da ciò che non lo è, sui due criterj della *durata* dell'oggetto che dà un *frutto*, e su quello del *valore* del *frutto* medesimo. Così la *casa di abitazione*, che per gli altri economisti è capitale soltanto pel proprietario che la dà a pigione, è per l'Hermann un capitale, anche quando è abitata dallo stesso proprietario, il quale non riceve una pigione, ma gode invece direttamente dell'utile che la casa può dare. E ciò perchè quello scrittore non trova alcuna differenza economicamente rilevante, tra l'uso immediato dei vantaggi dell'abitazione, e il loro godimento indiretto, mediante la vendita ad un terzo dei frutti che ne possono derivare.

Ma quella argomentazione, che a prima giunta sorprende, non può resistere ad un attento esame. Infatti l'appigionare una casa è un atto economicamente ben diverso dall'abitarla. Chi concede per un certo tempo e verso il pagamento di un dato prezzo, l'uso della propria casa ad un altro, *impiega produttivamente il prodotto casa*, se ne serve cioè come di un capitale, adoperandolo come un mezzo per ottenere un nuovo prodotto, non già come un mezzo col quale soddisfare ad un bisogno immediato. Avviene precisamente il contrario nell'altra ipotesi dell'abitatore della casa propria. Questi fa un *atto di semplice consumo*, e s'intende *improduttivo*, passando una relazione diretta tra la casa stessa ed il bisogno che egli prova di ripararsi dalle intemperie. La qualifica di capitale che può o non può darsi ad un prodotto, non dipende da certe

proprietà di cui alcuni oggetti sono forniti, e di cui sono invece sprovvisti certi altri; dipende solo dalla destinazione produttiva data ad un prodotto, qualunque esso sia, da chi ne può disporre [1]. Non si può dire, per esempio, che la *casa*, la *macchina*, il *filato*, il *tessuto*, il *carbon fossile*, il *denaro*, siano o non siano un capitale per un fatto connesso colla loro intrinseca natura. Tutto dipende dalla relazione in cui quei beni si trovano colla produzione o col consumo improduttivo, relazione creata dall'uomo stesso, dall'uomo che, non è superfluo il ripeterlo, è *soggetto* e *scopo* dell'intero fenomeno economico, e che perciò, quale *unico agente* della produzione, predispone e coordina tutti quegli *strumenti naturali* ed *artificiali*, che gli sono o *necessarj* od *utili* per la produzione medesima.

Dal fin qui detto emerge che la nozione del *capitale*, come le altre della *utilità*, del *valore*, del *reddito*, ed anzi la maggior parte di quelle che potrebbero filosoficamente chiamarsi le *categorie economiche*, sono di carattere essenzialmente *relativo*. Il che vuol dire che ciò chè è capitale riferibilmente ad un soggetto, può anche talvolta non esserlo relativamente ad un altro. Ed invero, ciò che, per esempio, è capitale per l'imprenditore (pongasi il *denaro* che egli paga come *salario* agli *operaj*), figura bene spesso come un *reddito* per altre persone, e per la società complessivamente considerata. Altro è il punto di vi-

[1] Lo dimostra assai bene il Mill, *Principles of Political Economy*. Lib. I. capo 4.° (ediz. del 1871.)

sia dell'*economia individuale*, altro è quello dell'*economia universale*. Ed è appunto questo concetto, così semplice ad intendersi, ma anche così facile a dimenticarsi, delle *relatività*, quello che ci aiuta a risolvere in senso contrario a quello di Hermann, il problema ch'egli si era proposto circa la casa. Questa infatti non è mai un capitale per chi, proprietario o no, se ne serve per abitarla, che è quanto dire, pel consumo improduttivo; è invece un *capitale* per chiunque, sia o no il proprietario, l'adoperi per ritrarne un reddito, sia col concederne ad altri l'uso temporaneo, sia col farne egli stesso un uso produttivo, collocandovi per esempio un opificio, un magazzino, ecc.

Il sistema adottato dall'Hermann, che in sostanza è quello stesso del Say, sistema pel quale si fanno entrare nel novero dei capitali alcuni prodotti destinati al *consumo improduttivo*, e ciò per la sola ragione che il loro consumo è più lento di quello di altri prodotti, perciò esclusi dalla classe dei capitali, un tale sistema peccherebbe poi, non fosse altro, di incertezza. Nè il Say nè l'Hermann sarebbero infatti capaci di determinare, neppure entro quei limiti di larga approssimazione di cui devesi quasi sempre appagare l'economia, quale sia effettivamente la *durata minima* occorrente perchè un prodotto possa appartenere ai *Nutzcapitalien* (Hermann), *capitaux productifs d'utilité et d'agrément* (Say), e non già agli oggetti di consumo ordinario. La *durata* maggiore o minore di un prodotto è un *accidente tecnico*, piuttosto che un *elemento economico*. Non può dunque servire a distinguere il *capitale* dal *non-capitale*, e non può, per la stessa ragione, servire a distinguere con precisione ed esattezza il *capitale fisso* dal *capitale circolante*, come hanno insegnato Ricardo, i due Mill, Courcelle-Seneuil, e qualche altro, alterando, anche in ciò poco felicemente, la dottrina dello Smith. Ciò che determina l'indole economica del capitale, è il *momento* del suo *impiego*, è il suo rapporto *immediato* colla produzione, e la sua *relazione* puramente *indiretta* col consumo improduttivo, e tutto ciò senza riguardo alcuno alla durata *massima*, *media* o *minima* dell'oggetto in cui il capitale piglia corpo. Il fabbricato, la macchina a vapore, il denaro non sono già un capitale per la loro durata, ma lo sono talora, in relazione a certe persone, e dipendentemente dall'uso a cui vengono destinati. Il *combustibile* che serve all'*opificio* è un *capitale;* quello che si adopera per riscaldare gli *alimenti* non lo è, benchè sia identico il fenomeno della combustione, e possa essere in entrambi i casi *eguale* la *durata* del prodotto consumato in quei due modi economicamente così diversi. Sarà difficile trovare un oggetto che duri più del *diamante;* ma però se serve, come di regola, per ornamento delle persone, non lo vorremo certo classificare tra i capitali, ossia tra i fattori della produzione.

Tali obbiezioni, ed altre molte che si potrebbero aggiungere, contro l'erroneo concetto del *Nutzcapital*, furono bensì intravedute, in parte anzi più o meno esplicitamente enunciate da qualche economista di

Germania[1], ma non riuscirono ad abbattere la contraria opinione, che vediamo ancora rappresentata non solo nelle ultime edizioni dei *Corsi* di Rau e di Roscher, ma anche nei trattati più recenti, e giustamente assai pregiati essi pure, di Mangoldt e di Schäffle. Ed è appunto perciò che abbiamo insistito su questo particolare, giacchè, se è perfettamente inutile d'indugiarsi nella confutazione di quegli errori che sovrabbondano negli autori di secondaria importanza, è altrettanto più necessario il mettere in avvertenza gli studiosi contro altri errori che, e per la loro stessa natura e per la fama di chi li diffonde, possono riuscire assai pericolosi e nella teoria e nella pratica.

Pare a noi che la dottrina del capitale come è data da Adamo Smith sia sostanzialmente esatta; quando però si estenda il concetto di capitale anche ai *prodotti immateriali destinati alla produzione*, e quando invece se ne escludano le *capacità acquisite* dell'operaio, le quali, come già si è tentato di dimostrare, non possono essere nè *ricchezza* nè *capitale*, per ciò solo che non appartengono alla classe dei *beni esterni* e *permutabili*. Ammettendo però che la teoria del capitale esposta da Smith è sostanzialmente giusta, non escludiamo la possibilità, anzi la necessità di alcune correzioni e modificazioni parziali, specialmente circa

[1] Veggasi principalmente il GERSTNER, *Beitrag zur Lehre vom Capital*. Erlangen, 1857, pag. 57-60, ed il GLASER, *Allgemeine Wirthschaftslehre*. Berlin, 1858, pag. 55-57. UMPFENBACH (*Die Volkswirthschaftslehre*. Würzburg, 1867, pag. 62, 63, 66) riconosce l'errore di HERMANN in principio, ma poi vi ricade egli stesso nelle applicazioni.

la distinzione tra il *capitale fisso* e il *circolante*, sulla *genesi stessa* del *capitale*, e sul posto che nella classe dei capitali appartiene alla *moneta*. Le mie idee in proposito potrebbero formare oggetto di letture successive, se non temessi di aver già troppo abusato della vostra pazienza colla odierna, sulla cui aridità niuno di voi potrà pronunciare un giudizio più rigoroso di quello che ne anticipo io stesso per vero convincimento, e non già per vieto artificio di rettorica dozzinale.[1].

E solo mi conforta la speranza che le cose dette servano in qualche modo allo scopo che mi sono proposto, di precisare il concetto del capitale in tutta la sua estensione, e di eliminarne quegli elementi eterogenei, che varie scuole di economisti vi hanno di quando in quando voluto introdurre, nella illusione di contribuire, di tal guisa, al progresso della scienza, mentre invece non facevano che rendere o del tutto inservibile, o per lo meno più debole un mezzo potente d'analisi, necessario all'economia politica. Questa deve porre gran cura nella costruzione e nel perfezionamento dei proprj strumenti, che, se non sono tutti di precisione sono però sempre delicati assai, e diventano in sommo grado pericolosi, quando capitano nelle mani di chi o non li sa o non li vuole maneggiare a dovere.

[1] Tali letture diventarono inutili dopo che il professore GIUSEPPE RICCA-SALERNO, tenendo conto delle idee espresse in questa breve Memoria, illustrò la dottrina del capitale con una monografia, pregevolissima, sia per l'ampia e soda erudizione, sia per l'acume e la profondità della critica.

SAGGIO SECONDO.

I LIMITI DELLA PRODUZIONE.[1]

Per quante notevoli siano i progressi d'ogni genere che l'industria ha fatti, specialmente dopo la metà dello scorso secolo; per quanto si possono anzi chiamare meravigliosi i miglioramenti che si sono ottenuti nella produzione dei beni materiali, in seguito alle molteplici e grandiose scoperte di cui si arricchirono le scienze matematiche, fisiche e naturali, e per effetto segnatamente dell'associazione e divisione sempre più razionale d'ogni maniera di lavori, della concentrazione e dilatazione delle imprese individuali e collettive, e del miglioramento delle vie e dei mezzi di trasporto e di comunicazione; egli è tuttavia innegabile che tali progressi sono ancora ben lontani da quella estensione ed intensità che, almeno nei paesi più colti e civili, si potrebbero ragionevolmente desiderare, come effetti proporzionati ai mezzi giganteschi che si sono adoperati per ottenerli.

[1] Memoria letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere il 24 novembre 1874.

Sembrami, adunque, che dovrebbe riuscire di non poco interesse, nei riguardi anzitutto della scienza pura, una indagine accurata delle cause che hanno ridotto a più ristretti confini i risultati del progresso tecnico, o, per dirlo in altri termini, un'analisi degli ostacoli naturali e sociali che più o meno fortemente si oppongono al pieno sviluppo di quei fattori dell'incivilimento economico, che gli odierni economisti hanno con diligenza e sottigliezza investigati e descritti.

E mi pare eziandio che un tale studio, che io qui, per non presumere troppo della mia pochezza e per non abusare della vostra pazienza, esporrò per sommi capi soltanto, potrebbe diventare un complemento non solo utile, ma necessario, della dottrina della produzione, da cui sogliono quasi sempre iniziarsi i trattati d'economia politica. Non basta infatti, per avere una idea compiuta ed esatta dei fenomeni della produzione, abbozzarne il *concetto*, classificarne le *forme*, indagarne gli *elementi* nella loro importanza assoluta e relativa, e concludere con una descrizione delle varie manifestazioni del *progresso industriale*, susseguita da una disamina delle sue *cause tecniche* e *sociali*, e da un tentativo di spiegazione della *legge del suo svolgimento*. Perocchè non può aversi, a mio avviso almeno, un concetto intero ed adeguato della produzione, se non si tenta pur anche di conoscere e di determinare con precisione scientifica l'indole e la efficacia di quelle resistenze e di quegli attriti, pei quali tratto tratto si arresta, e sempre poi si rallenta il progresso economico delle nazioni.

In una tale teorica *dei limiti della produzione*, di cui vorremmo arricchita la trattazione sistematica della scienza economica, gli elementi, o, come si suol dire per traslato, i materiali, esistono già pressochè tutti nelle opere dei migliori economisti; ma vi si trovano dispersi, sconnessi, allo stato frammentario, non apprezzati nel loro giusto valore, e sopra tutto, non ridotti a principj sicuri, quindi non costituenti un corpo di dottrina, che permetta di ben valutarne l'importanza e di dedurne tutte le conseguenze.

È perciò appunto, permettetemi che lo ripeta, non mi pare nè fuori di tempo, nè fuori di luogo, il rendere conto di un mio *tentativo*, diretto a colmare quella lacuna scientifica, che mi sono ingegnato di accennare, dichiarando che mi terrò abbastanza pago, se gli errori miei potranno essere occasione di studj più riposati e profondi.

I.

I *limiti della produzione* non si possono, a parer mio, rintracciare se non rimontando alle cause prime della produzione, che è quanto dire all'*uomo* che ne è l'*agente*, ed agli *strumenti naturali* ed *artificiali* di cui l'uomo si serve per trasformare i *beni* che trova nel mondo esterno, onde renderli più atti al soddisfacimento dei proprj bisogni. Il perchè l'analisi dei limiti della produzione vuol essere condotta, esaminando da prima le limitazioni che si riscontrano nell'agente

lavoro, poi quelle che concernono la *natura* ed il *capitale;* strumenti questi in parte necessarj, in parte utili di ogni operazione produttiva.

Pigliando adunque le mosse dal *lavoro umano*, ossia dall'*agente razionale* del fenomeno produttivo, per vedere se ci sia nell'intima sua struttura qualche condizione inevitabile che lo restringa in certi confini, e quindi ne scemi l'effetto, potrebbe sembrare a prima giunta, anzi non pochi economisti lo vanno ripetendo anche oggi, che la potenza del lavoro sia del tutto illimitata. Si è detto infatti, che non vi è ragione alcuna per cui quella maggior quantità di lavoro, che la produzione ne' suoi stadj di progresso può domandare, non debba esser tosto somministrata da una offerta corrispondentemente accresciuta, potendo qui il principio del *tornaconto individuale* trovare un validissimo appoggio in quello della *popolazione*, cioè nell'energia quasi irresistibile di quelle cause fisico-psichiche che ne provocano senz'altro il continuo accrescimento. Ma l'osservazione, che in qualche parte rasenta la verità, diventa sofistica nelle mani di coloro che se ne valgono per negare l'esistenza d'ogni causa restrittiva, che abbia la sua sede nel lavoro, o, per dir meglio, nell'uomo che lo può fornire. Chè di tali cause ve n'ha invece parecchie, relative tanto alla *quantità*, quanto alla *qualità* del lavoro stesso.

E innanzi tutto, se si bada alla quantità degli operaj che si possono impiegare utilmente nell'industria, ognun vede che tale quantità può specialmente nei

paesi più avanzati in civiltà, superare tratto tratto quella degli operaj effettivamente e prontamente disponibili; mentre, a ristabilire le giuste proporzioni tra la domanda e la offerta di lavoro, occorre sempre un tempo non breve, sia per le difficoltà necessariamente connesse ad ogni spostamento di lavoranti, sia anche perchè altra cosa è la nascita di un *bambino*, ed altra la comparsa di un nuovo *operaio* sul mercato, come dicono, del lavoro. Quel tempo, adunque, che deve necessariamente passare onde la offerta, insufficiente prima, possa avvicinarsi alla ricerca cresciuta, ci dà uno degli elementi dai quali siamo condotti a verificare l'esistenza e la importanza d'una diminuzione di prodotto, la cui vera ragione si trova precisamente nei limiti naturali della riproduzione umana.

Se non che, questa causa restrittiva della produzione ha un'influenza relativamente assai piccola, essendo di natura essenzialmente temporanea e per sè stessa non troppo difficilmente sanabile, mentre invece ne esiste un'altra, di natura affatto opposta, e che ha una importanza pratica assai maggiore, perchè si presenta spesso minacciosa nelle sue conseguenze e nei suoi rapporti con quella che ai giorni nostri, con frase alquanto pomposa, suolsi chiamare la *questione sociale*. Non si tratta più di un *difetto*, ma bensì di un *eccesso*, sia pure parziale, ma deplorabile di popolazione, eccesso che, dove e quando si manifesta, costituisce un ostacolo potentissimo all'incremento della produzione. Basta accennare a questo fatto per intravvederne subito l'importanza, non essendo certo qui necessario di difendere, anche solo per incidenza, la *teorica della popolazione* dalle obbiezioni poco serie di molti avversarj e dalle esagerazioni esorbitanti di alcuni pseudo-discepoli, che l'hanno snaturata con applicazioni, in perfetta opposizione col principio stesso, da loro totalmente frainteso. Ma, prescindendo anche dalla dottrina della popolazione, basterà accennare al fatto della possibile sproporzione tra il numero degli operaj e la quantità del capitale, giacchè, se qualcuno di voi non mi volesse concedere la possibilità di una *eccedenza di operaj*, io mi accontenterei di veder riconosciuta la possibilità di una *scarsezza relativa di capitale*, parendo a me tutt'uno il dire, che un certo numero di operaj è soverchio rispetto ad un dato capitale necessario per mantenerne il lavoro, oppure il dire che una certa quantità di capitale è insufficiente riguardo ad un dato numero di operaj, che domanda di lavorare con quel sussidio. Le due frasi, diverse solo per la forma, accennano sempre ad uno squilibrio tra gli elementi produttivi, e quindi ad un inevitabile rallentamento della produzione.

Ma debbo ora richiamare la vostra attenzione sopra un altro limite al progresso industriale, che parmi non sia stato bastevolmente considerato dagli economisti, benchè si tratti di un fenomeno interessantissimo per tutte le scienze morali. Ed invero, non è solo alla *quantità* di lavoro che si deve badare, ma anche alla sua *qualità*, giacchè la sproporzione tra l'offerta e la domanda di lavoro non si presenta sem-

pie nei riguardi della sua quantità assoluta. Molte volte i bisogni dei consumatori, ed i capitali disponibili degli imprenditori richiederebbero, per essere debitamente soddisfatti ed impiegati, una copia assai maggiore di *lavoro intellettuale*, di cui il mercato difetta, ed una copia molto minore di *lavoro manuale*, di cui il mercato abbonda. Può verificarsi finatti uno squilibrio tra le diverse qualità di lavoro; vi può essere, per esempio, come in realtà accade troppo spesso, una grande esuberanza di quella specie di lavoro che consiste nell'impiego il più semplice ed il meno esercitato delle forze fisiche dell'uomo, mentre per l'opposto si ha difetto di quelle qualità di lavoro che richiedono un maggiore svolgimento delle facoltà intellettuali, ed anche una migliore preparazione delle stesse forze fisiche. Fatto questo, diceva, della massima importanza, e che collega la questione economica colla questione sociale, apparendo manifesta la grande influenza che può esercitare il progresso dell'istruzione e dell'educazione sul migliore ordinamento dei fattori della produzione, e quindi sul progresso economico. Perocchè, senza bisogno d'ulteriori illustrazioni, si capisce tosto che l'aumento e la diffusione della *moralità*, della *scienza* e della *prudenza* nelle classi operaie deve produrre anche questi due effetti, di frenare l'improvvido aumento della popolazione, e di accrescere il numero relativamente scarso degli operaj, che possano essere adoperati utilmente nelle occupazioni industriali, che esigono attitudini dell'intelletto e qualità morali, risvegliate, dirette e

perfezionate soltanto dalla istruzione e dall'educazione rettamente impartite.

II.

Hanno esercitata maggiormente la perspicacia degli economisti quelle cause limitatrici della produzione che si possono chiamare *fisiche*, perchè derivano dai *fattori naturali* della produzione stessa, e si spiegano colle condizioni sotto le quali l'uomo può disporre delle *materie* e delle *forze* che trova nell'universo.

È incontrastabile, prima di tutto, che alcune tra le *materie inorganiche* che la natura ci appresta, sono limitate nella loro stessa *quantità assoluta*, e sono quindi soggette ad un *esaurimento completo*, contro la cui realtà scientifica non vale opporre, come fanno alcuni, l'epoca più o meno remota della sua verificazione in proporzioni praticamente importanti, e neppure la possibilità di ulteriori *scoperte*, o di materiali dello stesso genere, o di altri che possano servire egualmente, e talora anche meglio, agli stessi scopi. È vero, a cagion d'esempio, che alla scarsezza del combustibile vegetale hanno supplito e suppliranno molti e molti combustibili minerali; è vero, del pari, che si potranno scoprire e si scopriranno chi sa quante altre miniere che ne contengono a dovizia; ma non è men vero per questo che la quantità assoluta dei minerali è limitata, e che ci troviamo di fronte non solo alla possibilità, ma anche alla realtà

d'una diminuzione progressiva, la quale, come è noto, in certi paesi si è più volte manifestata con un sensibile rincarimento di prodotti, che sembra accennare ad effetti più importanti ancora nelle epoche successive. Senza quindi negare, anzi affermando la potenza meravigliosa del progresso economico ne' suoi resultati presenti, e senza sconoscere la possibilità di progressi futuri, che nulla ci vieta d'immaginare più grandiosi ancora, siamo però autorizzati a riconoscere, in base all'accurata ed imparziale osservazione dei fatti, che quel progresso dovrà sempre trovare nella limitazione assoluta di certe materie, specialmente inorganiche, un ostacolo potente, che lo renderà più *lento* e meno *regolare*.

Vi hanno, in secondo luogo, *ricchezze*, e queste di *natura organica*, di cui la produzione è bensì *permanente*, e la quantità può concepirsi astrattamente come non soggetta alla limitazione assoluta accennata poco anzi; ma la riproduzione di esse in una *quantità* non decrescente, è vincolata alla ipotesi, che sempre non si verifica di un esercizio razionale delle industrie da cui quei prodotti derivano. Ed invero, la *caccia*, la *pesca*, il *taglio* dei *boschi* non vengono sempre condotti colle necessarie cautele, e vi sono, negli accennati rami delle industrie così dette *estrattive*, dei modi di esercizio chiamati a buon diritto *devastatori;* coi quali, per moltiplicare momentaneamente i guadagni, si compromettono nella loro integrità le fonti stesse della ricchezza, per modo che quei lucri dovranno presto o tardi cessare, o per lo meno diminuirsi notevolmente. E qui pure l'esperienza ci ammaestra sui pericoli di un esercizio inconsultamente irrazionale delle accennate industrie estrattive.

Teoreticamente e praticamente ben più importanti di queste limitazioni assolute delle materie del mondo fisico, alle quali fino ad un certo punto il progresso delle scienze e dell'industria suggerisce i rimedj, riescono invece quelle *limitazioni puramente relative* degli elementi naturali, per cui le forze materiali, già sufficienti per soddisfare ad una certa quantità di bisogni di una data popolazione, diventano più tardi insufficienti a procurare le stesse soddisfazioni ad una popolazione accresciuta di numero, e fornita di bisogni essi pure aumentati e nella loro estensione e nella loro intensità.

Questo genere di limitazione, che fa sentire i suoi effetti più fortemente e più direttamente nell'*industria rurale*, ma che indirettamente li produce anche nelle altre industrie, fornite da quella delle materie prime, si connette strettamente colla *terra*, e colle *forze* che sono *racchiuse* nel suo seno, o che sono *vincolate* più o meno alla sua superficie, ed è quindi la premessa maggiore della *teoria della rendita*, che ha dato luogo a tante polemiche ed ha provocate tante opposizioni e pretese confutazioni di parecchi economisti; i quali, se potevano da principio scusare, almeno in parte, la loro impotenza ad intendere quella dottrina nelle pagine profonde, ma non troppo perspicue di *Ricardo*, non potrebbero ora per guisa alcuna difendersi, dopo le molte spiegazioni che ne vennero fatte più tardi.

Trattandosi per altro di una dottrina che può essere facilmente appresa, ricorrendo ai migliori compendj di scienza economica, mi ristringo ad osservare, che essendo il terreno coltivato ed incolto *limitato* nella *sua estensione assoluta*, e di *qualità diseguale*, sia per la *fertilità* sua *naturale* od *acquisita*, sia per la sua *posizione* più o meno vicina al *mercato*, cioè alla località più opportuna allo spaccio de' suoi prodotti, accade non di rado, col crescere della popolazione e della civiltà, che sia necessario di procedere da coltivazioni relativamente più feconde ad altre che lo sono assai meno: bisogna cioè far succedere la coltivazione di terre meno fertili e men ben situate, a quella di altre più produttive e più prossime al mercato. Ed occorre del pari passare ad una coltivazione sempre più intensiva degli stessi terreni, moltiplicando cioè il capitale ed il lavoro in essi impiegati. Sì coll'uno che coll'altro espediente, può fornirsi il mercato di una quantità di prodotti, che è senza dubbio *superiore* a quella che si aveva colle colture precedenti, ma è però *relativamente minore*, perocchè la coltivazione delle nuove terre e l'applicazione del nuovo capitale e del nuovo lavoro, si devono fare in condizioni, che diventano *gradatamente* sempre meno favorevoli, e se ne ottengono quindi *prodotti proporzionalmente decrescenti*, il cui *costo aumentato* per la legge *del valore*, reagisce sul *prezzo* di tutti i prodotti della stessa *specie* e *qualità*, che si mettono *contemporaneamente* in vendita sul *medesimo mercato*. Esiste quindi, come tutti gli economisti or-

todossi hanno avvertito, per effetto appunto di questa limitazione assoluta e relativa del terreno, delle materie in esso racchiuse, e delle forze col medesimo connesse, una *tendenza* al *rincarare progressivo delle derrate*, tendenza che il progresso della scienza agraria, e di quelle ad essa ausiliarie, può in molta parte controbilanciare, ma che costituisce alla sua volta un limite effettivo di un tale progresso, i cui risultati sarebbero certamente ancor più sorprendenti, se venisse a cessare l'influenza delle anzidette cause restrittive. Non vale il dire, che un ettaro di terreno scozzese od olandese, a parità di lavoro e di capitale, dà oggi molto più di quanto poteva dare, a cagion d'esempio, cento anni or sono. La proposizione, altrettanto ovvia quanto vera, serve a provare che l'ottima coltivazione di quei paesi si è vantaggiata dei progressi immensi della fisica, della chimica e della meccanica agraria; ma diventa invece un'asserzione inconcludente ed anzi sofistica, quando, come alcuni fanno, se ne vuol trarre una obbiezione contro la realtà della limitazione inerente alla potenza produttiva del terreno, non potendosi negare il fatto di quotidiana verificazione sperimentale, che, *in un dato periodo* della scienza agronomica, con successive applicazioni di capitale e di lavoro non si possono ottenere da una *determinata superficie* di terreno se non prodotti *gradatamente decrescenti*.

III.

Passando, da ultimo, alla considerazione dei limiti che la produzione ritrova nell'uso dei capitali che le sono indispensabili, ne riscontriamo qui pure due modi diversi, l'uno cioè concernente la *quantità*, e l'altro la *qualità* del capitale adoperato.

Il capitale infatti, in determinati confini di tempo e di luogo, si presenta spesso, se non *assolutamente*, *relativamente scarso*, quando lo si pone a raffronto alla quantità di lavoro necessaria per metterlo in azione. La quale scarsezza, che sembrerebbe a prima giunta incredibile, se si badasse soltanto alla copia delle ricchezze prodotte, diventa evidente quando dai capitali si distinguano, quei prodotti che non hanno ancora ricevuta destinazione alcuna, gli altri molti che servono al godimento ed al *consumo*, e finalmente quei *titoli* di *credito*, che, se costituiscono in realtà capitali per gli individui che li posseggono, non sono però, dal punto di vista sociale, che il simbolo di un semplice trasferimento di valori.

Dal fatto adunque della scarsità possibile del capitale offerto, rispetto al capitale domandato, deve necessariamente derivare uno dei due effetti che ora accenneremo o una combinazione di essi, che sempre si traduce in una diminuzione di prodotti. Infatti, o bisogna occupare *tutto* il *lavoro* che viene offerto, alimentandolo con un capitale insufficiente, oppure

conviene, per potere impiegare utilmente *tutto* il *capitale* disponibile, lasciare disoccupati molti degli operaj che si presentano sul mercato. In pratica può dirsi che si ricorre così all'uno come all'altro di quei temperamenti, e perciò accade che molti operaj rimangono in tutto o in parte disoccupati, e che gli altri lavorano con un capitale inferiore di molto a quello che potrebbero utilizzare. E ciò conduce sempre ad una *diminuzione*, ad un *peggioramento*, ad un *rincarare* di prodotti, che sono le conseguenze inevitabili di qualsiasi combinazione poco razionale dei varj elementi produttivi.

Che se poi si vogliono indagare le vere cagioni di quella scarsezza relativa di capitale, se ne troverà facilmente più d'una, giacchè, astraendo anche dalla possibile eccedenza di popolazione, di cui ho già fatto cenno, restano ancora a considerarsi quelle cause che agiscono *direttamente* od *indirettamente* sulla *possibilità* e sulla *volontà* del *risparmio*, senza di cui il capitale non si forma. La scarsità del capitale può, innanzi tutto, derivare dalla *povertà* di un paese, o per dir meglio, da quella de' suoi abitanti, molti dei quali non avendo, o solo stentatamente, di che provvedere alle necessità dell'esistenza, *non possono* trovar modo di praticare anche in modeste proporzioni il risparmio. Avviene però non di rado, che il capitale è insufficiente più per *difetto* di *volontà*, che per impotenza assoluta al risparmio, mentre tale difetto di volontà può derivare, o da *cause individuali*, quali sono le *opinioni*, le *abitudini*, la *prudenza*, la *mora-*

lità, tanto diverse nei singoli individui; o da *cause sociali*, quali sono la sicurezza della *proprietà*, le guarentigie della *libertà*, così diverse esse pure, a seconda dei tempi e dei luoghi, e del vario grado di civiltà, che subisce alla sua volta la molteplice influenza di *leggi* e *costumi*, mutabili e mutati con rapidissima vicenda. Non entra nel mio assunto il precisare meglio la varia misura di queste condizioni limitatrici della formazione del capitale. Ma il cenno sommario che ne ho fatto può bastare per mettere in evidenza un'altra volta lo stretto legame che qui pure si ravvisa tra il progresso intellettuale e morale, e quello puramente materiale; perocchè potrei molto facilmente dimostrare come l'incremento dell'educazione e dell'istruzione, promovendo in mille guise la possibilità e la volontà del risparmio non meno che l'applicazione più sapientemente riproduttiva dei valori risparmiati, contribuirabbe d'assai a restringere l'efficacia di quella tra le cause limitatrici della produzione, che consiste precisamente nella scarsezza del capitale. E così quella maggior diffusione della scienza, della morale e della previdenza che, mettendo un freno salutare all'azione dell'istinto, saprà mantenere entro giusti confini l'incremento pur desiderabile della popolazione, potrà anche, promovendo tanto direttamente che indirettamente l'accumulazione del capitale, somministrare i mezzi necessarj perchè la sua applicazione all'industria avvenga nei modi e colle proporzioni più convenienti per un più perfetto adempimento della legge del *minimo mezzo* in ordine al *massimo risultato*, che

è l'ideale dell'attività produttiva degli individui e delle nazioni.

Ma poichè vi ho già accennato, che le cause restrittive dell'azione del capitale possono riferirsi non solo alla sua *quantità*, ma anche alla sua *qualità*, così è pur necessario che brevemente discorra di quel limite della produzione che consiste, non già nello squilibrio tra capitale e lavoro, ma in quello *tra le varie specie di capitale*, potendo infatti accadere che il capitale, disponibile in giusta misura, non sia però distribuito opportunamente nelle due categorie del *capitale fisso* e del *capitale circolante*, per guisa da scemare in altro modo il risultato possibile del suo impiego industriale. E siccome l'*esuberanza* del *capitale circolante* è un fatto, che in pratica si verifica ben raramente, e che in ogni caso non può produrre che inconvenienti di breve durata, essendo facilissima e poco costosa la sua conversione in capitale fisso, così mi restringerò a dir due parole dell'altro ostacolo, ben più serio e più frequente, che il progresso economico incontra per la *esagerazione del capitale fisso*, e la *deficienza del circolante*. Ho detto che tale fenomeno è frequente, e la storia delle industrie, e quella in particolare delle *crisi commerciali*, ce ne fornisce esempj non meno notorj che dolorosi. Imperocchè la rapida moltiplicazione delle *società* industriali, mercantili e bancarie, e la emissione delle *azioni* e delle *obbligazioni* corrispondenti, non si accontentano, in certe epoche di sfrenata speculazione, dell'assorbimento della maggior parte dei capitali di nuova formazione,

ma spingono eziandio ad imprese di remoto ed incerto risultato moltissimi capitali che, sotto forma di *denaro* circolante, *materie prime* ed *ausiliarie*, e di *prodotti più o meno prossimi al loro compimento*, esistevano già prima, e avevano un collocamento migliore, e un'aspettativa più sicura di *profitti* e di *interessi*.

Un tal fatto, così evidentemente anormale, e quindi così nocivo al regolare sviluppo dalla produzione, è spiegato in molta parte dalla grande facilità colla quale ai giorni nostri i capitali circolanti necessarj per mettere in opera i capitali fissi si possono ottenere col mezzo degli *istituti di credito*, ed in ispecie collo *sconto delle cambiali*; facilità che, aumentandosi oltre misura nei periodi di speculazione che precedono lo scoppio delle crisi, diventa gigante nella fantasia eccitata degli speculatori, i quali troppo tardi si accorgono della erroneità delle loro previsioni, cioè solo quando i fallimenti e le rovine hanno momentaneamente spezzata la molla del credito, per reazione fatale essa pure, benchè fino ad un certo punto salutare e riparatrice, contro l'abuso della tensione soverchia del credito stesso.

La gravità dei danni che provengono dall'aumento eccessivo del capitale fisso si comprende ancor meglio quando si bada alle difficoltà grandissime che si frappongono alla trasformazione di quello stesso capitale, consistente specialmente in *costruzioni, strumenti* e *macchine*, in capitale circolante. Infatti una tal conversione, che pure sarebbe necessaria per ristabilire

l'equilibrio turbato, non può effettuarsi che lentamente e con gravissimi sacrifici, perchè riesce malagevole applicare ad altri usi capitali che hanno ricevuta una forma che li rende idonei precisamente per quegli scopi industriali per cui ora si appalesano soverchi. E d'altra parte, punto anche questo non abbastanza avvertito, convien riflettere che, siccome il capitale circolante per esser messo in azione richiede un numero di operaj molto maggiore che non il capitale fisso, accade che le trasformazioni del capitale circolante in capitale fisso, così frequenti, come si è già notato, nelle epoche di speculazione, assottigliando i mezzi di lavoro ad un certo numero di operaj, producono se già non c'è ed aggravano se già esiste un nuovo e più forte squilibrio tra capitale e lavoro, altra causa limitatrice del progresso industriale, di cui si è già discorso. E così la sproporzione tra le varie specie di capitale conduce per via indiretta ad una nuova perturbazione dei congegni produttivi.

IV.

Arrivato così alla fine di questo mio Saggio, credo opportuno ricapitolarne brevemente i *risultati* nelle seguenti proposizioni:[1]

[1] Le conclusioni della presente Memoria trovansi riprodotte con alcune semplificazioni nei miei; *Primi elementi di economia politica*, 4.ª ediz. Milano, 1878, Sezione II, capo V.

La teorica della *produzione delle ricchezze*, che nei trattati comprende di regola l'analisi dei *fattori*, delle *forme*, e del *progresso dell'industria*, vuol essere arricchita con una dottrina *dei limiti* della produzione medesima.

Gli *elementi* di tale dottrina esistono già, almeno in gran parte, nei corsi migliori di scienza economica; ma vi si trovano incompiuti, sconnessi, e spesso confusi con altre teorie, in particolare con quelle del *capitale*, della *divisione del lavoro*, della *popolazione* e della *rendita*.

Il *tentativo* da me fatto per abbozzare, coordinando quei materiali, una *dottrina delle cause limitatrici della produzione*, mi conduce a queste conclusioni:

1.° *I limiti* della *produzione* dipendono sempre da uno *squilibrio* tra i vari fattori produttivi, squilibrio, che in parte è *inevitabile*, perchè derivante da *leggi fisiche* che l'uomo non può cambiare, in parte si può *attenuare* di molto, perchè procedente da difetto di *scienza*, di *prudenza* e di *moralità;*

2.° Considerati singolarmente, quei limiti consistono:

a) Nella *scarsità*, e più spesso nell'*eccedenza* del *lavoro offerto* rispetto al *domandato*, che si spiegano col *principio* della *popolazione;*

b) Nella *sproporzione* tra le *varie specie* di lavoro *disponibile*, cioè tra il lavoro puramente *manuale*, e quello che richiede un *tirocinio scientifico;*

c) Nella *limitazione assoluta* o *relativa* di certi *fattori naturali* della produzione, cioè delle *materie* e

delle *forze racchiuse* nel *terreno* o ad esso *vincolate*, di cui alcune vanno soggette ad un *esaurimento necessario;* altre, ad un *esaurimento possibile;* altre finalmente, benchè non soggette ad esaurimento, non danno però *prodotti proporzionalmente corrispondenti* ad ogni *successiva applicazione* di *capitale* e di *lavoro;*

d) Nella *insufficienza* del *capitale* disponibile, per aiutare il lavoro che ne fa ricerca: insufficienza la quale deriva da *molteplici* fatti *individuali* e *sociali*, che restringono la *possibilità* o la *volontà* del risparmio, e che necessariamente si traduce o in *isciopero* di *lavoro*, o in *impiego difettivo* di *capitale;*

e) Nello *squilibrio* tra il *capitale circolante ed il fisso*, quasi sempre nel senso di un eccesso nella *quantità* di quest'ultimo, che si manifesta specialmente nei tempi di *speculazione* e di *crisi*, e che riesce sommamente nocivo, sia pei gravi sacrifici richiesti per la sua *conversione* in capitale circolante, sia pei danni che ne risentono gli operaj, i quali si vedono scemate le occasioni ed i mezzi di lavoro;

3.° Il *miglioramento* e la *diffusione* dell'*istruzione* e dell'*educazione*, propagando maggiormente e rendendo più saldi i principii di una *soda coltura* e di una *savia morale*, possono *attenuare* di molto la potenza *restrittiva* di parecchie tra le cause accennate (in ispecie di quelle *sub a, b, d, e*), e ciò per la grande efficacia che l'aumento delle *cognizioni*, della *previdenza* e della *moralità* può esercitare sull'*applicazione* più *sobria*, più *cauta* e più *razionale* dei vari

fattori della produzione, e quindi sulla moltiplicazione del loro effetto utile;

4.° Il *progresso economico* diventerà quindi, altrettanto più *celere* e più *costante*, quanto più sarà *coordinato* al *progresso intellettuale* e *morale:* conclusione questa a cui, nelle *scienze sociali*, purchè si studiino con *diligenza* e *spassionatamente*, si può arrivare per cento strade diverse.

SAGGIO TERZO.

PRIME LINEE DI UNA TEORIA DELLE IMPRESE INDUSTRIALI [1]

I.

Allorchè nelle due adunanze del 22 gennaio e del 24 novembre 1874 io comunicava all'Istituto due brevi Memorie nelle quali mi sono adoperato a precisare il concetto scientifico del *capitale* e ho tentato di abbozzare una dottrina *dei limiti della produzione*, raccogliendone gli sparsi elementi, assoggettandoli a critica e riducendoli, per quanto m'era dato, a principii generali, era mia intenzione di contribuire in qualche modo ad una revisione di quella teoria della *produzione* delle ricchezze, che, con compiacenza tanto affrettata quanto superficiale, molti scrittori d'economia dichiarano già da tempo definitivamente compiuta.

Insistendo anche in appresso nel medesimo ordine di ricerche, mi convinceva sempre più che l'argomento

[1] Memoria letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, l'8 febbrajo ed il 15 marzo 1877.

della produzione poteva essere molto utilmente arricchito colla trattazione più approfondita di un'altra dottrina, di capitale importanza non solo nel campo della scienza propriamente detta, ma anche in quello delle sue applicazioni. Parmi infatti che la *teoria delle imprese industriali,* considerata sotto il rispetto della produzione, sia suscettibile di indagini molto più larghe ed accurate che non sono quelle istituite nei pochi trattati generali d'economia politica che se ne sono di proposito occupati.

Tale dottrina dovrebbe formare parte integrante di due scienze, le quali, quantunque affini, si devono tenere ben distinte fra loro, voglio dire l'*economia privata*, che studia le imprese industriali nei rapporti coll'utile di chi le esercita, e l'*economia politica*, che ne considera l'ordinamento sotto l'aspetto del ben essere generale.

Mentre quindi mi propongo di dedicare a suo tempo una larga monografia alla trattazione così dei principii generali come delle principali applicazioni di tale dottrina, credo far opera non inutile comunicando all'Istituto il *concetto* del mio lavoro, l'*ordine* col quale ne distribuirò le materie, l'uso che intendo di fare dei *sussidii*, frammentarii sì, ma pure copiosi, di cui mi potrò valere, ed anche, in via di saggio, alcuni *risultati* a cui già fin d'ora sono arrivato.

Innanzi tutto mi preme di affermare la utilità delle ricerche che ho istituito, di fronte ad alcuni lavori già pubblicati e che potrebbero, a prima giunta, ritenersi come una dimostrazione della poca opportunità del mio.

Il noto economista e pubblicista J. G. Courcelle-Seneuil ha già, da moltissimi anni, dato alle stampe un lodato *Traité théorique et pratique des entreprises industriales, commerciales et agricoles*, che, nella terza edizione, uscita a Parigi nel 1872, reca anche il titolo più generico di *Manuel des affaires*. Tenendosi esclusivamente nei limiti dell'economia industriale, l'egregio autore ha tracciato con molta competenza le regole per l'impianto e per l'esercizio delle imprese, ed ha quindi dotato questo ramo importante dell'economia privata di un libro utilissimo per l'insegnamento e per lo studio di tale materia. Io invece, limitando il mio lavoro alla parte che concerne la produzione e tralasciando tutto quanto ha una importanza puramente tecnica, vorrei per altro considerare la dottrina dell'impresa sotto tutti i rispetti e segnatamente nelle sue attinenze coll'economia politica, e tentare del pari di illustrare con nuove osservazioni e deduzioni alcuni punti che mi sembrano meritevoti di non lievi modificazioni e di necessarii complementi.

Quanto dissi del Courcelle-Seneuil può anche applicarsi ad altri scrittori, che con metodo alquanto diverso hanno voluto (per esempio l'Emminghaus nel 1868, l'Haushofer nel 1874, il Coq nel 1876 ed il Guilbault nel 1877)[1] trattare lo stesso argomento, restrin-

[1] A. Emminghaus, *Allgemeine Gewerkslehre*. Berlin, 1868. — M. Haushofer, *Der Industriebetrieb*. Stuttgart, 1874. — P. Coq, *Cours d'économie industrielle*. Paris, 1876. — C. Ad. Guilbault, *Traité d'économie industrielle*. Paris, 1877. — A questi si aggiunga l'ottimo libro del Renouard, *Droit industriel*. Paris, 1860.

gendo però il loro discorso alle sole imprese dell'*industria manifattrice.*

Nè potrebbero dispensarmi dalle mie ricerche le due pregevolissime monografie del Mangoldt e del Pierstorff,[1] che illustrarono bensì la dottrina del profitto dell'imprenditore, ma nei rapporti colla distribuzione delle ricchezze, e trattarono soltanto per incidente o in via preliminare (come del resto egregiamente il Mangoldt) della funzione che esercita l'impresa nella produzione. E così pure si limita ad una investigazione del concetto e della legge dei profitti il nostro Nazzani in un suo *Saggio* di breve mole, ma di profonda ed eletta dottrina, pubblicato posteriormente.

E se più tardi lo stesso Mangoldt e parimenti lo Schäffle nei loro eccellenti trattati d'economia politica[2] si occuparono del tema delle imprese con larghezza di vedute e con ricchezza di analisi minuziose e sagaci, che non hanno riscontro col poco che ne seppero dire il Say, il Dunoyer, il Mill, il Rau, lo Stein ed altri maestri della scienza, non bisogna però dimenticare che, dovendo stare nei limiti inesorabilmente imposti dall'indole generale delle opere che avevano tra mano, non poterono essi pure fornirci un esame sufficientemente approfondito di quella dottrina tanto feconda di utili applicazioni.

[1] H. Mangoldt, *Die Lehre vom Unternehmergewinn.* Leipzig, 1855. — J. Pierstorff, *Die Lehre vom Unternehmergewinn.* Berlin, 1875.

[2] H. v. Mangoldt, *Volkswirthschaftslehre.* 1. Bd. Stuttgart, 1868. — A. E. F. Schaeffle, *Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirthschaft.* Tübingen, 1873, 2 vol. in-8 (3. edizione).

Perciò, valendomi di tutto quanto fu detto e dai citati autori e da altri scrittori d'economia pubblica e privata, intendo distribuire la materia del mio libro nel modo che ora verrò esponendo.

Esordirò, com'è naturale, colla definizione dell'impresa, che per me si risolve in quel sistema economico nel quale il produttore assume in tutto od in parte i rischii della produzione, di cui raccoglie, coordina, dirige e sorveglia gli elementi.

Esaminate poi alcune definizioni dell'impresa che non mi sembrano colpire l'essenza di tale istituto economico, mi farò a paragonare l'ordinamento della produzione, fondata sulle imprese, col sistema della *produzione domestica*, affidata al consumatore ed ai suoi famigliari e dipendenti, e cercherò di dimostrare come tanto per riguardo alla più pronta, migliore e meno costosa soddisfazione dei bisogni dei consumatori, quanto per rispetto all'interesse economico generale, il primo dei due sistemi è quasi sempre preferibile al secondo.

Non dimenticherò di far notare in questa analisi la differenza che corre tra le imprese *perfette,* quelle cioè che tengono in serbo prodotti compiuti, precorrendo e talora anche provocando la domanda dei consumatori, e le imprese che taluno chiamò *imperfette,* perchè si limitano a raccogliere gli elementi produttivi ed attendono la domanda o, come si suol dire, le *commissioni* dei consumatori, per poscia allestire i prodotti. È infatti evidente che i vantaggi delle imprese di questa ultima specie, nelle quali l'imprendi-

tore non vuol soggiacere se non ad una parte dei rischi, sono inferiori di molto a quelli che si possono ottenere da quelle imprese, nelle quali chi affronta tutti i rischi spera anche di conseguire tutti i vantaggi della produzione e spiega quindi nella medesima una alacrità assai superiore.

Dopo di avere considerata l'impresa come un fatto passerò a studiarne le varie *forme*, e ne tenterò da prima una *classificazione,* distinguendo le imprese, quanto alla *indole* della produzione a cui attendono, quanto alla *durata* della loro esistenza, quanto alla *estensione* dei loro affari, e quanto alla diversa *personalità* dell'imprenditore.

Se non che i primi due criterii differenziali delle imprese, quello cioè del loro oggetto e quello della loro durata, non danno luogo, secondo il mio modo di vedere, ad osservazioni (*scientifiche*, ben inteso) di molta importanza, e non mi tratterrò quindi gran fatto nelle medesime.

Occuperò invece la maggior parte della mia monografia in un ampio esame comparativo del valore economico delle imprese industriali, giusta la loro diversa *costituzione,* che è quanto dire nei rapporti della loro *estensione* e della *personalità* dell'imprenditore. E qui mi sembra, se pure non m'inganno a partito, che torni conto di assoggettare a nuova critica e di meglio precisare e coordinare le dottrine fino ad ora insegnate in proposito.

La teorica della *estensione delle imprese*, o come in altri termini si usa dire, quella dei rapporti tra le

grandi, le *medie* e le *piccole industrie*, si studiò per molto tempo in un campo troppo ristretto, vale a dire in relazione all' *agricoltura* ed alle *industrie estrattive*, pur tacendo della confusione per l'addietro frequente di due problemi affatto diversi, quali sono quello della estensione della *proprietà* fondiaria e quello concernente l'estensione della *coltura*.

Pei *fisiocratici*, che ritenevano *produttiva* la sola industria territoriale, e che perciò solevano studiare i fenomeni economici nelle loro relazioni cogli interessi del ceto rurale, l'errore era perdonabile; non così per gli economisti che vennero dopo Smith, i quali, dopo di avere confutato il principio esclusivo dei fisiocratici, non seppero combatterlo in tutte le conseguenze che se ne erano dedotte in alcune dottrine particolari. Egli è ben vero che dopo alcuni classici capitoli della *Economia delle Macchine e delle Manifatture* di quel valente scienziato che fu il Babbage,[1] buon numero di scrittori sulle orme del Mill, primo a farne tesoro, cominciarono ad intendere che la dottrina della estensione delle imprese agrarie non è altro (per servirmi di una locuzione famigliare nelle matematiche) che un *caso speciale* di un' altra molto più complessa, voglio dire di quella della estensione delle imprese industriali in generale. Però, se noi prendiamo in esame anche i corsi più recenti e più diffusi di scienza economica, dobbiamo persuaderci che, quantunque siasi ormai compresa una verità, del

[1] Ch. Babbage, *Traité sur l'économie des machines et des manufactures;* trad. franç. par Ed. Biot. Paris, 1833, in-8.

resto così ovvia, non se ne seppero ancora dedurre tutte le conseguenze, riformando, come n'è mestieri, un intero capitolo della economia. Non sarà quindi giudicato nè temerario nè tampoco inopportuno un mio esperimento diretto allo scopo accennato.

Determinato adunque il concetto delle grandi, delle medie e delle piccole imprese, giovandomi anche del valido aiuto d'una preziosa monografia del Roscher, inserita sino dal 1861 nelle sue *Vedute d' economia politica*,[1] mi farò a tratteggiare i vantaggi e gli inconvenienti rispettivi dei diversi modi di esercizio industriale.

Accennerò da prima in modo affatto generale come le grandi imprese prevalgano, di regola, sulle medie e sulle piccole, pel risparmio nelle così dette *spese generali*, sia d'impianto come d'esercizio; pel migliore ordinamento tecnico degli elementi produttivi, e specialmente per l'applicazione più razionale della divisione del lavoro, delle grandi macchine, e in generale dei sistemi più perfetti di produzione; pel minor sperpero di materie prime ed ausiliarie; per la possibilità dell'impiego produttivo dei residui; per le migliori condizioni nell'acquisto delle materie greggie e nello spaccio dei prodotti lavorati; e da ultimo per la maggior resistenza in tempo di crisi. Soggiungerò che la piccola industria, benchè inferiore di solito alla media e alla grande, ha indubbiamente il vantaggio

[1] W. Roscher, *Ueber Industrie im Grossen und Kleinen*. Nelle sue *Ansichten der Volkswirthschaft*. Leipzig, 1861, pagine 117, segg.

di eccitare maggiormente l'interesse individuale di tutti i collaboratori della produzione, che si adoperano con ogni maniera di cure minute e solerti, moltiplicano i piccoli risparmii, rendono pressochè inutile la sorveglianza, ed arrivano così, date certe condizioni specialmente propizie, a gareggiare valorosamente colle grandi imprese, e talora anche a vincerle, e ciò in ispecie quando i piccoli imprenditori, pur conservando la loro autonomia, sanno profittare dei beneficii dell'associazione, costituendo *società di mutuo credito*, società per l'*acquisto* in comune delle materie prime ed ausiliarie, e società per lo *spaccio* collettivo dei prodotti fabbricati.

E qui mi varrò delle monografie dello Schulze-Delitzsch, dello Schneider, del Batbie, del Luzzatti, del Montanari, del Fortunato[1] e di altri benemeriti propugnatori degli istituti da ultimo accennati, che io però, per non uscire dal mio assunto, mi restringerò a considerare come un mezzo di resistenza che i piccoli imprenditori associati oppongono nella concorrenza coi grandi, e non già come un espediente per migliorare la condizione degli operai propriamente detti.

Ma poichè una disamina puramente astratta dei pregi e dei difetti delle maggiori e minori imprese non mi pare sufficiente, cercherò in appresso di completare la teoria coll'analisi di quelle molteplici circo-

[1] Gli scritti principali concernenti un tale argomento sono indicati nei miei: *Primi elementi di economia politica*. 4 ediz. Milano, 1878; 1 vol. in-16. *Appendice*.

stanze, o di tempo o di luogo, oppure dipendenti dal vario atteggiarsi della domanda dei consumatori, o dalla diversa natura dei prodotti, le quali esercitano una influenza spesso decisiva sulla maggiore o minore estensione delle imprese. E qui pure l'attento esame delle profonde osservazioni che in proposito ha fatte Ippolito Passy nel suo interessantissimo opuscolo sui *sistemi di coltivazione*,[1] mi condurrà a conchiudere che quanto il Passy, ed altri prima e dopo di lui, hanno avvertito circa alla estensione delle imprese rurali, non solo conserva la sua verità, ma cresce d'importanza quando viene riferito alle imprese industriali senza alcuna eccezione.

Siccome poi i più recenti progressi degli studi economici, per quelli almeno che non si ostinano nella vana ripetizione di poche formole astratte, hanno condotto alla convinzione che molti problemi, i quali si presentano come inesplicabili a chi ne ricerca una soluzione assoluta, sono invece assai meno ardui per coloro che ben si avvedono come quei problemi involgono una mera questione di limiti, così io mi voglio se non altro provare nella investigazione di quelli che potrebbero chiamarsi i *confini naturali* della *estensibilità* delle varie imprese.

Al quale proposito, e questa volta senza alcun aiuto di studi altrui, sono arrivato ad una conclusione che, se non vado errato, mi sembra feconda di importanti conseguenze, e non per la scienza pura soltanto. Meditando sul tema della varia applicabilità delle grandi

[1] H. Passy, *Des systèmes de culture*. 2.e édit. Paris, 1853.

e delle piccole imprese ai diversi rami d'industria, mi sono persuaso già da tempo che la dottrina dei *limiti alla divisione del lavoro*, svolta tanto magistralmente da Adamo Smith[1], può ricevere anch'essa una importanza molto diversa e molto più grande quando la si elevi ad una teorica dei limiti, non già del solo lavoro diviso, ma in generale della estensione delle imprese. Adamo Smith ha infatti piena ragione quando dimostra la grande influenza che esercitano sulla possibilità d'applicare la divisione del lavoro, così la quantità del capitale disponibile, come la estensione del mercato e per conseguenza la celerità e comodità dei mezzi di trasporto e l'indole stessa dei prodotti, secondo che sono più o meno trasmissibili (o per la durata o pel volume), o più o meno accessibili pel loro prezzo a buon numero di consumatori. Ma sembra a me pure di rimaner sempre nel vero quando le le mie ricerche mi conducono a ritenere che i limiti tracciati da Smith alla divisione del lavoro, semplice metodo di produzione, la cui utilità aumenta coll'ingrandirsi delle imprese, sono anche i limiti della estensibilità delle imprese medesime.

Incoraggiato poi dal successo felice che hanno avuto le induzioni fatte dal Thünen per rintracciare le leggi che presiedono alla distribuzione dei vari sistemi di coltura rispetto al mercato[2], vorrei pure arrischiarmi a dare il primo abbozzo di una dottrina della *distri-*

[1] Ad. Smith, *Wealth of nations*, Libro I, capo 3.

[2] J. H. v. Thünen, *Der isolirte Staat*, ecc. 2. Auflage, 1, Bd. Rostock, 1842.

luzione naturale delle varie imprese, spogliando le ricerche dell'illustre agronomo ed economista alemanno della loro forma troppo astratta e poco accessibile al più degli studiosi, e tenendo conto di qualche saggio più recente, e segnatamente degli articoli del Laspeyres[1] sul medesimo argomento, considerato nelle sue relazioni coll'industria manifattrice.

Non crederei però di avere esaurita la teoria della estensione delle imprese industriali se non aggiungessi alle materie sino ad ora discorse una critica comparativa dei due sistemi, coi quali si può attuare l'ordinamento tecnico delle grandi imprese, voglio dire del sistema della industria *concentrata* in grandi opificii o fabbriche, e del sistema della industria (lasciatemi dire) *discentrata*, cioè esercitata da piccoli imprenditori, dipendenti bensì da un imprenditore principale, ma che lavorano separatamente nelle loro case. È un punto, come tosto si capisce, di grande importanza, che non sfuggì all'attenzione di parecchi tecnologi ed economisti, ma che, per quanto io sappia, non trovasi esaminato a fondo che in un lavoro speciale dello Schwarz[2], compendiato colla solita elegante brevità nel *Sunto di economia politica* del pro-

[1] Et. Laspeyres, *Die Gruppirung der Industrie*, ecc. Nella Rivista intitolata: *Vierteljahrschrift für Volkswirthschaft und Kulturgeschichte*, 1870-71.

[2] O. Schwarz, *Die Betriebsformen der modernen Grossindustrie*. Nella Rivista: *Zeitschrift fur die gesammte Staatswissenschaft*, 1869. Vedi anche: G. Schmoller, *Zur Geschichte der deutschen Kleingewerbe*. Halle, 1870.

fessore Emilio Nazzani[1]. In quella dissertazione si espongono, con precisione e chiarezza e col corredo di larghi esempi, i vantaggi e gli inconvenienti così del concentramento come del discentramento industriale; si discute il merito delle varie forme che assume il discentramento e si prendono in esame le circostanze che in certi casi determinano la scelta dell'uno o dell'altro sistema.

A complemento della dottrina della estensione delle imprese e di quella delle loro diverse forme dovrò, per ultimo, farmi carico delle varie obbiezioni che si sono fatte al sistema delle *grandi fabbriche*, obbiezioni messe avanti con evidente esagerazione dal Sismondi, dal Buret, dall'Engels, dal Marx, e in generale dai socialisti, che dipingono a foschi colori la condizione degli operai della grande industria. Le quali obbiezioni poi furono combattute con esagerazione forse non minore, da quegli ottimisti incorreggibili che ritengono tutto vada per il meglio in un sistema di illimitata libertà industriale, e che vorrebbero quindi contrapporre la panacea del non intervento assoluto del potere sociale alle proposte sovversive dell'azione legittima dell'individuo e delle libere associazioni, che vengono fatte nel campo opposto.

L'esame accurato ed imparziale delle condizioni di fatto e del valore intrinseco delle accuse che si fanno al regime delle fabbriche, ci condurrà a conchiudere

[1] E. Nazzani, *Sunto di Economia politica*. 2.ª edizione. Milano, 1875, pag. 111 e segg.

che i mali sono molti nè tutti leggieri, ma che solo n minima parte dipendono dalla estensione delle imprese, considerata per sè medesima; chè anzi la concentrazione degli operai in grandi opifici, chiari, ben ventilati, e protetti dalle intemperie, è quasi sempre preferibile alla dispersione degli operai delle piccole industrie, condannati spesso a vivere in oscuri, umidi e malsani bugigattoli, che sono in contraddizione deplorabile e manifesta coi principii più elementari della igiene del lavoro.

È facile il vedere come sia grande l'interesse che può destare il complesso delle dottrine che mi propongo di svolgere nella prima parte del lavoro di cui volli offrirvi, qualunque fossero, le primizie.

II.

Nella seconda ed ultima parte del divisato mio studio sulle imprese industriali, premessa l'ovvia distinzione tra le imprese *individuali* e le *collettive*, mi propongo di fare un esame largo e, per quanto mi sarà possibile, approfondito, del diverso valore economico delle imprese individuali confrontate colle collettive, poi delle varie forme di queste ultime paragonate tra loro. Si tratta, insomma, di istituire un minuto confronto tra la potenza produttiva che possono spiegare, sia per sè stesse, sia nei loro rapporti colle singole operazioni industriali, le varie imprese

a seconda della diversa *quantità* e *qualità* delle persone da cui sono costituite. Ed è questo, se non erro, argomento di vitale importanza teorica e pratica, siccome quello che, mirando a precisare l'indole specifica e il vario campo d'azione delle imprese, i vantaggi che presentano, i difetti che sono loro inerenti, le possibilità di aumentare alcuni tra i primi e di eliminare od almeno attenuare le conseguenze di non pochi dei secondi, abbandona lo sterile indirizzo delle generalità, tanto facili quanto vuote, per tracciare all'appoggio dell'osservazione e della esperienza norme sicure pel buon governo delle aziende economiche.

Non riesce innanzi tutto malagevole il paragone tra la forma *individuale* e la *collettiva*, astrazion fatta dalle varie specie di quest'ultima, poichè, a mio credere, l'ultimo risultato a cui si arriva studiando l'intima natura e i varii atteggiamenti, così dell'una come dell'altra, non può essere che questo: cioè, che la piena responsabilità dell'imprenditore isolato, il quale concentra in sè solo tutti i rischi e gode in pari tempo una perfetta indipendenza, deve per necessità eccitarne lo zelo, l'attività e l'oculatezza, imprimendo alle sue decisioni quella energia e quella celerità, da cui molte volte dipende il buon andamento degli affari. Perciò l'impresa individuale, che si presenta come la più naturale, conserverà sempre la prevalenza numerica, essendo la più idonea alle più svariate operazioni, mentre la impresa collettiva, nella quale la responsabilità divisa tra più persone è sempre indebolita, si risente per necessità del difetto di

interesse individuale, della minor libertà d'azione, a cui è condannata dal suo organismo complicato e dalla pubblicità, del resto desiderabile, dei suoi bilanci, e si presta soltanto, ma qui mirabilmente, a quelle speculazioni grandiose ed arrischiate che richiedono tale massa di capitale e tale potenza di credito, a cui riescono insufficienti i mezzi individuali, e tali garanzie di continuità e di sicurezza, che ben di rado possono riscontrarsi nelle imprese ordinarie.

Procedendo alla classificazione delle imprese collettive, e distinguendo dapprima le società di *capitalisti*, che sono le più potenti e diffuse, anzi le sole di cui si occupano parecchi scrittori, dalle società di *operai*, e queste dalle società *miste* di capitalisti e di operai, suddividerò le imprese collettive di capitalisti, a seconda della diversa misura della responsabilità de' loro membri, in:

1. società a *responsabilità illimitata* per tutti i socii;

2. società a *responsabilità illimitata* per alcuni socii e *limitata* per altri;

3. società a *responsabilità puramente limitata* per tutti.

È, come subito si vede, un'antica distinzione presa a prestito dalla scienza del diritto commerciale, ma che, trattandosi di imprese di capitalisti, ha pure un valore economico importante.

Per la società a responsabilità illimitata di tutti i socii (la *collettiva* dei giuristi), farò notare come sia la più naturale, perchè offre ai terzi maggiori gua-

rentigie; si adatta a gran numero di operazioni industriali; eccita al massimo grado colla sanzione della illimitata responsabilità l'attività e la ponderazione de' gerenti; moltiplica, per così dire, la personalità dell'imprenditore, il che giova specialmente in quei casi nei quali occorre in diverse località, o in rami distinti di servizio, l'intervento di persone pienamente interessate e libere di pigliare determinazioni decisive. Aggiungerò, che l'onere della responsabilità illimitata esclude moltissime persone dal prender parte alle società in nome collettivo; che il bisogno assoluto di una fiducia illimitata e di un pronto accordo tra tutti i socii, muniti di pieni poteri, assai compromettenti nel caso d'imperizia e di mala fede, restringe ancor più la sfera d'azione di tali associazioni, costituite spesso da persone già altrimenti strette da vincoli di parentela e di simpatia, che meglio ne assodano la comunanza di interessi.

Venendo alle società che nella giurisprudenza si chiamano *in accomandita*, composte cioè d'uno o più gerenti indefinitamente responsabili, e da uno o più accomendanti tenuti pei debiti sociali soltanto fino all'ammontare del capitale conferito, farò avvertire come l'impresa in accomandita si fortifichi per la doppia garanzia della responsabilità personale del gerente e del capitale degli accomendanti; come essa sia una combinazione, che può riuscire molto proficua, della capacità tecnica ed amministrativa di persone non a sufficienza provviste di mezzi, e del capitale d'altre persone che per più cagioni non sanno, non vogliono

o non possono dirigere una impresa, e che, rifuggendo dal pericolo di perdere tutto il loro patrimonio, sono però inclinate ad affidarne una quota determinata ad un gerente di piena loro fiducia, che può essere talvolta un antico socio od un fidato commesso. Riesce così possibile di radunare un fondo di operazione, col quale avviare imprese, che, sia per la loro estensione, sia pel rischio a cui possono andar soggette, trascendono spesso i confini un po' angusti entro cui dev'essere racchiusa l'impresa in nome collettivo.

Soggiungerò che la struttura giuridica ed economica delle imprese in accomandita presenta difetti non lievi, pei poteri molto estesi che devonsi di necessità lasciare al gerente, e pel diritto d'ispezione spesse volte insufficiente degli accomendanti; e che tali difetti diventano sommamente pericolosi nel caso di poca capacità e più ancora in quelli di dubbia fede di gerenti, i quali, non abbastanza frenati per la pochezza del loro capitale, o troppo accecati dalla mania di arricchire sè stessi a spese de' socii, non curano le necessarie economie, fanno affari per conto proprio, esagerano il valore dei capitali messi in comune e compromettono quindi per mille guise il buon esito dell'azienda. Osserverò inoltre che (prescindendo anche dai casi di poca onestà o di poca perizia in chi la dirige) l'accomandita riesce sempre circoscritta ad una sfera alquanto ristretta di persone, non volendo il gerente comunicare i suoi bilanci ed accordare il diritto d'ispezione dei suoi libri a molti individui, e

non potendo del resto assumersi per piccoli ritagli di capitale le brighe inerenti ad una complicata amministrazione sociale.

Dimostrerò poi come ad alcuni difetti dell'accomandita porga opportuno rimedio la società a responsabilità limitata, o *anonima*, come dicono i codici, nella quale la facilità di raccogliere prontamente un grosso capitale, facendo appello anche alle mediocri fortune (allettate dalla speranza di vistosi guadagni, dallo stretto limite della responsabilità, dal tenue importo delle azioni, e dalla facilità di ritirarsi dalla società colla vendita delle medesime) rende possibile l'intraprendere operazioni colossali e l'affrontare rischi grandissimi, giacchè solo coi mezzi cospicui di una società anonima, si può disporre di un credito esteso e si possono offrire quelle guarentigie di continuità che sono proprie d'una associazione sottratta ai capricci individuali ed al pericolo di ritiro intempestivo del capitale.

Non trascurerò per altro di far notare come l'ordinamento delle imprese anonime presenti esso pure difetti gravissimi; come sia inevitabile, malgrado ogni cautela, la minore energia dei gerenti salariati, siano pure azionisti ed interessati negli utili, a fronte dei gerenti personalmente responsabili delle altre forme sociali; come sia pressochè normale la tendenza al lusso nelle costruzioni, ed in generale nell'azienda; come pel timore di assottigliare i dividendi si contraggano debiti gravosi, emettendo obbligazioni non sempre sufficientemente garantite dal patrimonio co-

mune; come riesca praticamente difficile l'organizzare un controllo veramente serio ed efficace, impedendo i facili concerti tra i direttori, i consiglieri di amministrazione ed i maggiori azionisti, i quali costituiscono una *oligarchia* pericolosa a danno degli azionisti minori; ai quali pure fa spesso difetto un interesse immediato ad impedire certi abusi, diretti, come la distribuzione di dividendi fittizii, a far salire il prezzo delle azioni, porgendo così il modo d'alienarle, e di ritirarsi in tempo opportuno dagli affari.

Noterò del pari come anche nella ipotesi, che non di rado corrisponde alla realtà, di direttori onesti, intelligenti ed avveduti, il campo d'azione della società anonima trova un limite naturale in quelle operazioni, nelle quali la domanda è sommamente mutabile, e mutabili pure sono le congiunture dei prezzi, di cui (pel meccanismo lento ed impacciato della gestione burocratica) non si può trarre subito profitto, mentre invece la forma anonima risponde assai bene a certe imprese, nelle quali le operazioni si succedono in modo semplice, regolare e quasi *automatico*. Il che spiega il buon esito che ebbero moltissime associazioni per scavo di miniere, per costruzioni di canali e di strade ferrate, per l'esercizio di banche e di assicurazioni, e i risultati comparativamente inferiori che ottennero le società anonime per la filatura o la tessitura, per le costruzioni, per l'esercizio dell'agricoltura.

Nell'accennare però a tali inconvenienti messi assai bene in rilievo in una recente e pregevolissima mo-

nografia del prof. Adolfo Wagner,[1] cercherò di schivare le esagerazioni nelle quali il Wagner stesso è caduto, nell'intento, forse alquanto preconcetto, di dar risalto alla prevalenza, per lui innegabile delle *imprese pubbliche*, tenute cioè dallo stato o da altri corpi politici, a cui vorrebbe affidare una parte non piccola di quelle funzioni industriali che sono ora commesse ad imprese collettive di *privati*. E tanto più mi sforzerò di conservare anche in questa materia la necessaria imparzialità, giacchè parmi che l'egregio mio amico senatore Lampertico, toccando, benchè solo per incidente, di tale argomento nel suo volume sulla *Proprietà*[2] siasi mostrato troppo compiacente nell'accogliere le conclusioni dell'illustre professore di Berlino.

Poche cose avrò a dire intorno alle società *in accommandita* per *azioni*, forma mista che partecipa di molti pregi e difetti delle forme semplici da cui ebbe origine. Avvertirò che essa mi sembra specialmente adatta per quell'imprenditore che, volendo estendere i propri affari, non troverebbe coll'accomandita semplice i capitali in quantità sufficiente e dovrebbe, ricorrendo alla società anonima, abdicare a quella direzione che vuol invece conservare. Al quale proposito è da notare come l'incremento straordinario, che ebbero in certi tempi e in certi luoghi (per esempio

[1] Ad. Wagner, *Das Actiengesellschaftswesen*. Nella Rivista intitolata: *Jahrbücher für Nationalökomie und Statistik*. Jena, 1873.

[2] F. Lampertico, *La Proprietà*. Milano, 1876, pag. 321 e seguenti.

in Francia prima del 1856) le società in accomandita per azioni, non derivò da un bisogno veramente sentito di tali imprese, ma soltanto dal desiderio e dallo scopo di evitare le difficoltà e le lungaggini dell'approvazione governativa, a cui erano soggette le società anonime, e di profittare della libertà di cui godevano invece le accomandite, mascherando il vero carattere dell'anonima stessa coll'intervento di un così detto gerente, la cui responsabilità, illimitata a termini di legge, diventava illusoria nel fatto, quand'egli, come spesso accadeva, era affatto sprovvisto di beni o poco meno.

Nel tratteggiare il confronto tra le varie associazioni di capitalisti potrò giovarmi di un doppio ordine di materiali. Mi varrò da prima di alcune dissertazioni economiche speciali, tra cui tiene il primo posto una recente dello Schäffle[1] le quali suppliscono alle lacune che trovansi in proposito nei trattati generali di economia, pochissimi dei quali si addentrano nell'intricata materia. Potrò in secondo luogo valermi delle notizie e degli apprezzamenti che, come è natura e sotto un rispetto alquanto diverso, si trovano nelle molte e pregevoli opere di diritto mercantile, tra le quali (e cito solo in via di esempio) vanno specialmente ricordate quella del Fréméry, dell'Endemann, de v. Hahn[2], ed in copia ancor maggiore nelle mo-

[1] A. E. F. Schäffle, *Die Anwendbarkeit der verschiedenen Unternehmungsformen*. Nella *Zeitschr. für die ges. Staatsw.*, 1860.

[2] Fréméry, *Etudes de Droit Commercial*. Paris, 1833. — W. Endemann, *Das deutsche Handelsrecht*. Heidelberg, 1876 (3.ª

nografie giuridiche nazionali e straniere che trattano delle società di commercio, tra le quali va lodata in particolar modo la grande opera del Renaud sulle società per azioni, testè ristampata, anzi in gran parte rifatta.[1]

A fonti di tutt'altra natura conviene ricorrere per lo studio delle imprese collettive di operai, o come più spesso si dice, delle *società cooperative di produzione*, sulle quali possediamo e gli scritti che trattano della così detta *quistione sociale* in tutti i suoi aspetti, e quelli che concernono il *movimento cooperativo* in tutte le sue forme, come ad esempio i libri del Laurent, del Fano, del Martuscelli, del Veron, del Simon, dell'Huber, dello Schulze-Delitzsch, del Pfeiffer[2], e da ultimo gli scritti che si dedicano esclusivamente alle *società cooperative di produzione*, tra i quali notiamo i lavori del Buchez, dell'Ott, del Villermé, del Cochut, del Lemercier, del Courcelle-Seneuil, dello Cherbuliez, in Francia, dell'Engländer e del Fäxl in Germania, del Lo Savio e d'altri parecchi in Italia.[3]

Ma l'abbondanza dei materiali, sgombrato che sia il terreno dalla massa dei prodotti di fantastiche allucinazioni, anzichè di ragionato esame scientifico, è

ediz.) — v. Hahn, *Kommentar zum allgemeinen deutschen Handelsgesetzbuche*. Braunschweig, 1863, 65, 2 vol. in-8. (3.ª ediz. 1877.)

[1] Renaud, *Das Recht der Actiengesellschaften*. 2. Auflage. Leipzig, 1875.

[2] Una bibliografia scelta delle opere sulle associazioni cooperative trovasi nei miei: *Primi elementi di economia politica*. 4. edizione. Milano (Hoepli), 1878. *Appendice*.

[3] *Primi elementi*, ibid.

più apparente che reale, e rimane ancora la possibilità di istituire nuove osservazioni, e sopra tutto di rettificare giudizi esagerati od affatto erronei sui risultati ottenuti sull'ordinamento attuale e sulle probabili trasformazioni delle società di produzione. Queste infatti mentre sono considerate da troppo caldi e creduli apologisti come il sistema più equo e più razionale di retribuzione del lavoro e come l'unica forma di associazione che abbia davanti a sè la prospettiva di un roseo avvenire, si ritengono invece da altri, che per timidezza o per partigianeria decisamente le avversano, come un esperimento pericoloso per gli operai, abbagliati da esagerate speranze circa ad una più o meno prossima abolizione del salario e delle associazioni di semplici capitalisti.

Tenendomi possibilmente lontano da tali errori, ingenerati per lo più dal proposito non abbastanza ragionato di far valere certe idee rispondenti a formole preconcette, e sistematiche, mi propongo di analizzare attentamente, e sempre all'appoggio delle esperienze fin qui fatte, i vantaggi intellettuali, morali, economici e sociali della cooperazione produttiva, le molte e gravi difficoltà che essa presenta, specialmente nei suoi primordii, distinguendo quelle che si possono superare con alcuni espedienti che verrò additando, dalle altre che per essere insuperabili segnano un limite oltre il quale non può arrivare questa forma di impresa. Indicherò parimenti le condizioni necessarie per la felice riuscita delle società di produzione, e mi farò carico anche dei problemi più ardui che si devono risolvere per concretarne l'ordinamento migliore, ed in ispecie di quelli che concernono la scelta e le attribuzioni del *gerente*, la retribuzione dei così detti *ausiliarii* ed il *riparto dei profitti* tra capitale e lavoro. E su questo punto, che certamente è il più scabroso, insisterò con particolare attenzione, facendo la critica dei varii sistemi fino ad ora esperimentati, rigettando quelli della distribuzione per capi, dell'attribuzione del profitto al solo lavoro o al solo capitale, e dimostrando come nella applicazione del sistema che sembra il più equo, di quello cioè che divide il profitto in ragione di capitale e di lavoro, occorre necessariamente dar luogo ad una transazione, essendo non solo *insoluto* ma evidentemente *insolubile* il problema tentato dal Thünen [1] e dalla sua scuola per determinare esattamente le giuste proporzioni della retribuzione naturale del lavoro di fronte a quella del capitale. Il che mi porterà necessariamente all'osservazione che, tra i molti ed innegabili vantaggi delle società cooperative di produzione, non vi sarà mai quello di togliere di mezzo i conflitti tra capitale e lavoro, conflitti che rinasceranno sempre per la doppia qualità di operai e di capitalisti di cui sono rivestiti i socii in proporzioni molto diverse, e che perciò danno origine à collisione di interessi circa al riparto degli utili.

Intendo conchiudere la monografia, di cui forse troppo a lungo vi ho tenuto parola, con una analisi critica di quella forma affatto recente di impresa, che in Inghilterra ha il nome di *Partnership of industry*,

[1] J. H. v. Thünen, *Der Naturgemässe Arbeitslohn*. Rostock, 1850.

costituita da capitalisti che possiedono di regola la parte più considerevole delle azioni sociali e da operai che sono essi pure azionisti, e che perciò si riservano il diritto di sorvegliare l'andamento della gestione.

Premesse le necessarie distinzioni trà queste società di capitalisti e d'operai ed il sistema ben più antico della partecipazione degli operai al profitto, ed osservato che nel primo caso si tratta veramente di una nuova forma di impresa, mentre nel secondo non si ha se non un modo speciale di retribuzione del lavoro, passerò ad accennare i beneficii, gli inconvenienti, i limiti, le condizioni di riuscita e l'avvenire probabile di tale sistema di compartecipazione dell'operaio alla proprietà dell'impresa.

In tale trattazione, pur giovandomi degli studii e delle esperienze già fatte da altri, procurerò di eliminare tutte quelle proposizioni che provengono, o da equivoco, o da giudizii superficiali ed avventati, o da male intese simpatie ed antipatie, o da previsioni evidentemente eccessive e fallaci, insistendo specialmente sul grave pericolo a cui in tali società si espone l'operaio il quale, impiegando il frutto dei suoi risparmii nella industria medesima a cui dedica il suo lavoro, al manifestarsi d'una crisi può perdere ad un tempo il salario, l'interesse e forse il capitale. E tale obbiezione parmi la sola veramente decisiva tra le molte, che accumula contro la *partecipazione* di cui ragioniamo, il suo più accanito avversario il Prince-Smith, [1] il quale, volendo ri-

[1] JOHN PRINCE-SMITH, *Ueber Arbeiter-Actionäre*. Nella: *Vierteljahrschrift für Volkswirhschaft und Culturgeschichte*. Berlin, 1867.

spondere agli elogi, senza alcun dubbio molto esagerati, che ne avevano fatto l'Engel e il Brentano, divide con essi il grave errore di ingigantire di troppo le proporzioni che in tali società potranno avere i capitali degli azionisti operai in confronto di quelli degli azionisti imprenditori, ai quali rimarrà sempre la prevalenza intellettuale ed economica, e quindi le cure pressoché tutte della gestione, come ha accennato assai bene il Manfredi nella sua recentissima ed assai pregevole dissertazione sulla *partecipazione dell' operaio al profitto dell'impresa*. [1]

Eccovi tracciato, egregi e dotti colleghi, il piano della monografia che ho divisato di pubblicare, ultimata che sia un'altra opera che ho presentemente tra mano. [2] Nutro fiducia che accoglierete a suo tempo con benevolenza la pubblicazione separata che intendo di farne. Alternando così lo studio paziente delle fasi storiche della scienza con quello dei problemi più delicati che travagliano la società moderna, cerco di evitare, per quanto mi è dato, i due opposti pericoli di trattenermi di troppo nella contemplazione del *passato*, o di fondare unicamente i teoremi della scienza immortale sulle esperienze necessariamente ristrette di un *presente* che i nostri nipoti chiameranno *antico*.

[1] P. MANFREDI, *Della partecipazione dell'operaio al profitto dell'impresa*. Nel *Giornale degli Economisti*, Padova, 1876.

[2] Alludo ad un libro destinato alla *Biblioteca Scientifica Internazionale* e che si intitola: *Il lavoro e le sue trasformazioni economiche*.

FINE.

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
0050707604

MSM 33877

330.1 C82
Cossa
Saggi di economia polit.
3 0001 36 0071

10687262

END OF
TITLE

END OF
REEL

PLEASE
REWIND